

6

***CEDOC SFR***

***QUADERNI***



**“Prete così...”**

**PIERO TOLLINI**

**“Gli anni di Borgo Punta” (1971-1998)**

a cura di **ANDREA ZERBINI**

# **QUADERNI CEDOC SFR**

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Ferrara, Cedoc SFR, 1995. [esaurito]
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara 2006.  
[in ristampa]
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo*, scritti di E. G. MORI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia. (1954-2004) Cronologia comparata e testi*, a cura di A. ZERBINI  
[in preparazione]
6. *Prete così. Piero Tollini, Gli anni di Borgo Punta (1971-1998)*  
a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

**Centro Documentazione Santa Francesca Romana**

Via XX Settembre, 47 - 44100 Ferrara

e-m@il: sfr@fe.nettuno.it

Tel. 0532-769889

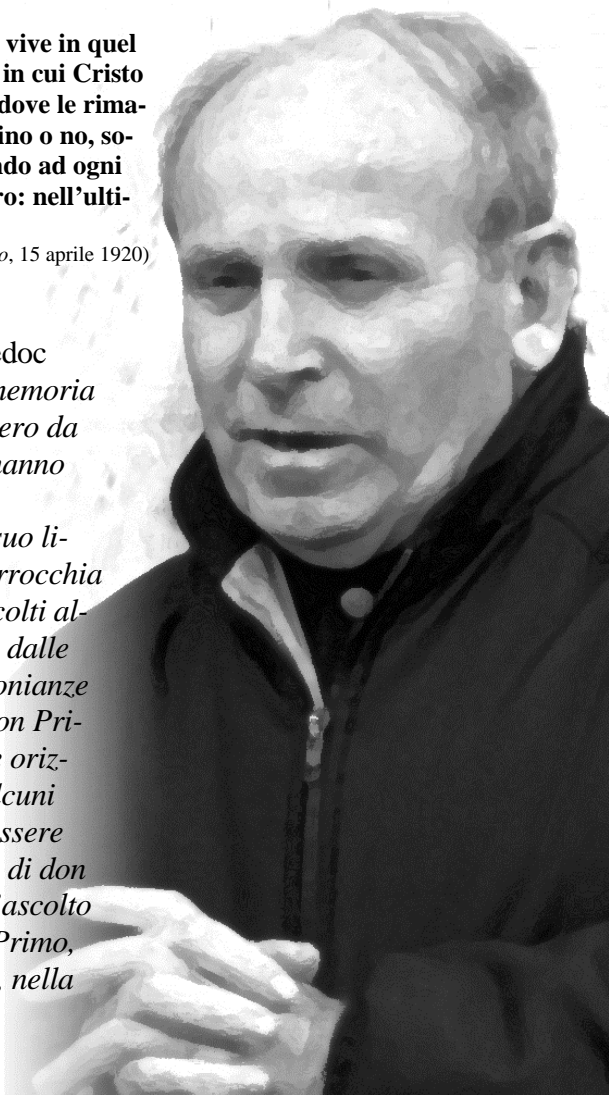
Ferrara ©SFR marzo 2008

La mia fede nasce lì e lì vive in quel primo nostro innamoramento in cui Cristo con il suo Vangelo è “tutto” e dove le rimanenti cose, sia che si armonizzino o no, sono ben poco. ... Cristo è in fondo ad ogni strada, in fondo ad ogni sospiro: nell’ultimo sguardo di chi cerca.

(P. MAZZOLARI, *Diario*, 15 aprile 1920)

*Questo 6° quaderno del Cedoc SFR desidera essere una memoria affettuosa e grata a don Piero da parte di tutti coloro che l’hanno conosciuto e stimato.*

*Insieme alla ristampa del suo libretto di congedo dalla parrocchia nel 1998, vengono qui raccolti alcuni schemi omiletici presi dalle sue agende, diverse testimonianze e un’antologia di testi di don Primo Mazzolari, offerti come orizzonte entro cui ritrovare alcuni tratti significativi del suo essere “Prete così”; la vocazione di don Piero nacque proprio dall’ascolto della predicazione di don Primo, alla messa della domenica, nella parrocchia di Bozzolo.*



Come dobbiamo costruire la carità? Sul cuore di Cristo che è di una sensibilità infinita. Sul cuore di Cristo, capace di intuire, di piangere, di soffrire. ...

Io vi metto innanzi la carità di Cristo perché il vostro cuore si slarghi!... Noi facilmente facciamo categorie: i buoni, i cattivi, i nostri, i non nostri... I più cattivi devono essere i più nostri. Cristo ha sete di questi! Sentiamo la passione dei lontani!... Nel vostro cuore fateci star dentro la “cattolicità”! (P. MAZZOLARI, *Prete così*)

Prender terra nei lontani: il metodo di Gesù. Colui che è sceso tra gli uomini sa liberare e far salire il nostro intelletto e il nostro cuore prigioniero. Se ci manteniamo orgogliosamente chiusi nella nostra mentalità filosofica e teologica non riusciremo mai a prender terra nei lontani... Gesù, per incarnarsi, non ha giudicato disdicevole prendere la forma dell’uomo... si è lasciato prendere dall’umanità... La Redenzione ha acceso nel mondo una invincibile speranza che neanche l’inferno può spegnere. (P. MAZZOLARI, *Il Samaritano*)

## INDICE

F. BARDASI, L. POLUZZI, Breve biografia	3
P. TOLLINI, “Gli anni di Borgo Punta” (1971-1998)	5
“Dai Tetti in giù”. Riflessioni e schemi di predicazione di don Piero a cura di M. A. MARZOLA L. PAZZI	37
Lettera alle famiglie della parrocchia di Sant’ Antonio da Padova di Montalbano, 18 agosto 1971	51
Cosa siete andati a vedere a Barbiana?	52
I Fioretti delle Suore di Borgo Punta	55
P. RABITTI, Omelia del vescovo alla Messa esequiale	57
G. FERRARI, In ricordo dell’ amico don Piero	61
L. PAZZI, Prime esperienze pastorali di don Piero a San Martino e a Montalbano	63
I ragazzi di don Piero di Montalbano, Con gli ultimi e i poveri	67
A. MALACARNE, Una lettera mai inviata	69
G. STOPPIGLIA, La via profetica di un maestro	73
G. P. ZERBINI, Non c’è niente di più religioso al mondo del nostro rapporto con gli altri	77
G. P. ZERBINI, Il cammello che passa per la cruna di un ago	81
C. DAL PRA, A don Piero, un ricordo	83
D. BEDIN, Don Piero	84
L. FAGGIOLI, Riflessioni sulla vita di un prete	85
A. ROVERI, Un piccolo grande prete	87
A. ZERBINI, L’incenso fra origano, basilico e peperoncino	90
<i>Primo Mazzolari, profeta disarmato.</i> ANTOLOGIA DI TESTI	93

# BREVE BIOGRAFIA DI DON PIERO TOLLINI

Besozzo (Varese) 12 Aprile 1921 - Bologna 24 Febbraio 2007

*Piero Tollini nasce a Besozzo, piccolo centro in provincia di Varese, il 12 Aprile 1921. Besozzo fa parte di quella che viene definita la sponda magra"del lago Maggiore e che ha dato i natali a noti personaggi della cultura e della politica: si ricordano lo scrittore Piero Chiara, la scrittrice di romanzi rosa Liala,"i politici Giancarlo e Giuliano Pajetta e i viventi Dario Fo, Vittorio Agnoletto e Umberto Bossi.*

*Frequenta le Scuole elementari e la Scuola di Avviamento commerciale a Besozzo e si diploma ragioniere all'Istituto Tecnico Commerciale di Varese.*

*Va subito a lavorare a Varese come impiegato presso la redazione di un piccolo giornale di provincia, La Prealpina."*

*I contatti col Parroco di Besozzo, Don Melchisedec Tresoldi e la frequenza della Messa domenicale alla Chiesa di Bozzolo (Provincia di Mantova), retta da Don Primo Mazzolari, conosciuto a casa del Sindaco socialista di Milano Antonio Greppi, nel corso di un invito a pranzo, all'età di 20 anni, con il pastore protestante di Viadana, lo portano a maturare l'idea di farsi missionario salesiano, decisione poi rientrata. Don Mazzolari indirizza quindi Piero al Seminario di Ferrara, dove è Vescovo il suo amico Mons. Ruggero Bovelli. E' a Ferrara che Piero Tollini completa gli studi teologici e viene ordinato Sacerdote, per mano di Mons. Bovelli, il 20 Maggio 1952.*

*Fa le sue prime esperienze pastorali, come cappellano, nelle Parrocchie ferraresi della Sacra Famiglia"prima e di S. Martino poi. Viene successivamente nominato Parroco di Montalbano, comunità che regge dal 1954 al 1971. Nei successivi 27 anni, dal 1971 al 1998, regge la Parrocchia di S. Maria del Perpetuo Soccorso,"nella popolosa borgata di Borgo Punta, alla periferia nord est di Ferrara. Nel lungo periodo del suo ministero sacerdotale, che ha visto in Diocesi di Ferrara il succedersi di ben sei Vescovi (Ruggero Bovelli, Natale Mosconi, Filippo Franceschi, Luigi Maverna, Carlo Caffarra oltre all'attuale Paolo Rabitti), si dedica anche all'insegnamento religioso nelle scuole, soprattutto superiori, a contatto con i giovani di molte generazioni.*

*Dopo il ritiro dalla Parrocchia avvenuto nel 1998 è vissuto sobriamente in un appartamento messo a disposizione dalla Diocesi ferrarese, in via degli Adelardi, al numero 15, a lato del Duomo di Ferrara. E' stato spesso chiamato a coadiuvare altri confratelli a dire Messa"e a confessare nelle loro Parrocchie sin quando lo stato di salute glielo ha consentito. Dopo un breve ricovero presso la Casa di cura Toniolo di Bologna è tornato al Signore nel pomeriggio del giorno 24 Febbraio 2007.*

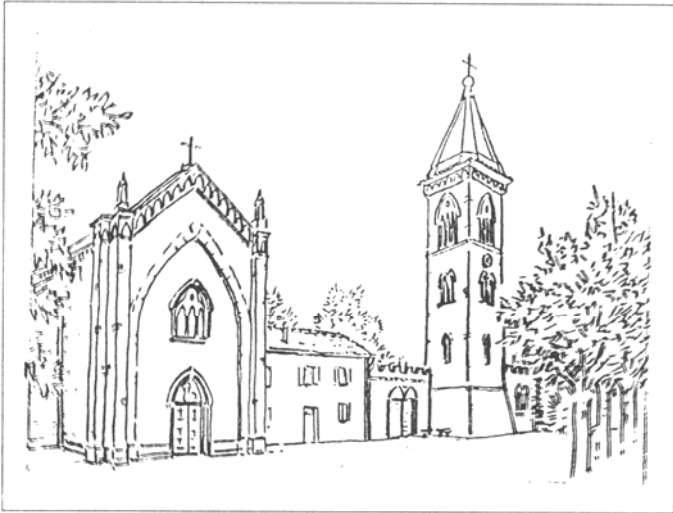
*Possiamo senz'altro porre Piero Tollini fra la schiera dei preti di punta,"e come tale è stato scomodo"per chi non ha voluto mettersi in discussione"e riconoscere la verità al di fuori del proprio orticello." Oltre all'influenza anarchica"ereditata dal padre, Don Piero non ha esitazione a scrivere di avere avuto come MAESTRI Don Giovanni Bosco, Don Primo Mazzolari, Don Lorenzo Milani (frequenti i suoi pellegrinaggi a Barbiana nella ricorrenza della morte), Padre Ernesto Balducci e Padre David Maria Turoldo (cfr. Piero Tollini – Gli anni di Borgo Punta"1971 –1998). Da ricordare un particolare significativo che dimostra a quali principi egli si è ispirato (e ha testimoniato) durante il suo ministero. Sul muro di una costruzione della canonica di Borgo Punta Don Piero aveva fatto scrivere con la vernice, a caratteri cubitali, due celebri frasi: una di Mazzolari Quando si adorano gli IDOLI, si calpestano gli UOMINI, e si oscura la VERITÀ,' l'altra di Don Milani Il problema degli altri è uguale al mio. Risolverlo tutti insieme è la politica. Da soli è egoismo!" La sua grande fede lo ha portato a chiedere che sulla sua tomba sia scritta la frase Io non sono qui."*

*E' evidente che Don Piero Tollini, di carattere schietto e schivo di ogni protagonismo, proprio per le sue idee progressiste,"nel corso del suo ministero ha incontrato anche molte incomprensioni ma nel contempo ha avuto la grande consolazione di essere stato avvicinato e compreso dalle tante persone semplici"e umili di cui egli ha interpretato i profondi sentimenti di giustizia, di libertà e di umanità; in tutti coloro che lo hanno conosciuto rimane viva, soprattutto, la sua capacità di annunciare con lucida incisività la Parola di Dio, attualizzandola"nelle problematiche sociali dando quelle risposte essenziali attese dall'inquietudine umana.*

Notizie raccolte da Franco Bardasi e Luciano Poluzzi

**PIERO TOLLINI**

**"GLI ANNI DI BORGO PUNTA"**



**( 1971 - 1998 )**





*Il problema degli altri  
è uguale al mio.  
Risolverlo tutti insieme  
è la politica.  
Da soli è l'egoismo.*

*Lorenzo Milani*



Si usa, quando un Parroco:

- ritorna alla casa del Padre,
- si mette a riposo,
- viene trasferito,

costruire un "Numero Unico" in cui si ricordano, magari ingigantite, le imprese e il bene...immenso che lascia dietro di sé.

Eccezionalmente, in questa occasione,

- il mal fatto,
- il non piaciuto,
- quello che non ho fatto,

voglio raccontarlo direttamente io ed eventualmente spiegarne le cause e relative negligenze.

Questo nella speranza, se non di essere compreso, almeno di essere assolto e perdonato.

Intanto un grazie di cuore a quelli che:

- o per simpatia,
- o per fede,
- o per buona educazione,

mi hanno per ventisette anni tollerato.

don Piero

*Quando si adorano gli IDOLI,  
si calpestano gli UOMINI,  
e si oscura la VERITA'.*

*Primo Mazzolari*

## **LA PREDICA**

***Perché le mie... prediche erano differenti da quelle degli altri preti?***

- Perché i miei *MAESTRI* sono stati:
  - don Bosco,
  - don Primo Mazzolari,
  - don Lorenzo Milani,
  - Padre Ernesto Balducci,
  - Padre David Maria Turoldo.

Suffragato da letture che mi hanno assicurato della ortodossia dei miei maestri, anche se alcune volte, in casi delicati, hanno viaggiato sul filo del rasoio.

- Perché ho molto guardato e imparato dalla Natura, che Galileo considerava addirittura la prima Bibbia.
- Perché ho amato in ogni circostanza la verità, l'unica che ci rende liberi.
- Perché ho preferito sempre...***gli ultimi della classe.***
- Perché ho vissuto nelle realtà politiche, sociali e religiose dei nostri giorni.
- Perché il *VANGELO* è la buona notizia da annunciare a quelli che si trovano in difficoltà.

## LE FUNZIONI IN CHIESA

Don Bosco mi ha insegnato:

- la sobrietà,
- la compostezza,
- il modo più gradito al Signore di partecipazione alla vita liturgica della Chiesa.

La **MESSA**, per me, non è stata una rappresentazione, ma:

- un'azione in cui ogni presente era **protagonista**,
- una preghiera al Padre assieme a Gesù Cristo,
- un banchetto in cui si spezza il *PANE* come segno e proposito della nostra apertura verso i Fratelli,
- un impegno a mettersi a disposizione per la costruzione del Regno.

La coreografia, la musica, gli addobbi, i fiori, le ricche vesti, le preziosi suppellettili, non erano più importanti del Cuore dei presenti.

Il rumore dei.....soldi nella chiesa non mi parve consono con le parole delle preghiere e ancor meno con le parole che annunciano il Vangelo del Signore.

Davanti al Signore:

- ci si stupisce,
- si ascolta,
- si accetta.

*Ecco la Serva del Signore si faccia di me secondo la sua Parola!*

## LA PARROCCHIA

Don Mazzolari descriveva così la Comunità parrocchiale di Bozzolo.

- la chiesa di pietra,
- la casa e il cuore del parroco,
- la casa e il cuore dei parrocchiani.

In principio anch'io chiamavo Chiesa "**la Comunità del Perpetuo Soccorso**", mentre gli altri continuavano a chiamarla parrocchia. Soltanto le Suore smisero di chiamarmi: signor parroco.

Il sogno di una **FAMIGLIA** fra tutti i battezzati, fu una grande delusione. Fui sul punto di evitare la parola "*fratello*" perfino nei riti della Chiesa.

I giovani, il sabato sera, preferivano le case dei loro amici, le gelaterie o le pizzerie, non la compagnia del parroco.

Visitai poco anche le case degli adulti.

Forse per un mio senso di timidezza non volevo che pensassero che volessi agire come un maresciallo dei Carabinieri.

Cercavo di salutare e conoscere la gente sulla porta della chiesa, alla domenica prima delle Messe.

Certo era poco. Poi erano sempre i soliti.

Le catechesi del venerdì sera, sempre poco frequentate, non portavano mai ad impegni concreti.

Forse le mie indicazioni si staccavano troppo dal solito consueto discorso religioso.

Si parlava di pane, di casa, di lavoro, di condivisione, di pace, a chi aveva una bella casa, un lavoro sicuro e forse anche un non piccolo conto in banca.

## **COSA E', E COSA NON E', LA VISITA PASQUALE ALLE FAMIGLIE**

### **Cosa non ....è:**

- non è arroganza clericale,
- non è una raccolta di soldi,
- non è una operazione di magia.

### **Cosa invece....è:**

- un'occasione di preghiera, assieme al sacerdote, all'interno della Famiglia,
- un momento per conoscere il progetto di Cristo sul nostro mondo,
- una circostanza utile per aprire un dialogo sul modo di intendere il vostro rapporto con Dio nella Chiesa ed eventualmente criticarne i metodi e le manchevolezze.

Restiamo in attesa di una vostra sollecita e gentile risposta, telefonando al n° 0532 750505, indicando i giorni e le ore più opportune per riceverci.

Cordiali saluti e anticipati auguri di buona Pasqua a tutta la Famiglia.

don Piero

## I POVERI

**"Una parrocchia senza poveri cos'è mai?"**

- E' sempre don Mazzolari che parla-

**"Una casa senza bambini, forse anche più triste."**

Purtroppo ci siamo abituati a case senza bambini e a chiese senza poveri, che abbiamo l'impressione di starci bene.

Perché la Parrocchia, quella vera, oggi è ben diversa da quella:

- dei libri,
- dei convegni,
- delle assemblee vicariali in cui ci si arrampica sugli specchi per dimostrare che le cose vanno... bene.

Alla nostra porta suonano in media 10 persone al giorno che si trovano in difficoltà (un lunedì sono arrivati fino a 14).

Le frasi più comuni:

- sono senza un soldo,
- ho da fare dei documenti per il lavoro,
- ho da ritornare al mio paese,
- la Caritas è momentaneamente chiusa,
- i responsabili non ci sono.

Per la sensibilità di molte buone persone, per fortuna, c'è stato il F.A.C. (Fraterno Aiuto Cristiano).

In questi 20 anni abbiamo potuto aiutare, con circa 250 milioni, missioni, istituzioni, programmi, famiglie che andavano alla deriva.

Veramente, per grazia di Dio, ***i POVERI non ci sono mancati.***

## VICARI DI CRISTO

**VICARI DI CRISTO** erano chiamati **I POVERI** nella teologia e nella spiritualità cristiana.

Chi non crede, realmente vero, che Gesù è venuto nella nostra stessa carne difficilmente potrà credere:

- nella presenza di Dio nei poveri,
- nello stesso amore di Dio per gli uomini.

Nella parola del Signore c'è un giudizio profondo sulla RICCHEZZA:

**"La ricchezza è iniqua"**

e nel Vangelo non c'è distinzione fra:

- ricchezza onesta
- e ricchezza iniqua.

Del giudizio di Gesù sulla ricchezza ci dà una giusta spiegazione il profeta AMOS.

"Voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite:

Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano?

E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure ed aumentare il prezzo e usando bilance false, per comperare col denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali?

Il Signore lo giura:

**"Certo non dimenticherò mai le loro opere."**

Ma anche il nostro modello di onestà è costruito, come fatto strutturale, senza che abbiamo sotto gli occhi le grandi, povertà cosmiche.



## IL PARROCO

Mi avevano preceduto personaggi eccezionali:

- Mons. Giovanni Cavallini, grandissima carità e spiccata intelligenza,
- Mons. Camillo Pancaldi, personalità possente e coraggiosa intraprendenza,
- Mons. Matteo Aloja, delicato nei modi e dotato di molta pazienza e diplomazia.

Poi arrivo io:

- con la pochezza della mia persona,
- con la rudezza del mio carattere, tutto...padano,
- con la fama di essere di sinistra.

I Superiori potevano ben accorgersi che non ero il tipo adatto per questa parrocchia che andava ingrandendosi con nuove abitazioni certamente adatte a gente borghese.

Il primo errore è stato di rivolgermi a una Comunità di giovani ex sessantottini che volevano discutere più di politica che di religione.

Le loro istanze e proposte, anche se da me violentemente contraddette, venivano messe sempre sul mio conto.

I...buoni, che si tenevano alla larga, dicevano che il comunismo stava entrando nella nostra Chiesa.

Eravamo negli anni '70.

Ho dovuto concludere l'esperimento con la lettera che riporto integralmente.

*"Agli Appartenenti*

*alla COMUNITA' parrocchia San Giovanni*

*FERRARA*

*Il clima di intolleranza che, dal novembre scorso, si è venuto a stabilire sul nostro gruppo mi fa seriamente pensare **che non esistono più le condizioni essenziali per continuare l'esperienza di una comunità***

**di fede a servizio della parrocchia.**

*Si è logorata quella FEDE che doveva essere il motivo del nostro far comunità, del nostro volerci bene, dello stimarci reciprocamente, della nostra disponibilità per un servizio disinteressato per Cristo e le anime. Gesù crocefisso, salvezza di tutti, è stato estromesso dalle nostre troppe limitate prospettive borghesi, egoiste, faziose.*

*Siamo costretti ad ammettere che per motivi di quieto vivere, per paura di prendere in mano il VANGELO dalla parte giusta, per non rischiare niente di quello che è NOSTRO, come quelli della parabola del Signore, abbiamo, con una insensibilità degna del materialismo di cui siamo immersi, RIFIUTATO l'impegno di evangelizzazione che il PADRE ci chiedeva oggi, in questo quartiere, in nome di Gesù suo figlio e nostro....fratello.*

*Lascio di contestare il giudizio che si vuol dare sul mio conto per il fatto di aver suscitato e sostenuto una simile esperienza. E, già che ne ho l'occasione, vi sollevo anche dal peccato di disistima che nutrite per il mio modo di essere uomo e sacerdote. Se cerco di uniformarmi più al Vangelo che al Diritto Canonico è per scelta personale della quale sono sempre pronto a rendere conto ai miei superiori oggi e un giorno a Dio.*

*Prendo il Vangelo e leggo per tutti:*

*Se stai per offrire la tua offerta all'altare e ti sovviene che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, deponi l'offerta e va prima a riconciliarti col fratello.*

*Con dolore e amarezza profonda.*

*Ferrara 21 aprile 1975*

*Sac. Piero Tollini  
parroco  
di S.Maria del Perpetuo Soccorso "*

## **VOCAZIONI SACERDOTALI**

Al di là dei giocattoli e delle ridicole pubblicità pensate dagli addetti alla pastorale vocazionale, dobbiamo proprio augurarci per il terzo millennio **un PRETE sulla misura del buon Pastore**, cioè:

- pieno di umiltà,
- al di sopra di ogni privilegio di casta,
- che viva in mezzo e con la gente normale,
- che assapori la fatica del lavoro materiale,
- che esperimenti il peso di una famiglia,
- che partecipi alle responsabilità politiche della società,
- che dimentichi titoli e onorificenze,
- che viva l'aiuto al prossimo come un dovere,
- che renda il rapporto col Signore una cosa familiare per tutti,
- che abolisca le arcaiche vesti liturgiche, poiché l'unico indumento liturgico usato dal Signore è stato *il grembiàle* quando ha lavato i piedi degli apostoli.

In occasione della prima Messa di don Andrea Zerbini abbiamo fatto una ricerca sul perché i giovani si avvicinano di meno al Sacerdozio.

Abbiamo sintetizzato i risultati nella seguente lettera.

## **"LETTERA AD ANDREA"**

*"Caro don Andrea, questa ...lettera doveva essere assai più lunga, quasi un libro, ma gli argomenti che suggeriva il materiale accumulato in parecchi mesi di ricerca, ci ha posto dei dubbi circa i valori formali che deve avere uno scritto che potrebbe essere letto da molti.*

*Abbiamo perciò deciso di riassumerti in una lettera le "novità" che sono venute a galla quando, per prepararci alla tua prima messa, abbiamo cercato assieme di dare una risposta il più possibile convincente alla domanda: perché oggi sono così diminuiti quelli che scelgono di servire il Signore nel sacerdozio ministeriale?*

*Le risposte non le abbiamo cercate sui libri. Con i modesti mezzi che avevamo a disposizione abbiamo tentato di analizzare, interrogando persone e consultando documenti, tutte quelle situazioni in cui la collusione col sacerdozio ha provocato o provoca quelle reazioni nelle quali è facile notare i motivi per cui il sacerdozio non è più una aspirazione per la gran parte dei giovani.*

*La nostra ricerca è incominciata un giorno nelle scorse vacanze: c'eri anche tu. Ricordi il piccolo cimitero di Barbiana? Solo la tomba di don Lorenzo e quella della sua vecchia governante erano sepolture recenti in quel quadratino di terra circondato dagli ulivi. Gli altri erano morti tutti prima che il Priore arrivasse a Barbiana. Questo prete che ha provocato tutto il mondo, non ha nemmeno il conforto di essere seppellito vicino ai...."suoi"; una solitudine esasperata che va oltre la tomba....*

*Quanta strada in quel pomeriggio del giorno dei morti per trovare la tomba del povero parroco di Jolanda di Savoia! Nessuno, nemmeno le autorità sapevano dove erano andati a finire i resti di questo povero prete che aveva riscattato colla sua vita un po' della miseria dei suoi figli....*

*Ad Argenta, in occasione dell'ultimo anniversario della morte di don Minzoni, oltre a Mons. Baldassarri che ha tenuto la commemorazione, nella sala del sofisticato centro culturale che ne porta il nome senza molta convinzione, c'erano sì e no una ventina di persone....*

*Poi a sfogliare le pagine ingiallite e consunte di un vecchio "foglio" quindicinale, dalla veste tipografica molto sobria, redatto quasi in tutte le sue parti da uno scomodo parroco della valle padana, un prete senza complessi, col dubbio nel cuore che il Vangelo lo si adoperasse soltanto come un libro di devozione.*

*Abbiamo letto e riletto quelle pagine di Don Primo, tutte straordinariamente essenziali: la fede, la tolleranza, la pace, la giustizia sociale, i poveri, la parrocchia. Ogni argomento, la stazione di una via crucis, durata più di quarant'anni, con pochi consensi e nessun conforto per un servizio che preparava tempi nuovi alla Chiesa....*

*Alla fine abbiamo cercato i preti di casa nostra: don Dioli, che ti ha preceduto nel celebrare la prima messa in questa nostra chiesa dedicata alla Madonna del Perpetuo Soccorso; Padre Silvio che oltre tutto avrebbe le più ampie giustificazioni per stare in ....vacanza. Molti altri, che definitivamente superati i tradizionali complessi, si son messi a dar da mangiare agli affamati, a vestire gli ignudi, ad alloggiare i pellegrini....che di volta in volta si chiamano spastici, anziani, lebbrosi, carcerati, disoccupati, emarginati....*

*La loro testimonianza ci è apparsa veramente meravigliosa, quasi una sfida. Tuttavia la novità vera è stata la scoperta che ci sono ancora uomini persi.... per il regno di Dio, in un servizio eroico che non trova confronto in altre istituzioni.*

*Oggi, don Andrea, sei anche tu tra questi.  
L'Eucarestia è ormai definitivamente nelle tue mani.  
Tenere costantemente le mani pulite per spezzare il corpo del Signore, in un mondo in cui le mani sembrano fatte per maneggiare le armi, per spogliare, per denudare, per contare denaro, è il solo mezzo per riconciliare giovani e non giovani al sacerdozio del Signore.*

*Da oggi avrai anche l'ufficio di annunciare la parola del Signore. Non confondere mai questa parola colla tua e non contrabbandarla nemmeno colla cultura della tua preparazione. Serbala intatta perché abbia sempre ad illuminare le concrete situazioni dei tuoi fratelli. Del resto la fedeltà alla parola sarà quello che ti costerà più caro. Anche le strade della nostra provincia possono divenire accaldate e polverose come il nastro di asfalto che da Bozzolo va a Cremona; anche nelle piazze dei nostri tranquilli paesi può arrivare l'odore acre del salmastro che si sente sulla vecchia stradetta a ridosso del Volano verso Gorino. A parte le situazioni eccezionali, c'è sempre il rischio, a causa di questa parola di rimanere soli come Don Lorenzo nel cimitero di Barbiana, senza nemmeno il conforto delle "pie donne". Ma la sostanza dell'impegno che hai assunto col tuo sacerdozio è quella di vivere quotidianamente questo rischio al di sopra di eventuali stroncature e dal fascino di facili successi.*

*don Piero  
e i ragazzi*

*Ferrara, 24 maggio 1977 "*

## **LA LIBERTA' EVANGELICA E LA SCUOLA DI BARBIANA**

Gesù cominciò a dire alle folle:

- Cosa siete andati a vedere nel deserto? -

così noi possiamo chiederci:

- Cosa siamo venuti a fare a Barbiana? -

La nostra risposta potrebbe essere analoga a quelle dei Discepoli del Signore:

A rendere omaggio a un PROFETA del nostro tempo!

Già nelle "ESPERIENZE PASTORALI" c'era il germe di quello che **Paolo pensava della LIBERTA'**.

- Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi -

Ma per essere liberi bisogna fare delle scelte nel concreto e rompere dei legami che di per sé sembrerebbero sacri.

Fanno riscontro le paradossali parole di Gesù:

- Io non ho nemmeno una pietra ove posare il capo -

La condizione di vera "LIBERTA" è l'indipendenza da ogni spirito di ricchezza e da ogni senso di proprietà.

***Il Cristianesimo di domani o sarà povero o non sarà.***

La buona notizia del Vangelo si deve annunciare, non in qualsiasi modo, ma soltanto in modo povero.

Gesù dice ai primi Annunciatori del Vangelo di non portare niente con sé; né bastone, né bisaccia, né pane, né argento.

Auschwitz, Bozzolo e Barbiana furono i nostri Santuari per 27 anni.

## **SOLDI..., AMMINISTRAZIONE E POVERTA' EVANGELICA**

La nostra Chiesa:

- non possiede redditi,
- non impone tariffe,
- non raccoglie soldi durante le Messe.

Il nostro sistema amministrativo è semplicissimo (quasi evangelico).

Al di là dei "diritti di...stola", quello che prendiamo in occasione:

- di una messa,
- di un battesimo,
- un matrimonio,
- 1° Comunione e Cresima (che sono sempre passivi),
- di un funerale,
- di una benedizione, ecc.,

lo mettiamo in un cassetto segreto (non tanto segreto, i...ladri l'hanno scoperto già tre volte).

Ogni 15 giorni versiamo il contante su un conto corrente intestato alla Parrocchia, presso la Banca Popolare dell'Emilia Romagna.

Da quel conto preleviamo il necessario per mantenere efficiente la chiesa e la parrocchia.

Poi tutte le spese vengono rigorosamente registrate in un giornale "Spese e Rendite", dal quale, alla fine di ogni anno, viene ricavato il bilancio, che viene distribuito alle Famiglie il giorno dell'Epifania.

Si segue analogo procedimento per il "Fraterno Aiuto Cristiano".

Per il sostentamento di noi Sacerdoti utilizziamo:

- un po' di pensione,
- l'aiuto dell'Istituto per il mantenimento del clero,
- la generosità delle Suore, che condividono con noi il loro pranzo.

***E' poi sempre vero che i preti sono ricchi?***



# PARROCCHIA S.MARIA DEL PERPETUO SOCCORSO

## BILANCIO AL 31.12.1997

### ENTRATE

### USCITE

OFFERTE alla Chiesa: per le S.Messe per i Battesimi per i Funerali per i Matrimoni		Fraterno Aiuto Cristiano	£. 9.780.000
		Alle Missioni	£. 621.000
		Terremotati	£. 2.000.000
		Contributo alla diocesi	£. 8.616.000
Mese di Gennaio	£. 5.661.100	Seminario	£ 300.000
Mese di Febbraio	£. 3.196.900		
Mese di Marzo	£. 4.603.000	Fiori, cere e sacrificiali	£. 921.000
Mese di Aprile	£. 3.139.500	Stampe	£. 697.000
Mese di Maggio	£. 3.191.500	Tasse	£. 6.006.000
Mese di Giugno	£. 9.174.600	Assicurazioni	£. 1.000.700
Mese di Luglio	£. 3.275.000	Manutenzioni e riparazioni	£. 6.290.000
Mese di Agosto	£. 450.000	Acquisti attrezzi e supell.	£. 3.058.000
Mese di Settembre	£. 3.455.000	Gas, luce, acqua e telefono	£.11.413.000
Mese di Ottobre	£. 2.167.000	Personale	£. 7.165.000
Mese di Novembre	£. 3.993.000		
Mese di Dicembre	£. 5.906.000		
Raccolta Fraterno Aiuto Cristiano	£. 13.313.500	Spese attività ricreative e religiose	£. 4.552.000
<b>TOTALE ENTRATE</b>	<b>£.61.526.100</b>	<b>TOTALE USCITE</b>	<b>£.62.419.700</b>

**deficit £. 893.600**

Ferrara, 6 gennaio 1998

Il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici  
Firmato: G. Ferrara, G. P. Zerbini, C. Bolognesi

# **LE PICCOLE SUORE DELLA SACRA FAMIGLIA**

## **La Scuola Materna - La Scuola Elementare Sant'Antonio**

Nel territorio della Parrocchia. Completamente autonome sia dal punto di vista spirituale che economico, è presente - ormai da più di 50 anni - una consistente Comunità delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, figlie spirituali del Beato Giuseppe Nasciombeni, parroco veronese dalla tempratura ferrigna che diede un'impronta indelebile alla nuova Congregazione.

Il nostro rapporto fu sempre molto sereno grazie soprattutto a Elementi di grande qualità che furono presenti in questi anni a Ferrara.

Forse non fummo mai completamente d'accordo sul concetto di spiritualità ereditato dalla tradizione religiosa veneta.

Nonostante le stimassi moltissimo, la Comunità non ricambiava e, in occasioni di catechesi, ritiri, incontri coi genitori, erano invitati altri, più omogenei alla loro spiritualità.

Nell'ambito del territorio della Parrocchia furono di grandissimo buon esempio.

Grazie!

Riporto alcuni spunti di omelie domenicali, distribuiti dopo la predica, che riassumono l'impegno che deriva dall'annuncio della PAROLA.

- CRISTO
- I FRATELLI
- LA PACE
- IL LAVORO
- LA VANITA'
- LA POVERTA'
- MARIA

## **GESU' IDOLO O GESU' FIGLIO DEL PADRE**

E' necessario recuperare la nostra FEDE in Dio, distinguendo tra:

- Il Dio annunciato da Gesù Cristo,
- Il Dio delle ideologie.

La sostanza del Dio di Gesù Cristo è **l'AMORE DI OBLAZIONE** che si manifesta nella scelta degli ultimi, dei reietti.

Questo Dio è perennemente nascosto all'ombra del Venerdì Santo e la Sua presenza ha la **forma di assenza**.

Nel lontano '300 i Maestri della Fede definirono la Trinità di Dio per distinguerlo dal Dio dei metafisici.

Per questo il mistero di Dio non può essere identificato cogli schemi della ragione umana.

Infatti il mistero di Gesù non può essere esiliato da quello del Padre e dello Spirito.

Gesù è l'espressione della velata volontà del Padre.

Egli non si è proposto come centro di una religione, come il Dio da adorare separatamente poiché la VERITA' è nel Padre.

Allora la fede in Gesù deve rimandarci a questa SAPIENZA originale in cui tutte le cose sono fatte.

Purtroppo questo Vangelo che noi chiamiamo "Vangelo di pace", molte volte in realtà è stato un Vangelo chiuso in presunzioni di verità e in orgoglio di classe.

Oggi siamo in una inversione di tendenza radicale.

Il Cristianesimo non è più una religione che si oppone alle altre, ma è la RIVELAZIONE di ciò che è nascosto fino dalle origini del mondo e deve mostrare la sua VERITA' nella capacità:

- di ascoltare,
- di riconoscere tutto ciò che di valido c'è nel mondo.

Lo SPIRITO SANTO è la capacità:

- inventiva del cristiano,
- di liberarlo dalla corazza intellettuale che limita la fede,
- di liberarlo dalle troppe sicurezze del passato.

***Lo Spirito del Signore ha riempito l'universo.  
Egli che tutto unisce, conosce ogni linguaggio.***

## **Per il credente che cosa vuol dire far appello allo SPIRITO?**

Vuol dire essenzialmente fare appello ***alla libertà della COSCIENZA***, perché la punta più alta della coscienza è la punta più alta su cui batte il raggio dello SPIRITO.

Parlare di un tempo dello SPIRITO vuol dire allora parlare di un tempo in cui è chiamata in causa ***la coscienza del CREDEnte***.

Forse per questo le Istituzioni, anche quelle sacre, fanno fatica a capire i PROFETI, poiché appena la coscienza li illumina, viene scomposto l'ordine esistente.

E' venuto il momento di chiederci: come possiamo annunciare la SALVEZZA in modo che ciascuno la ascolti ***nella propria diversità?***

Lo Spirito parla in molte lingue, ma il compito del cristiano non è quello di adoperarsi perché tutti accettino la sua lingua, ma ***che TUTTI si volgano verso l'adempimento del REGNO.***

## PRENDERE LA CROCE, OGNI GIORNO

Gesù incarna il comandamento dell'amore, richiamandosi alla Croce.

Noi, tuttavia, quasi sempre, pensiamo a questo in termini astratti; non proprio nel contesto storico in cui Gesù è vissuto ed è morto.

Le autorità di allora, l'appello di amare Dio e il prossimo, non potevano che considerarlo *SOWERSIVO* e *RIVOLUZIONARIO*.

Anche il cristiano dei nostri giorni dovrebbe essere pronto a prendere la Croce in un'era caratterizzata da:

- l'energia nucleare,
- la fame in molte parti del mondo,
- le ingiustizie internazionali,
- le discriminazioni fra le razze,
- i genocidi,
- le cattive politiche,
- l'abbandono dei valori essenziali.

Quando il governo decide un sussidio integrativo fino a 500 mila lire per i *poverissimi* i giornali pubblicano che in Italia ogni anno si spendono *7000 miliardi* per il cibo per cani e gatti. E siamo... quasi tutti battezzati!

Convertirsi al Vangelo non vuol dire diventare più intimi e correre da un santuario all'altro, da una marcia all'altra, ma *assumere con più coraggio* tutto il destino dell'Umanità.

*PRENDERE LA CROCE* è una categoria cristiana che supera tutte le categorie morali ed è per tutti gli uomini che vogliono un mondo senza *FAME*, senza *VIOLENZA*, senza *DISCRIMINAZIONI*.

## **Vanità e VANGELO**

Uno dei criteri più sicuri per intendere cosa il Signore vuole dire nel Vangelo è credere:

- che il Vangelo è l'ESEGESI dell'uomo,
- che porta alla luce ciò che è nascosto dentro di noi.

Perché la verità del Vangelo non è una verità che viene solo dall'alto sopra la nostra semplice vita ma è già dentro di noi. E' un aiuto all'uomo perché sia....tale.

Intanto possiamo considerare la VANITA' come fondamento:

- della nostra fragilità,
- della nostra ferocia.

**E' una verità umana semplice e concreta.**

A questa verità il Cristiano contrappone il pensiero....negativo che appena nati si incomincia a MORIRE!

Al di là di ogni paura o fanatismo questo pensiero diventa una PORTA che conduce alla fede.

Per verità ci sono altre porte, ma tutte fuorvianti; anzi ci sono stati molti credenti con la spada; oggi coi missili.

Ma questi non sono passati da questa porta.

C'è la **SCRITTURA** che ci assicura:

**VOI SIETE MORTI E LA VOSTRA MORTE E' NASCOSTA CON CRISTO IN DIO.**

## **AZIONE e CONTEMPLAZIONE**

Il brano evangelico in cui Luca racconta la visita fatta da Gesù alle sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, offre un messaggio un po' diverso da quello che per diversi anni abbiamo ascoltato dalla predicazione tradizionale.

Si cercava soprattutto di mettere in evidenza il conflitto tra azione e contemplazione.

Per recuperare tutta intera la fraterna originalità del gesto del Signore in confronto della famiglia del suo amico Lazzaro, oggi è necessario affrontare con serietà:

- Lo stato di smarrimento in cui si trovano molti in rapporto ai valori della persona, della famiglia, della educazione dei figli.
- Le incertezze in cui viviamo in rapporto alla osservanza della legge di Dio.
- La ricerca del modo di vivere nella società dei primi Cristiani.
- Se si vuol capire i due modi - magari opposti - di comportarsi delle sorelle di Lazzaro.

Il Vangelo di questa domenica va riletto:

- Con intensa umiltà, pensando che il modo di vivere di allora non coincideva affatto colla nostra cultura.
- Pensando il comportamento di Gesù come un invito ad aprirsi all'uomo, all'uomo diverso, al FORESTIERO.

***POICHE' OGGI IL FORESTIERO E' IL VOLTO DI DIO SUL NOSTRO ORIZZONTE.***



## La Confessione dei peccati nella Chiesa

# PECCATO-CONVERSIONE-PERDONO

**PECCATO** = Modo di esistere in un momento determinato di una PERSONA che ha fatto una scelta.

In pratica è:

- rifiuto di essere figlio del Padre,
- rifiuto di essere fratello di Gesù,
- rifiuto di essere tempio dello Spirito Santo.

Provoca:

- una situazione di rottura con Dio,
- una situazione di rottura con gli altri,
- una situazione di rottura con se stesso.

**CONVERSIONE** = Radicale cambiamento della vita.

Postula:

- una decisa rottura col peccato,
- una avversione al male,
- un ritorno alla normalità.

La ricompensa è:

- un cuore nuovo,
- una volontà nuova,
- la forza di amare.

**PERDONO** = Ti assolvo dei tuoi peccati nel nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo.

Scopri:

- di indirizzare verso il Padre il cammino della tua conversione,
- in Gesù una infinita bontà e misericordia,
- nella confessione un incontro liberante.

# LA PREGHIERA

## IL "PADRE NOSTRO"

### e la sintesi del Vangelo in forma di PREGHIERA

Pregare deve essere:

- uno stato di apertura permanente alla paternità di Dio,
- un ritmo interiore di apertura a Colui che sta oltre l'orizzonte.

Perché non possiamo fare di Dio:

- un riempitivo delle nostre incompetenze,
- una potenza misteriosa al nostro servizio.

Dobbiamo assolutamente evitare la Preghiera di puro accattonaggio che fa della Fede una specie di rapporto commerciale con Dio.

E' proprio in questo senso che Gesù distingue la sua preghiera da quella dei Farisei.

Il modo giusto di....PREGARE è quello di integrare nella propria vita quotidiana un ritmo di abbandono alla paternità di Dio.

Allora la Preghiera non è tanto formulazione verbale, diventa come l'AMORE, che ispira un atteggiamento interiore, che permane pur nella varietà delle distrazioni esteriori.

## **CREDENTI nella PAROLA del SIGNORE**

*"La sua Parola è vicino a te, suggerisce la scrittura, è nel tuo cuore."*

Alla religione del libro, del rito, della tradizione, contrapponi la religione che ha la sua norma nella COSCIENZA: *"Il verbo di Dio è in tutte le CREATURE."*

A sua volta Paolo scrive parole dure alla comunità dei Colossesi che erano in tentazione di settarismo e fanatismo riguardo alla Parola del Signore.

Luca colpisce l'orgoglio di appartenenza al popolo di Dio.

Prende lo spunto dal FERITO sulla STRADA.

Proprio per misurare il giusto rapporto con gli ALTRI, Gesù parte:

- dall'uomo in stato di bisogno,
- dall'uomo che grida e attende salvezza.

Col passare del tempo, le forme di esperienza cristiana si sono contaminate fino a considerare il Vangelo quasi solo un libro di devozione (Mazzolari), liberando così il cristiano dall'impegno del servizio.

Oggi la fede generalmente trae origine da una opzione di libertà interiore.

Perciò essere seriamente credenti significa:

- essere anticonformisti,
- rompere con le vecchie abitudini,
- impegnarsi per il REGNO.

Ma il vero problema è sapere:

**SE PER L'UOMO CHE HA BISOGNO IO SONO IL SUO PROSSIMO.**

## **Cosa vuol dire..."VIGILARE"**

Il ritorno del Signore è:

- il giorno del cominciamento del suo Regno,
- il giorno della fine di questo mondo.

Perciò:

- giorno del giudizio,
- giorno del cambiamento.

**ESSERE VIGILANTI vuol dire appunto tener presente queste opposte possibilità.**

Se ci guardiamo attorno - anche dentro le nostre Chiese - quanta... dissipazione!

Questa dissipazione nel Vangelo è ben descritta, come una baldoria

dei servi in assenza del padrone.

E' la fotografia del nostro mondo in cui si dà somma importanza a cose frivole.

Ecco perché anche i mezzi che dispone la società come la famiglia e la scuola:

- non alimentano la nostra saggezza,
- ma sono funzionali alla nostra dissipazione.

Non ci rimane di fare appello a quella Speranza che non può che nascere dalla FEDE.

## MARIA, madre di Gesù.

Per celebrare la gloria di Maria Assunta al cielo, i liturgisti hanno preso dal Vangelo una stupenda pagina: la visita alla cugina Elisabetta, ove Maria ci appare:

- in una totale condizione umana,
- senza splendori regali,
- senza nessuna esenzione dalle leggi del vivere.

Il dogma dell'ASSUNZIONE del corpo di Maria al cielo, infatti, è stato proclamato di recente (1950) da Pio XII. Ed è per la intelligenza umana il più difficile da accettare, anche se la teologia cattolica spiega con ampiezza le ragioni per le quali il corpo della Vergine Madre di Dio, concepita senza peccato originale, *VENISSE SOTTRATTO ALLA CORRUZIONE DELLA TOMBA.*

Certamente per la proclamazione di questo dogma ha contato il fatto che fin dagli antichi Concili Maria fu dichiarata: **MADRE DI DIO.**

Tuttavia l'aver creduto alla impossibilità di ciò che le fu annunciato dall'Angelo: divenire la madre del Cristo, è *la vera ragione della beatitudine di Maria.*

Tutte le altre glorie sono frutto della nostra immaginazione.

E' per aver accettato la proposta di Dio che Maria è entrata nel *mistero di Cristo.*

Infatti:

L'unica beatitudine che il Vangelo esplicitamente le attribuisce è questa.

**"BEATA TE CHE HAI CREDUTO".**

**SALUTI !**

***Padre Turollo mi presta le parole:***

Ho l'anima rossa di ricordi  
ultimo sangue che ancora mi resta:  
poi tutto ho perso,  
cuore, sostanze,  
lungo le strade.

La nostra carne non ti abbandona;  
sei un Dio che si consuma con noi.  
Un Dio che muore.



# Il Vangelo dai tetti in giù

Riflessioni e schemi di predicazione di don Piero

a cura di Maria Angela Marzola, Luigi Pazzi

## *Premessa dei curatori*

*“Piero Tollini non è qui”. Quante volte si era raccomandato che questa breve frase comparisse sulla sua tomba. Magari sotto la fotografia che Giorgio gli scattò nel piccolo cimitero di Barbiana, vicino alle spoglie di Don Lorenzo. Questa manciata di lettere, lucide sulla ruvida pietra, compie ogni volta un piccolo prodigio: lo spirito dell’uomo che riposa in quel luogo si rende nuovamente vivo alle nostre coscienze. La mente ritorna alle parole dell’angelo sul sepolcro vuoto del Cristo il mattino di Pasqua: “Egli non si trova qui”. “Questo è il posto dove lo avevano messo”. E’ un invito, rivolto a quelli che sono al di qua della riva inaccessibile, a ricercarlo nell’unico modo ad essi consentito. Nella loro mente e nel loro cuore. In quello spazio che lo spirito del defunto si è ricavato all’interno di noi in tanti anni di amicizia, dialogo ed esperienze comuni.*

*Don Piero ci ha lasciato anche una raccolta di altre parole. Si tratta dei quaderni sui quali trascriveva le tracce delle omelie per le celebrazioni domenicali e festive. Incontrando il desiderio di tanti amici e con il beneplacito di S.E. Mons. Paolo Rabitti, abbiamo preso visione di questo materiale manoscritto al fine di poterlo trasporre in una forma accessibile e divulgabile ad ogni interessato. Abbiamo cercato di svolgere questo modesto lavoro di ricopiatura nel miglior modo possibile, tentando di superare quelle difficoltà, spesso ardue, che solo la pratica rende evidenti: la calligrafia non sempre sicura, talora quasi indecifrabile o che s’ingarbuglia all’infervorarsi dell’animo; la sintassi che segue uno stile tipicamente orale, con ripetizioni ed errori comuni nel suo linguaggio semplice, schietto e popolare che tutti noi ricordiamo e che per questo non abbiamo voluto correggere. Crediamo comunque, in buona fede, di avere restituito al discorso la sua autentica genuinità.*

*Per quanto riguarda la strutturazione del lavoro, si è scelto di ordinare l’insieme degli scritti sull’ordito dei lezionari liturgici delle festività. Pertanto, in corrispondenza di ogni singola ricorrenza, si troveranno riunificati discorsi provenienti in realtà da anni e quaderni differenti. Questo ha permesso anche di evitare, quando possibile, inutili ripetizioni.*

*Non c'è stato alcun bisogno di inventare un titolo per questa raccolta. Ci ha pensato don Piero stesso in uno dei passi ivi contenuti: "Il Vangelo dai tetti in giù". Anche qui ritroviamo in tutta pienezza la sua pastorale, lontana da trasporti mistici o speculazioni metafisiche (per dirla con lui "dai tetti in su") ed essenzialmente orientata all'uomo, al rapporto con i fratelli. L'interesse verso l'uomo, l'uomo fatto di carne, è stato per lui una priorità derivante da un sentimento innato. Ma il perfezionamento di questo in vocazione pastorale si è compiuto nell'incontro con don Primo Mazzolari. Quella sera milanese dell'immediato dopoguerra, e l'intensa frequentazione che ne seguì, cambiarono il corso della sua vita.*

*Auspichiamo che l'esito di questo lavoro non deluda le attese di troppi. Si potrebbe trovare che il testo è di non agevole lettura, che manca di organicità. Oppure che non ricomprende dei temi che si ricordano invece affrontati nelle omelie. Abbiamo già precisato però che trattasi di "tracce", quindi non di opera concepita per la successiva pubblicazione. Sono invece pensieri fissati su carta in maniera slegata, destinati a ritrovare la loro unità solo nel contesto del discorso avanti all'assemblea. Siamo anche consapevoli, se la memoria non ci inganna, del fatto che don Piero abbia scritto assai più di quanto sia stato effettivamente ritrovato. Quaderni e agende lo hanno per decenni accompagnato in ogni riunione o celebrazione e quelli ad oggi venuti alla luce (vedi l'elenco allegato in fondo al fascicolo) sono in effetti riconducibili agli ultimi anni; diremmo che si tratta solo di una minima parte.*

*Diamo quindi spazio alle parole del nostro compianto amico, alle quali abbiamo semplicemente reso il servizio che era nelle nostre modeste possibilità. Rimaniamo con la speranza che l'impegno profuso possa contribuire, per la minima parte che gli compete, a rinnovare la presenza di don Piero nel cuore dei tanti amici che hanno partecipato della sua straordinaria dimensione umana e spirituale. Vorremmo inoltre che fosse un piccolo segno della profonda gratitudine che proviamo per tutto quello che abbiamo da lui ricevuto, in oltre trentacinque anni di comune cammino.*

Ferrara, 19/01/2008



### III Domenica di Avvento (Anno C)

Sof 3,14-18; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18

La parola di Dio oggi è incentrata sull'invito alla gioia: gioite figli di Sion, rallegratevi nel Signore! Ma io mi chiedo, come è possibile oggi essere allegri? Appena la nostra riflessione sfiora i fatti, gli avvenimenti, la gioia ci torna indietro come un boomerang. Come possiamo isolarci da questo mondo per vivere un momento di gioia? Siamo così nella stoltezza a tutti i livelli, abitiamo tra maxi negozi, supermercati, centri commerciali, banche, viaggi, settimane bianche, tra valanghe di panettoni e golosità di ogni sorta e tutto ciò per ricordare il Betlemme del Signore. Siamo come gli ebrei a Babilonia, dobbiamo appendere le nostre cetre ai salici. Anche perché, per il cristiano, questa terra è straniera, non è la sua terra. L'invito alla gioia se non è preso secondo i canoni del clima spirituale, crea motivo per una severa riflessione. Al di là di ogni riflessione c'è il Battista che annuncia il suo vangelo, e la risposta di Gesù ai suoi discepoli: "Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; chi ha da mangiare faccia lo stesso!". Attorno al Battista si affolla molta gente di ogni estrazione che chiede: "Cosa dobbiamo fare?" E la risposta vale anche per noi. Se vogliamo però essere sicuri dobbiamo inoltrarci in sentieri che ci fanno paura. Non possiamo proprio continuare a dirci "rallegriamoci". Se non stabiliamo un nuovo rapporto tra

il vangelo di giustizia,  
e il vangelo della gioia.

Non si può spezzare il feriale della storia e il festivo dello spirito senza cadere nell'equivoco. Il cristianesimo non è diletterismo spirituale della domenica che restauri in noi la buona coscienza, peggio ancora del Natale. Se vogliamo essere degni di essere ascoltati dobbiamo fare nostro alla lettera il grido di Giovanni Battista. La gioia natalizia a cui aspiriamo sta dopo la giustizia, senza di essa è finzione e offende il cuore degli oppressi. Perché molte volte le nostre liturgie non sono frequentate dai poveri?

Perché sentono che sono false, fatte per le persone brave e buone che hanno tutto garantito.

Perché si sentono esclusi dal rito che non è per loro, fatto con oggetti e vestiti su misura dei ricchi.

Nella gioia evangelica si entra attraverso una porta strettissima che l'evangelista paragona alla cruna dell'ago e non è per niente una gioia plateale, carnascialesca, è una gioia misteriosa che sorpassa ogni intelligenza. Ha un preliminare essenziale: la passione per la giustizia. E' inutile alzare mani al cielo, fare crociate di preghiere per la pace: date la tunica a chi non ce l'ha, questa è la vera risposta evangelica. Questo è vangelo, non è sociologismo come qualcuno pensa. La grande crisi dell'annuncio evangelico che stiamo vivendo oggi sta assunto nell'inconsistenza del suo preliminare, cioè dimentichiamo che è il vangelo di giustizia.

Non si può parlare del vangelo se prima non si è incarnato, fatto con i fatti questo annuncio. Ogni parola evangelica va letta profeticamente come anticipazione di una realtà che verrà solo se almeno i cristiani avranno il coraggio di cambiare vita.

Come la creazione è una sola, il progetto di Dio è uno solo per tutti gli uomini. Avere questa certezza significa realizzare in noi l'attesa, cioè l'avvento. Questa attesa ci pone nel cuore i problemi del tempo come furono nella predicazione di Giovanni Battista:

i pubblicani, (i politici)  
gli scribi, ( gli intellettuali)  
i farisei, (i moralisti)  
i romani, (i capi)  
Erode, (il potere)

sono tutti condannati. Se apriamo le pagine di qualsiasi giornale, sapremo come il vangelo nella concretezza della storia, l'abbiamo un po' tutti dimenticato. La parola di Dio ci illumina sul modo concreto con cui addossarci le tribolazioni di quella parte di umanità che sconta per la nostra ingiustizia.

Ma anche se ormai tutti sanno che cosa c'è da fare, manca strutturalmente forza e stimolo. Perfino nel nome del Signore, invece di dividere il pane con l'affamato, abbiamo allargato i nostri granai, abbiamo spogliato i poveri, abbiamo accumulato profitti. È anche per questo che il Signore è sempre meno creduto. Il momento più serio dell'annuncio di fede è circoscritto dal pudore del silenzio. Non si può oggi parlare di vangelo senza turbare le coscienze. Sappiamo che Cristo tornerà sulla terra, ma è già presente in questo vangelo di giustizia e

### III Domenica del Tempo Ordinario (Anno A)

Is 9,1-14; 1 Cor 1,10-17; Mt 4,12-23

È ancora il profeta Isaia che ci presenta la grande prospettiva del passaggio da una condizione di schiavitù a una condizione luminosa, quella messianica e lo fa nei due casi con parole realistiche, chiamando la prima condizione il giogo, il bastone dell'aguzzino, paragonando invece la seconda condizione al gioioso momento della mietitura.

Questa grande risorsa di speranza umana non si è ancora per niente esaurita. Purtroppo anche noi oggi siamo sotto una coltre di tenebre e le speranze di mutamento si assottigliano, mentre il vangelo di Gesù rimane quella novità, quella buona notizia.

Piuttosto che abbandonarsi al pessimismo o alla retorica di una prossima umanità fraterna e pacifica, cerchiamo di capire nella sua semplicità il brano di Matteo che abbiamo letto. Racconta che appena Giovanni incomincia ad annunciare la buona novella, viene arrestato. Era una voce che disturbava.

Quante sono state nella storia del cristianesimo le voci che disturbavano? Voci che venivano spesso da uomini santi, profeti del nostro tempo.

I discepoli di Giovanni potevano allora dire che tutto era finito, il potere ha chiusi i conti. Ma in quel momento un altro profeta si alza in piedi ed è Gesù di Nazaret. Sono i contrasti combinati dal Padre eterno che dovrebbero avere anche per noi un valore esemplare. Quando paradossalmente finiscono le ragioni di sperare, Gesù va ad annunciare la buona novella al popolo. È il vero inizio del regno, perché Gesù battezza in Spirito e crea quella comunità di uomini che saranno i portatori dell'utopia del regno.

Il regno di Dio è già arrivato, ed è in mano ai poveri che nei primi tempi della vita della chiesa venivano addirittura chiamati i vicari di Cristo.

Gesù è venuto per i poveri. Si crea così il gruppo degli APOSTOLI analfabeti quasi tutti, ma con una straordinaria volontà di dedicarsi ad annunciare la buona novella.

Ma che cos'è in pratica questa BUONA NOVELLA?

La risposta è nel vangelo, ove si dice che "Gesù andava annunciando la buona novella curando ogni sorte di malattia e infermità nel popolo". Affrontando così l'uomo in tutte le sue schiavitù e liberandolo nella coscienza e nel corpo.

I miracoli di Gesù non vogliono significare appunto che la liberazione dell'uomo è solo una liberazione dell'anima,

il cieco che vede è un uomo liberato,

il paralitico che cammina è un uomo liberato,

il morto risuscitato è un uomo liberato.

Questo è il vero, autentico, dirimente passaggio che la parola di Gesù provocò ed è proprio per aver provocato questo sommovimento che il potere di allora lo mise in croce.

Ma noi, figli di una società ricca, come facciamo a tener dietro al Signore che ha stabilito la norma del suo giudizio in ordine alla nostra salvezza essenzialmente nel servizio ai fratelli in difficoltà?

Avevo fame, avevo sete, ero pellegrino, ero malato... Gesù dice "ti sembrava di servire Tizio e Caio, ma il malato, l'assetato, l'affamato, il pellegrino ero io".

## VI Domenica del Tempo Ordinario (Anno C)

Ger 17, 5-8 1Cor 15, 12-20 Lc 17, 20-26

Quando si legge o si ascolta seriamente e con attenzione la cosiddetta serie delle beatitudini, si è investiti da una verità che conosciamo ma che non sappiamo riconoscere in noi. Perché questa verità non può essere trascritta nel nostro linguaggio, per il motivo che non è vero che i poveri sono beati e che i ricchi hanno dei guai. E poi si corre il pericolo, dicendo beati i poveri, beati i miti, di giustificare il mondo dell'ingiustizia.

Gesù annunciando le beatitudini non vuole esortare a stare tranquilli, a lasciar correre, tanto il mondo rimane quello che è.

La parola del Signore non è una benedizione lanciata ai poveri come purtroppo è avvenuto per secoli, distribuendo oppio a mani piene.

NOI,  
che non siamo poveri,  
che non siamo miti,  
che non siamo perseguitati,

dovremmo dire queste parole con spirito di penitenza e guardarci bene dal farne un uso di malizia. Abbiamo ascoltato pocanzi da Geremia una parola: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo".

Quando Gesù chiama i poveri beati non vuol dire parole di consolazione per gli afflitti, vuol invece rivelare che i poveri hanno nelle loro mani il grande tesoro della speranza, perché sono gli uomini che non hanno altre ricchezze che la mano di Dio sulla loro testa. Gesù guarda questi uomini finiti, infimi, queste donne finite che stanno sotto la cappa della sfiducia e del giudizio della gente perbene e che nel linguaggio canonico erano definite peccatori pubblici, come la samaritana, il pubblicano. E Gesù con molta comprensione ne fa degli esseri che ricominciano a vivere. Questa fiducia di Gesù deve essere per noi una concreta prova di fede per cui è rivelato che tutte le creature vengono da Dio, che in ogni creatura si riflette la luce segreta del gesto creativo.

Dall'esempio che Gesù ha fatto precedere a queste meravigliose parole nasce un atteggiamento che deve entrare nel nostro modo di guardare il mondo dalla parte di coloro che sono beati agli occhi di Dio cioè:

i poveri,  
i perseguitati,  
gli affamati,  
gli afflitti.

Allora entriamo in una sapienza antichissima dalla quale è messo in risalto la stoltezza del nostro modo di vivere.

Guardate invece come Gesù guarda i farisei che lo invitano a tavola per poi dire che è un mangione e beone, che gli conducono l'adultera perché la giudichi.

Non si fida di quelli che giudicano, privilegia di gran lunga la samaritana, Zaccheo, il centurione, il samaritano anche se ateo.

È una lezione per gli uomini di tutto il mondo quella delle beatitudini, è una pagina venuta dal cielo, certamente suggerita dal Padre, ineguagliabile. Ma quanti furbi su di essa hanno versato una lacrima.

Proviamo a metterci davanti a queste essenziali parole del regno di Dio come uno specchio e proviamo a chiederci:

è davvero evangelico che i soldi non siano un problema morale?

Su due o tre detti del vangelo si è costruita una casistica sessuale incredibile e non sull'economia che è il cuore del vangelo. Siamo a dir poco incapaci di vedere la realtà. La radio, i giornali, la televisione ci rendono ancora più ciechi.

Sono una nuova religione perché tentano di farci credere in ogni modo che questo è l'unico mondo possibile.

Ma come con grande illuminazione evangelica ed umana dice padre Zanotelli, Dio sogna un altro mondo.

## VII Domenica del Tempo Ordinario (Anno C) Sam 26, 2-23 1Cor 15, 45-49 Lc 6, 27-38

Amate i vostri nemici!

Fate del bene a coloro che vi odiano. Benedite coloro che vi maledicono. Pregate per quelli che vi maltrattano. Non giudicate.

Non condannate.

Perdonate.

Date e vi sarà dato.

Questa pagina del vangelo di Luca che avete sentito, non l'ho scritta io ieri sera, era per la prima comunità cristiana un luogo luminoso della memoria di Gesù di Nazaret.

Da qui emergeva con chiarezza la sua qualità  
di SALVATORE,  
di REDENTORE.

Noi, pseudo cristiani con astuto spiritualismo, abbiamo tolto a questa memoria i contenuti e li abbiamo riferiti

alla salvezza dell'anima,

alla salvezza dell'aldilà,

forse per difenderci dalla loro forza di ferma contestazione del mondo e del nostro modo di vivere. Solo se riusciremo, in un'epoca storica così diversa da quella di allora, a rifarci a queste parole del Signore, potremo ancora dire senza retorica e senza monotona ripetitività, che il vangelo è un annuncio di novità perenne. Amare i nemici, fare del bene a coloro che ci odiano, benedire coloro che ci maledicono, pregare per coloro che ci maltrattano, sono, più che precetti di vita, sfide eroiche, modelli da perseguire, valori da difendere che rendono veramente vivo Gesù in mezzo agli uomini. Questo ribaltamento del nostro costume di vita è la spia del bisogno di una vita che sia completamente alternativa alla nostra. Il nocciolo della nostra etica dovrebbe consistere nella consapevolezza che Dio non è il giudice terribile, il notaio, colui che castiga. È il Padre, e così l'uomo è il fratello.

Dalla notte dei tempi esiste il problema: dove l'uomo trova il suo progetto di vita? Nella natura? Nella legge?

In un'epoca come la nostra, di stanchezze storiche, politiche e culturali, si ritorna alla natura e al rifiuto della legge. Questo ribaltamento è la spia del bisogno umano di una vita che sia al di là delle strettoie della legge. In questa dialettica si

inserisce la parola evangelica. Certo la legge è necessaria all'uomo per superare la sua animalità, ma anche nella legge può annidarsi il peccato e si solidifica. Ad esempio, perché ai tempi di Gesù per l'adultera c'era la lapidazione e per l'adulteratore no? Perché c'è la donna peccatrice e non l'uomo peccatore? Eppure su questa legge si faceva sciogliere il sigillo di Dio.

Gesù, il vero liberatore entrò dentro questi grovigli e le sue parole erano come una spada. Tagliò e piovero moti di liberazione che attraversarono le sfere della coscienza. È questo il modo specifico del vangelo. La distinzione tra fede, speranza e carità sono di tipo conoscitivo, astratto, didattico. Nella sostanza sono una cosa sola, sono uno slancio dell'esistenza che si pone al di là della legge, in risposta a Cristo che ha anticipato il suo amore. Secondo le misure della legge giudaica, Gesù è stato crocifisso:

giustamente,  
per necessità storica,  
perché era per loro un sovversivo.

Cristo ha inaugurato un orizzonte che è al di là della virtù e del vizio, è quello dell'amore. Chi ama

non sa nemmeno di essere virtuoso,  
non ha codici da osservare,  
ha solo da seguire questa spontaneità

ed è per questo, come è stato il caso di Gesù, che costituisce una specie di denuncia alla relatività di tutte le leggi.

È questo il vero miracolo del vangelo. Il vangelo è sempre una novità, è l'alba di un mattino, è un fiore appena nato.

Non può dar luogo ad una civiltà omogenea perché se facessimo del vangelo una norma, una legge, già per questo sarebbe ucciso. Quando si è voluta una società tutta conforme al vangelo cosa si è fatto? Si è prodotto violenza, repressione, discriminazione, torture, finite in quella terribile, imperdonabile situazione che noi chiamiamo inquisizione.

Il vangelo è così consustanziale alla libertà che lo stesso comportamento dell'uomo diventa opposto al vangelo se non è animato dalla scelta interiore dell'amore.

Noi crediamo di salvarci seguendo le leggi e diventiamo disumani, ipocriti, virtuosi insopportabili, giudici degli altri in buoni e cattivi. Qual è l'alternativa del vangelo? Un'esistenza secondo l'amore e la libertà, cioè capacità di mettersi in rapporto con gli uomini passando oltre le distinzioni, facendo affidamento su quel genere di possibilità permanente che rimane sempre in ogni uomo che Cristo chiamava cuore e noi chiamiamo coscienza. Il perdono è il gesto che risuscita e fa vivere il germoglio soffocato e apre anche il più derelitto alla speranza di un'esistenza di tipo nuovo. La fede nel Dio di Gesù sta:

in un'alleanza potente tra Dio e la sua creazione,  
nella certezza che Dio ama tutte le sue creature.

Ma per aderire a questo progetto di fede oggi ci vuol coraggio e speranza.

Guardare a Dio come al Padre di tutti gli uomini, al di là dei linguaggi diversi, desueti col passar del tempo, vuol dire mettere nella coscienza l'originalità sorgiva dell'amore in cui mettono radici tutte le cose. Questo amore si oppone ad ogni divisione fra tutte le creature, ad ogni dominio dell'uomo sulla natura. Qui sta l'essenza di tutta la profezia del vecchio e nuovo testamento. Amatevi come io ho amato voi. Ma l'uomo, quello che si vede e si tocca, è ancora al centro delle comunità che si dicono cristiane?

## XVII Domenica del Tempo Ordinario (Anno B)

2Re 4, 42-44 Ef 4, 1-6; Gv 6,1-15

Signore, che tutti gli uomini abbiano il cuore libero dalle cose, e sia questo il fondamento di ogni economia, perché non esiste proprietà, tutta la terra è di Dio e tutti gli uomini sono figli di Dio.

Paolo parla della speranza alla quale siamo stati chiamati. Perciò dobbiamo sapere con precisione qual è la speranza con cui si deve guardare il mondo, cioè la speranza alla quale i cristiani sono chiamati: ma

non ha nomi precisi,

non ha contenuti ben determinati, è una prospettiva che trova il suo punto di approdo nell'infinito mistero di Dio.

Vangelo. Perché Gesù compiva dei segni? Cosa si aspettava la folla? Questi brani sono costruiti perché trasmettano un senso. Perciò le figure sono funzionali a questo senso. Questa folla segue Gesù perché fa i miracoli:

i malati guariscono,

il pane per chi ha fame.

La folla rappresenta gli uomini, che guardano le cose spinti dal bisogno di liberazione dalle loro necessità: fame e salute.

Queste speranze, raso terra, permettono a questa folla di seguire Gesù con entusiasmo. Questi cinquemila pellegrini affamati sono saziati dal pane del miracolo. Il fatto ha due sensi: il primo è quello della folla appagata dal desiderio di avere un profeta come quello (Gesù può sfamare e guarire i malati); il secondo è quello che Gesù ha una speranza più larga da portare. Il banchetto non si riferisce solo all'appagamento della fame fisica, ma alla celebrazione della fraternità, in un dominio tranquillo che è l'immagine del regno di Dio. Questa comunità che si siede sull'erba nello spazio puro della creazione e che si ciba legandosi alla realtà materiale della creazione, è una sintesi ricca di valori:

la fraternità,

la pace,

il dominio dell'uomo sulla terra,

l'uguaglianza.

È il simbolo e l'anticipazione della cena del Signore, cioè dell'eucaristia.

Per questo i discepoli sono affascinati dall'annuncio del regno di Dio, che per loro non è una frase devota e vaga o spirituale, ma contiene l'adempimento delle promesse alle quali il popolo credeva di essere vicino. Il realismo della parola di Dio butta all'aria la nostra sistemazione ideologica della fede. Difatti noi dobbiamo riconoscere che questo regno di Dio ha anche un nome, che si chiama pace biblica in cui sarebbero soddisfatte le principali attese dell'umanità.

Ma tra il messaggio di Gesù e la visione della folla c'è una discrepanza, tanto è vero che Gesù deve sottrarsi per non essere catturato. Il vangelo dice che si ritirò tutto solo sulla montagna. Questo "tutto solo" ci indica che Gesù è sempre al di là del perimetro in cui vogliamo costringerlo:

costruiamo una città cristiana e Gesù non è suo cittadino, facciamo la città santa e Gesù non ci abita. In realtà le strutture di possesso sono all'opposto dell'amore.

Ecco perché c'è un'assoluta solitudine di Gesù.

Se uno pensa "Gesù è con noi e non con voi" s'illude. Anche questo banchetto eucaristico che noi compiamo è lontano dal segno del racconto evangelico!

Ma questa nostra eucarestia cos'è?

Per alcuni potrebbe essere un mezzo per salvarsi l'anima.

Si può collocarlo nella prospettiva delle sue origini, un banchetto per tutte le genti. Anche certi banchetti eucaristici sono stati perfino banchetti di guerra. Ci sono state eucarestie sui campi di battaglia, prima dell'assalto. Ognuno ha visto questa eucarestia nelle varie epoche come ha voluto. Ma non si può cadere in un relativismo per cui questo segno è come ognuno vuole. Occorre trovare la radice evangelica, che è quella per cui Gesù ha raccolto questa folla sul prato e l'ha sfamata. Per cui, nell'ultima cena, quando venne l'ora delle tenebre Egli distribuì il pane e il vino ai suoi per inviarli nel mondo a portare l'annuncio dell'amore! Non prima, ma dopo incomincia l'impegno sacramentale della comunione.

## XXX Domenica del Tempo Ordinario (Anno B)

*Ger 31, 7-9; Eb 5, 1-6; Mc 10, 46-52*

La salvezza è per tutti gli uomini

I tre brani esprimono tre situazioni di salvezza. Salvezza individuale. Marco ci narra la salvezza di un cieco che non è solo la salvezza fisica, ma anche spirituale. Il cieco con la vista acquista anche la fede.

Il primo brano invece ci parla di una salvezza politica. Il popolo di Giacobbe è schiavo a Babilonia. Dio lo salva e con quel resto ristabilisce nella sua pienezza il suo popolo.

Salvezza universale. La lettera agli Ebrei parla di un sacerdozio universale, quello di Gesù Cristo, che abolisce ogni altro sacerdozio, e ci sottrae dalle angustie di un'appartenenza particolare, dalla prigionia delle coscienze che trovano la propria schiavitù proprio dove ritengono di trovare la gloria. Leggendo questi brani si risponde ad un problema di salvezza molto importante ai giorni nostri e



si capisce il perché di certe mie angustie e crisi. Generalmente quando si parla di salvezza si pensa immediatamente alla salvezza in rapporto all'eternità. Una volta si pensava alla salvezza esclusivamente dentro alla chiesa! Extra ecclesiam nulla salus.

Quest'ottica, ribadita da una lunga tradizione, sigillava in maniera sacra una schiavitù spirituale di assumere l'unico punto di vista conforme al senso della rivelazione. Che salva gli uomini non sono le chiese o le religioni, ma l'opera di Dio sul mondo per mezzo degli stessi uomini.

L'opera di Dio, infatti, non fa discriminazioni di persone, è una volontà amorosa che muove tutte le creature senza distinzioni. La storia del genere umano è una pagina viva ma chiusa. Se pensiamo così, allora ci accorgiamo che gli steccati sacri che avevamo creato, e a cui in certo modo continuiamo ad adeguarci, vanno considerati un rischio di peccato. Se percorriamo invece la prospettiva dell'opera di Dio sul mondo, cambia la nostra vita sia morale che religiosa. Quando ci si domanda se le religioni non cristiane salvano, si parte da un'ottica che non è certo il punto di vista di Dio. Si parte dal sacerdozio di Aronne, cioè il sacerdozio degli ebrei, di un gruppo, sia pure scelto e privilegiato da Dio. Invece per dare una risposta adeguata al problema della salvezza, una risposta secondo Dio è necessario partire dal sacerdozio di Melchisedek che era un sacerdote cosmico che non apparteneva a nessun popolo

né ebreo,  
né induista,  
né buddista.

Gesù è un sacerdote non secondo Aronne ma Melchisedek. Gesù non è venuto a fondare una religione, per metterla accanto alle altre o contro le altre, perché solo la sua è quella vera. Anche Gesù sarebbe rimasto nella schiavitù di Aronne. Noi siamo ancora dentro questo mondo (programmi, piani, tattiche). Gesù ha fustigato in mille modi la presunzione giudaica di essere in possesso delle promesse di Dio. È stato crocifisso proprio per questo. Quando sarò crocifisso attirerò tutti a me. È il momento dell'universalità che colloca Gesù nel cuore dell'uomo, là dove l'uomo trova se stesso, cioè nella sua fragilità creaturale. Gesù dunque non è venuto come fondatore religioso, è venuto come uomo. Nella fragilità umana, nel dono totale di sé. Questo è il suo vero e autentico sacerdozio, ma già la parola sacerdote annulla l'idea che Gesù ha della salvezza. La distinzione

fra sacerdote e laico,

fra sacro e profano, sono distinzioni nell'ottica di Aronne che sopravvive in noi. Quel che deve restare è questa universalità della salvezza perché il contatto con Dio dell'uomo, l'accesso al mistero di Dio si ha solo attraverso l'abolizione di queste nostre angustie mentali. I fatti parlano

dell'opera di Dio,  
dell'opera dell'uomo,  
in una misteriosa compenetrazione.

Il lavoro non è solo un mezzo di sopravvivenza, ma un sacro dovere. La partecipazione all'opera creativa di Dio. I santi educatori davano molta importanza al lavoro e lo consideravano alla stregua della preghiera. Ho tante cose da fare che non ho mai tempo per il Signore. No, continui la creazione, lavori per il Signore.

Hanno senso anche coloro che non si rivolgono a Dio, ma vivono la storia nella dinamica della salvezza. L'opera di Dio non è un'opera qualsiasi, è un'opera di fraternità, di pace e libertà. È sereno godimento dei frutti della creazione senza spartizioni ingiuste. Dobbiamo uscire dalle nostre angustie teologiche. I processi storici sono mediatori di salvezza. Vuol dire che un uomo si salva perché ha amato la pace, la giustizia ed è stato servizio per i fratelli.

Parlando di condivisione, proprio oggi è la giornata dedicata all'aiuto alla chiesa. Non spendo parole. I nostri bilanci sono rigorosi e chiari. Non chiedo di più, anche se in questo momento la nostra chiesa richiede un nuovo impianto elettrico, non perché insufficiente, ma perché usurato da 70 anni di esercizio.

Tuttavia la chiesa, che siamo poi noi, tutti i battezzati, ha urgenza di scoprire un valore destinato ad essere nel mondo il grande segno, il grande sacramento della chiesa. La povertà evangelica, che non è la miseria, ma è disponibilità a mettere a disposizione degli altri tutto quello che si ha (beni, intelligenza, talenti, tempo). La povertà, non quella teorica, è condizione essenziale per essere cristiani. La ricchezza di per sé è già rifiuto del vangelo.

Cristo accusa questa società come l'antinomia del suo regno.

Ne denuncia il peccato e lo spirito e il motivo è economico.

Anche nella chiesa, nei sacerdoti, negli ordini religiosi, c'è la tentazione di allearsi a questa situazione di peccato, forse a fin di bene.

Cristo ha detto al giovane che voleva seguirlo: "Va... dallo ai poveri".

Francesco, quando decide di essere testimone del Cristo, restituisce a Bernardone anche la camicia.

Va, aiuta la chiesa nelle sue reali necessità, ma stimolato con forza dai cristiani ad essere per questo mondo di egoismo una sfida eroica, ad essere un segno, anzi un sacramento della povertà evangelica. Più che un segno, un nuovo sacramento, il sacramento della povertà evangelica.

Non ci sono sacramenti che salvano comunque si ricevano, in situazioni di peccato o in operazioni di ingiustizia. La sacralizzazione del sacramento fuori del cammino concreto dell'uomo, è un errore al servizio della presunzione umana. Ma se degli uomini si vogliono bene e spartiscono quello che hanno, celebrano la loro eucarestia perché chi spezza il pane e lo fa da fratello vive nel senso obiettivo dell'eucarestia. Forse più di noi che facciamo la comunione senza la volontà e la consapevolezza della condivisione.

Quante cose ci sarebbero da dire se guardiamo il mondo liberi dalle pareti di Aronne. Non possiamo dire al mondo "noi vi portiamo la salvezza"! perché il mondo potrebbe dirci "fateci vedere le vostre opere"!

Noi dovremmo rispondere: "dove siamo noi son tutti fratelli, non ci sono né ricchi né poveri". Ma si può dire così? Questo è il tormento morale che

dovremmo vivere al di là di ogni programma di strategia. Se ci liberiamo (per dire) di Aronne, la fede secondo Melchisedek diviene una fede cosmica, senza confini. Le pagine del libro vero sono quelle che il vento — non si sa da dove venga — scuote, agita, muove. Per cui vediamo grandezze che ci avevano esaltato cadere in frantumi e gente umile ignota salire nella storia del mondo perché la parola che ci salva può venire anche da coloro che sono gli analfabeti della salvezza. Questo sconvolgimento ha il suo punto di riferimento in Gesù, che era venuto ad adempiere la promessa universale della salvezza e per questo fu radiato. Ecco perché la parola "salvare il mondo" spesso diventa una parola che ci contesta, che ci rende ridicoli ed io ho sempre fatto una gran fatica a recepirla e costruirvi sopra una tattica pastorale.

## Pasqua di Risurrezione

At 10, 34- 43 1Cor 5, 6-8 Gv 20, 1-9

Se la liturgia di oggi ci annuncia la risurrezione dicendo semplicemente che nella storia degli uomini un sepolcro si è spezzato, una pietra sepolcrale è rotolata via, un uomo, nostro fratello è stato assunto da Dio nel mistero della sua vita e posto come Signore di tutte le cose, pensiamo a un mistero dinnanzi al quale il grado di consenso non chiede nessun dispendio di generosità e di amore. Anzi può darsi che molti siano felici perché in fondo fa piacere sapere che si vive nell'eternità.

La fede può avere dei motivi tutt'altro che puri. Ma noi non possiamo separare l'evento miracoloso dal suo contesto umano.

Se ci domandassimo

è possibile che uno risusciti dai morti? La risposta è no!

è possibile che un affamato sia beato? La risposta pure è no!

è possibile che un disoccupato senza casa sia felice? La risposta è sempre no!

è possibile che un immigrato senza famiglia, lavoro e casa sia felice? La risposta è che è assolutamente impossibile.

Queste impossibilità fanno corpo fra loro. Chi crede che sia impossibile un mondo senza poveri, emarginati, sottouomini, guerre, non può dire di credere nella risurrezione. Aver veramente fede nella risurrezione significa accettare l'impossibile come programma di vita. Noi vorremmo da Cristo la risurrezione, ma non il resto. Questo è il dramma della nostra miscredenza. Noi rimaniamo dei cristiani miscredenti finché non diventeremo il lievito che dà sapore alla massa. Paolo ci parla oggi di un lievito di malizia che fermenta e ci dà il suo sapore. Il male ha una sua storia, ha le sue forme specifiche di tentazione. Nel corso di questi nostri anni, si presenta come rassegnazione alla realtà. Lo scenario della vita pubblica si ripete in maniera desolante. I riti della violenza sono sempre presenti, verso i quali continuiamo a dire le stesse parole, a fare gli stessi propositi ed è normale che ci prenda la stanchezza e la rassegnazione e pensiamo che forse non si può cambiare nulla,

ma è proprio così che Satana ha vinto. Ma noi, che ci diciamo cristiani, fino a quando continueremo a vivere il mistero della Pasqua con questa fede spezzata?

Spesso si dice di credere in Dio, ma Dio è un soprammobile, non fa corpo con la nostra vita. Non si può continuare a vivere con questa fede spezzata. Siamo provocati dalla risurrezione a ripensare in radice il nostro atteggiamento. Che senso volete che abbiano questi riti che noi celebriamo se non siamo scossi nel profondo, fino a capire che dobbiamo metterci in discussione? Non ci deve importare se la maggioranza pensa diversamente. Gesù era l'assoluta minoranza, anzi era una pietra scartata che andava buttata via. Ma questa pietra è diventata testata d'angolo. È un paradosso, ma un paradosso che ha un significato morale perenne. Se uno ha paura di essere una pietra scartata stia lontano dal Signore. Farà carriera. Sarà ben visto. Però costui non può davvero credere alla risurrezione.

Questa è la meditazione che dobbiamo fare oggi nel regno della malizia. Il compito di chi crede nella risurrezione è di essere una manciata di lievito. In Gesù di Nazaret la parola e il fatto erano una stessa cosa e si sa come è finita: l'hanno ucciso appendendolo ad una croce. La risposta di Dio è stata la sua liberazione dalla morte e sarà anche la risposta per chi si *impegna con Cristo*. L'impossibile è diventato possibile. La risurrezione è diventata un EVENTO che appartiene alla profondità dell'esistenza umana. Ed è in questa profondità che scendiamo quando nel nostro progetto di vita c'è in senso concreto, il dispendio di noi stessi per gli altri. Il mio cristianesimo non è una cosa squadrata, messa lì, esso assume senso solo nel sistema di relazione che ho con la vita degli altri. In questo senso il cristianesimo ritrova la sua completezza, la sua profonda logica. Solo a questa condizione potremo cantare l'alleluia. Allora la risurrezione del Cristo diventa il lievito nuovo che darà sapore a tutto il creato.



LETTERA ALLE FAMIGLIE DELLA PARROCCHIA  
DI SANT'ANTONIO DA PADOVA DI MONTALBANO  
18 agosto 1971

Chiesa di Sant'Antonio da Padova in Montalbano

*Alle Famiglie di Montalbano*

*Ho davanti agli occhi tutti i giorni dei dodici lunghi anni passati qui a Montalbano. Nei giorni vedo le persone ... e le cose; prima i ragazzi, che mi hanno tenuto tanta compagnia, poi gli ... altri che mi hanno capito nei momenti difficili, qualche volta ... seguito. Vedo pure le cose, come erano e come sono: la casa, la chiesa, l'asilo, il campo ... con tutte le relative grane....*

*Valutando ogni cosa debbo dire a tutti, proprio a tutti un grazie molto, molto grande.*

*Dovete ammettere che non ho fatto mai delle "prediche" lunghe; mi sono sforzato di essere testimone ... di quello che leggevamo alla domenica nel VANGELO: condizione essenziale per amare Dio è mettere a disposizione degli altri ciò che si ha, senza cercare sicurezza nei beni e nel potere. Da qui certamente è venuta la possibilità di essere in questi anni amico di tutti.*

*Domenica prossima, 23 agosto, sarà già con voi il nuovo parroco di Montalbano. Si chiama don Mario BERTIERI, è un ferrarese, molto giovane, dinamico e intelligente. Forse a questo punto per Montalbano è più utile la sua che la mia opera. Vogliategli bene.*

*A Ferrara, il rione san Giovanni, all'inizio della strada per Copparo, si fa presto a trovarlo. Quando verrete a trovarmi mi farete sempre un piacere, un regalo. Cerchiamo ad ogni modo di mantenerci sempre amici.*

Vostro aff.mo

don Piero

SI COMPIE IL DECENNALE DELLA MORTE DI DON MILANI

## Cosa siete andati a vedere a Barbiana?

Riflessioni e proposte di un gruppo di ferraresi di PIERO TOLLINI

*La Voce di Ferrara-Comacchio*, 17 giugno 1978

Di questi giorni, un anno fa il 26 giugno, senza darci appuntamento, direi senza nemmeno conoscerci, ci siamo trovati accanto alla tomba di don Lorenzo Milani. Erano forse più di una ventina i ferraresi, che per strade e motivi diversi, si trovarono quella mattina ad iniziare il decimo



anniversario della morte di don Lorenzo nel piccolo cimitero di Barbiana.

Speravo sempre che qualcuno, durante i lunghi mesi di questo primo decennale, si facesse sentire a spiegare i motivi che gli fecero intraprendere un così scomodo pellegrinaggio da Ferrara alla balze del monte Giovi, nella valle del Mugello.

A priori va escluso il motivo della curiosità; il comportamento inequivocabilmente non era quello del turista e nemmeno quello romantico di chi vuol assaporare, in un chiaro mattino di giugno, le ultime immagini rimaste negli occhi di un personaggio dal cuore di don Milani.

Allora quale sarà stata la vera ragione per cui, senza sapere l'uno dell'altro, ci siamo trovati a Barbiana quel 26 giugno?

Per non correre il pericolo di arenarsi in ipotesi superficiali, scontate, comunque non esattamente quelle che sono state la matrice della decisione di mettersi in viaggio per Barbiana, cercherò di spiegare il motivo della

presenza del nostro gruppo, anche se per numero e per l'età delle persone che lo componevano, era il meno significante.

Per noi era un... ritorno. Ci eravamo stati sulla tomba di don Lorenzo esattamente un anno prima coll'intenzione di iniziare una ricerca che avrebbe dovuto dare una risposta, più convincente possibile, alla domanda: «perché, oggi nella Chiesa, sono tanto diminuiti quelli che scelgono di servire il Signore nel sacerdozio ministeriale?». Questo era stato progettato come preparazione all'imminenza di una prima messa nella nostra comunità parrocchiale.

Era la linea di partenza di un itinerario che ci avrebbe fatto conoscere il giudizio dei nostri contemporanei circa la missione del sacerdote nel mondo.

Giudizi che abbiamo poi cercato di sintetizzare in una lettera accolta dai più con troppa sufficienza; forse era solo nella prospettiva del mondo dei giovani; forse sollecitava conclusioni non in linea con quelle generalmente prospettate dagli esperti nei problemi vocazionali.

Difatti nessuno degli addetti ai lavori mai ci chiese notizie del materiale abbondantemente raccolto e rigorosamente selezionato nelle varie tappe della ricerca.

Era uno dei pochi casi in cui il discorso vocazione sacerdotale veniva affrontato, non, come generalmente si usa, dalla parte di chi faceva la proposta, ma bensì dalla parte di chi avrebbe dovuto dare una risposta. Da Barbiana eravamo partiti col proposito di essere in questa ricerca fedeli al metodo delle «Esperienze pastorali» in modo di avere più che la visione numerica dei fatti le ragioni esistenziali che stanno dietro i comportamenti di quelli che oggi hanno delle difficoltà a rispondere alla chiamata del Signore.

La prima parte della ricerca ci aveva lasciati perplessi. La missione del sacerdote analizzata da elementi troppo giovani non andava più in là della figura del prete visto come animatore del culto, organizzatore del consenso alla Chiesa, operatore di attività culturali, sportive e ricreative. Si rimaneva lontani dal cogliere il sacerdote *nella sua essenzialità esistenziale di testimone della bontà del Padre e di annunciatore, in mezzo agli uomini, del progetto di salvezza del Figlio.*

Il secondo appuntamento... con don Milani ci riporterà sulla strada giusta. La validità dell'impegno sacerdotale non sta fuori, ma dentro il prete. Fu proprio un lungo, impervio, assolato sentiero che da Vicchio conduce a Barbiana a farci capire che le cose... che circondano il prete hanno poca importanza. Don Lorenzo ha potuto parlare e farsi capire da tutto il mondo dal più disagiato dei pulpiti. L'amplificazione della sua

parola non è stata frutto di tecniche sofisticate, ma della radicalità di un impegno evangelico che ha informato tutto il suo modo di essere prete fino a farlo divenire per molti motivo di speranza e, in tempi di tanta confusione, un punto di riferimento tra i più solidi.

E così, metodologicamente ritornati in carreggiata, abbiamo trovato proprio in casa nostra, un vecchio Vescovo, che, rischiando solo lui, salvava la sua città dalla violenza e dalla rabbia del nazifascismo, un parroco che moriva perché i suoi figli non avessero più a subire delle ingiustizie, un missionario, che sopra una carrozzella, si fa fratello per quelli che non hanno fratelli e perfino che sa trasformare un grosso e inalienabile ... beneficio in una grande opera sociale.

La conclusione è esplosa in una entusiastica testimonianza; la novità vera è la scoperta che ci sono ancora uomini persi per il regno di Dio, in un servizio eroico che non trova confronto in altre istituzioni.

Ora, dopo dodici mesi, dopo le ultime orribili vicende, [il rapimento 16.03.78 e l'assassinio 09.05.78 di Aldo Moro ndr] la risposta al perché siamo andati a Barbiana, diventa ovvia.

Se, come duemila anni fa, nel pieno della città, si può prendere un... Uomo; se, anche un appartamento condominiale, può divenire un lager; se, una comunità di uomini che costruisce autostrade per macchine superveloci, stadi per atleti superdotati, laboratori che presumano di fabbricare la vita, non è capace di difendere la vita dei migliori dei suoi figli, vuol dire che è urgente rifarsi su Barbiana per imparare che il mondo su misura dell'uomo, quello progettato da Cristo, non solo non si può più pensare di costruirlo secondo schemi forniti da culture irreversibilmente in crisi, ma nemmeno sfornando documenti, messaggi, progetti. Va pazientemente rifatto, sull'esempio del Priore nella minuscola Comunità di Barbiana, colle nostre mani, anche se le mani di chi è avvezzo agli imperativi del Vangelo possono apparire mani grezze, come del resto si può continuare a pensare delle mani di questo povero prete che è rimasto nella solitudine di Barbiana anche per la nostalgia di questa ventina di ferraresi.





## I FIORETTI DELLE SUORE DI BORGO PUNTA

Per i 75 anni di presenza in parrocchia

delle Piccole suore della Sacra Famiglia, 20 maggio 1995

Se si ha... consuetudine con l'eternità, 75 anni è un tempo insignificante. I giubilei, in genere non mi piacciono; postulano spesso qualche santa bugia, o perlomeno qualche pia esagerazione. Dimentico i miei e quelli degli altri.

Come del resto mi indispongono i predicatori che fanno pubblicità alla Vocazione quasi utilizzando le tecniche del marketing. Tuttavia, qualche giorno fa, durante un momento di preghiera, mi ha positivamente sorpreso la parola spontanea e certamente molto sincera di una Suora, addetta a un centro di spiritualità nel bellunese.

Non ha trattato la Vocazione come un nome comune di genere femminile. Ha letteralmente aperto il suo cuore e ha fatto vedere ai ragazzi che aveva di fronte LA SUA VOCAZIONE. Così come è una esistenza, nella concretezza del vivere quotidiano al servizio del Signore.

Luci e ombre, difficoltà e contraddizioni, cadere e alzarsi: e come spesso è difficile servire e accontentare il Signore o perlomeno quelli che dicono di esserne i rappresentanti qui su questa terra.

Allora userò anch'io il metodo di suor Innocenza nel tentativo di aggiungere qualche cosa di positivo a questa alma ... celebrazione.

Raconterò, alcuni di quelli che, con buona pace di san Francesco, potremmo chiamare i Fioretti delle Suore di Borgo Punta.

Era più alto dei suoi compagni, il primo ad arrivare il mattino: scontento, scorbutico, come si dice... nero. Aveva dentro molte voglie che non venivano soddisfatte; la più grossa era quella del padre che aveva abbandonato la famiglia in balia di molte difficoltà. Ma c'era, ogni mattino, la maestra ad aspettarlo e a rasserenarlo, come una sorella, con un gran sorriso, un buon giorno e qualche volta anche una buona colazione. E' stato un ragazzo segnato da un cattivo destino, ma, al di là delle facili occasioni che ebbe per maledire la sorte, fino alla fine fu vicino al Signore e alla sua Maestra.

Quell'anno sorella morte si infilò tra i banchi di quella classe eccezionale per i suoi allievi e per la maestra che aveva pochi anni più di loro.

Con esemplare comportamento tutti aspettavano il doloroso momento nella speranza che non arrivasse mai. In quella dolorosa occasione la maestra fu mamma, sorella, amica e insegnò ai suoi alunni che anche solo 10 anni di vita possono essere un grande dono del Signore.

Forse era la migliore delle Suore presenti a Borgo Punta in quel periodo. Proprio a lei toccò quella malattia feroce e dolorosa, lunga, senza speranza. Era entrata nel convento giovanissima, i suoi occhi trasparivano di innocenza e bontà. Aveva ancora i genitori che scesero dai monti per confortarla nel doloroso viaggio... anche se da quel Dio che aveva amato e, spesso con impazienza interrogato, non aveva avuto una convincente risposta. Suor Maria Domenica ci ha insegnato come il credito a Dio si deve fare sempre senza riserve.

Erano proprio lì, sotto il mio studio in occasione dei lavori straordinari che si stavano facendo nella scuola: erano del primo anno, erano tanti ma non si sentivano. Sbirciavano dalla finestra si vedevano lavorare contenti e sereni. Ma quale fantasia e quanto impegno per trasformare quelle canagliette in una famiglia così felice e allegra.

Quando verso mezzogiorno la gente scende dal tram che viene dal centro, sente il profumo di quello che Suor Carla e le sue collaboratrici stanno preparando per il pranzo dei bambini. Qualcuno crede che sia un ristorante... ma è di più: le Suore sanno che in refettorio c'è sempre un commensale di gran riguardo anche se invisibile.

I “fioretti” non finiscono qui, qualcun'altro continuerà in occasione del centenario.

Per queste semplici cose, per molti insignificanti, penso proprio che il Padre Celeste stia preparando per voi una nuova ala del Paradiso, magari con un piccolo lago davanti, proprio su misura delle piccole suore di Gesù, Giuseppe e Maria.

A patto però di rimanere PICCOLE!

don Piero

# OMELIA DEL VESCOVO PAOLO RABITTI ALLA MESSA ESEQUIALE DI DON PIERO

Basilica Cattedrale, 26 Febbraio 2007

A commento di: Tobia 4,5-10.13a.14b.18-19a; Lc 22,25-30

*Don Tollini è “ritornato alla casa del Padre”.*

Con un po' di simpatica ironia, Egli – lasciando la Parrocchia del Perpetuo Soccorso – si autoperparò un "numero unico", per sventare che qualcuno, “ingigantendo le imprese di bene... immenso compiuto dal festeggiato o commemorato”, glielo facesse trovare sul tavolo.

E in quel numero unico Egli ha riversato la sua anima, la sua visione della vita, le sue prediche, la sua testimonianza.

Noi siamo, ancora una volta, in pena nel vedere assottigliarsi il nostro Presbiterio, anche se l'età e gli acciacchi di Don Piero ci stavano persuadendo che l'ora era giunta.

E quando muore un Sacerdote, la Diocesi – e anzitutto il Vescovo con il Presbiterio – devono prendere coscienza che un'altra pagina del volume della nostra storia sacra viene ad essere completata; e dobbiamo leggerla attentamente perché contiene un messaggio di Dio; un monito per chi può ancora decifrarlo, prima che giunga la propria ora; e una declinazione inedita di esistenza cristiana, che – se è ben vissuta – è una vera “sequentia Sancti Evangelii”.

Siamo ben consapevoli che “nullus apud Deum justificabitur homo” e che una delle ultime parole liturgiche delle esequie è: “non intres in iudicio cum servo tuo, Domine”.

L'Omelia dei funerali non è dunque un panegirico, ma deve essere una introspezione della parola di Dio, letta in controluce della testimonianza del fratello defunto da cui ci congediamo.

Così, finora, ho cercato di fare, nei già nove funerali di Sacerdoti che ho presieduto dal 2005, avvalendomi di quel breve tratto di mia conoscenza personale e di testimonianze oculari di chi oggettivamente ha constatato l'esistenza che si è conclusa; l'ho fatto sempre in controluce di quanto la Scrittura ci aiutava ad interpretare, valorizzando tutto il positivo possibile del nostro defunto che ha dato la vita per il Regno di Dio.

La scheda biografica di Monsignor Tollini è sobria e icastica:

- nato nel 1921;
- si diploma ragioniere frequentando la scuola salesiana;
- conosce, frequenta, ammira, si fa “discepolo” di Don Mazzolari;
- è ordinato sacerdote nel 1952;
- è Vicario Parrocchiale alla Sacra Famiglia e a San Martino; e insegna matematica nel nostro Seminario;
- è Parroco a Montalbano dal 1957 al 1971: ben 14 anni;
- è Parroco al Perpetuo Soccorso dal 1971 al 1998: ben 27 anni;
- è presso la Cattedrale dal 1998 ad oggi. Pochi mesi or sono, su suggerimento di suoi Confratelli, é annoverato tra i Canonici Onorari della Cattedrale.

I) La prima Lettura ci ha indirizzato ad uno degli elementi più stagliati di questo nostro Confratello: quello della scelta preferenziale “degli ultimi della classe” (come lui stesso scrive), non certo per una scelta classista, che sarebbe aberrante in un “uomo di tutti e per tutti” – qual è il Sacerdote –) ma nel senso preciso di “primato, nell’esercizio della carità cristiana” in cui l’ha definita la “Sollicitudo rei socialis” di Papa Giovanni Paolo II, allorché parla di “scelta preferenziale dei poveri” (S.R.S. 6,42), riscattandola “da una scelta faziosa e conflittuale in cui potrebbe essere intesa”, come viene detto nel Documento “libertatis conscientia” (n. 68).

Don Tollini scrive: “alla nostra porta suonano in media 10 persone al giorno che si trovano in difficoltà...e, in questi 20 anni, abbiamo potuto aiutare con 250 milioni”. E in una lettera sofferta ai parrocchiani egli aggiunge: “siamo costretti ad ammettere che per motivi di quieto vivere, per paura di prendere in mano il Vangelo dalla parte giusta, per non rischiare niente di quello che è nostro, abbiamo una insensibilità degna del materialismo in cui siamo immersi” (21.IV.1975).

La prima lettura ci ammoniva:

- non metterti per la strada dell’ingiustizia;
- dei tuoi beni fa’ elemosina;
- non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio;
- se hai poco non esitare a dare il poco, così ti preparerai un bel tesoro;
- ama i tuoi fratelli.

Ci sembra che Don Piero abbia vissuto a fondo questa scelta preferenziale. Egli era ben consapevole che “questa fedeltà alla parola di Dio

costa cara” – come dice in una lettera ad un neo Sacerdote della sua Parrocchia.

Egli scrive che le istanze e le proposte dei giovani che cercava di incontrare e ascoltare “venivano sempre messe sul suo conto... anche se – come ribadisce di sua mano – erano da Lui violentemente contraddette, e che ... i buoni si tenevano alla larga, ... gratificandolo di militanza politica”.

Don Piero – mite di temperamento – diventava infuocato affermando che in Italia “venivano erogate 500 mila lire quale sussidio per i poverissimi, mentre si spendevano 7.000 miliardi annui per cani e gatti”. E siamo quasi tutti... battezzati, aggiungeva!

Certamente riconosciamo tutti alcune venature di don Mazzolari, don Milani, La Pira, Papa Montini, padre Turoldo ecc. in queste parole di don Piero. Ma fu lo stesso Concilio che le fece proprie, quando disse: “folle immense mancano dello stretto necessario e alcuni vivono nell’opulenza e dissipano i beni. Il lusso si accompagna alla miseria” (G.S. 63). E ancora: “urge l’obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, abbandonato, straniero, emigrante, affamato, ecc... tutte queste cose (e cioè, la permanenza di tante ingiustizie) sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, inquinano più coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l’onore del Creatore” (G.S. 27).

Passi dunque nella nostra Diocesi questo “ripasso di Vangelo” mentre salutiamo un nostro Sacerdote che si è speso per ricordare, predicare, praticare tale Vangelo.

Non ci capiti mai di straziare l’animo di chi ci richiama, con le parole e con i fatti, a questi principi evangelici mentre è in vita e poi celebrarlo in morte. Non temiamo di sbagliare: ogni nostro consegnarci a fazioni e frazioni umane è “politica” e “partitica” e il Sacerdote non può rinchiudersi, né essere rinchiuso, in tali settorializzazioni. Ma, viceversa, ogni nostra attenzione e impegno per la giustizia e per la solidarietà è Vangelo, costi quello che costi.

II) Il brano evangelico proclamato ci porta a considerare un altro aspetto della testimonianza di don Piero:

Il senso maturo della sua “piccolezza”.

Rubando la parola a padre Turoldo, Egli ha detto di se stesso: “ho perso tutto, ma tu sei un Dio che si consuma con noi”.

E, arrivando al Perpetuo Soccorso, egli scriveva: “arrivo io con la pochezza della mia persona”. E ancora: “Don Bosco mi ha insegnato la sobrietà e la compostezza”.

Ho visto le sue agende e mi ha colpito la sua metodica e scritta preparazione delle sue omelie.

Tutto questo mi sembra sia diventato trasparente negli ultimi anni.

Riservato; sobrio; ordinato; cordiale ma discreto; non più nel trambusto di una vasta comunità, ma nel riserbo di dialoghi amichevoli. Rigoroso nella sua vita di preghiera.

La stessa nomina a Canonico l’ha accolta con un sorriso e una battuta.

E poi l’ultima tappa: anche per lui si è verificato ciò che Gesù ha detto agli Apostoli: “voi che avete perseverato con me nelle prove”.

L’abbiamo trasferito in una clinica dove tutto ciò che è stato possibile è stato fatto. Ma il dolore fisico è stato molto. Il dolore interiore si esprimeva nella ininterrotta chiamata della mamma. Il desiderio di ritorno a Ferrara si stava in lui facendo grande. Ma la sua preparazione alla morte era ugualmente intensa.

Ritrovò, in clinica, le Suore della S. Famiglia, che lo hanno servito come un padre. Ha avuto un affetto indescrivibile di suoi parrocchiani amici e la costante premura di don Marino a nome del Vescovo e di noi tutti.

Noi speriamo che si realizzi anche la conclusione del Vangelo testè proclamato: “io preparo per voi un Regno come il Padre l’ha preparato per me”.

Signore ti presentiamo il nostro Fratello Don Piero: ti ha sfamato, dissetato, visitato, accolto. Egli diceva di poter pregare e celebrare coerentemente l’Eucarestia e la Liturgia solo quando aveva servito Gesù in coloro che – seguendo la Dottrina patristica – chiamava i Vicari di Cristo, cioè i poveri e il prossimo.

Accoglilo Tu ora, o Signore, e non lasciar mancare al nostro Presbiterio e alla nostra Diocesi dei continuatori di questa tempra e di questa impronta.

Amen.

**"DIO NON ADEMPIE TUTTI I NOSTRI DESIDERI  
MA TUTTE LE SUE PROMESSE"** (D. Bonhoeffer)  
In ricordo dell'amico don Piero *di Giorgio Ferrari*

Ferrara, li 24/02/2008

Caro amico Piero,

è trascorso un anno da quando tu sei tornato alla casa del Padre.

Dietro di te hai lasciato gli amici e tutte quelle persone che, dopo averti conosciuto, ti hanno accettato e che ora vivono nel tuo ricordo. Non eri un uomo dal carattere facile e, come la storia ci ha messo in evidenza, tutti i maestri che hanno inciso sulle coscienze non scendevano a compromessi. Anche i maestri che tu hai avuto avevano come te un carattere deciso, al limite del burbero (si pensi a Don Mazzolari e soprattutto Don Milani).

Tu dicevi che seguendo loro hai avuto la gioia di donare la libertà al tuo prossimo. La tua casa è sempre stata aperta alla comprensione di ogni debolezza umana e riuscivi, con modo gratuito, a far rialzare tutti coloro che erano caduti nel corso della vita. Uno dei pensieri che ti assillavano era dove sarebbero finiti i tuoi adorati libri e le tue agende alle quali affidavi le tracce delle tue omelie e i tuoi stati d'animo. Come avevi desiderato, tutti i tuoi libri sono andati alla Biblioteca del CEDOC di don Andrea Zerbini presso la parrocchia di S. Francesca Romana.

Le agende invece, con l'autorizzazione di Sua Eccellenza il Vescovo Paolo Rabitti, le ho affidate alla famiglia Pazzi che si era offerta di riordinarle e trascriverle al computer. Si è trattato di un lavoro lungo e impegnativo fatto anche di "traduzione" della tua scrittura che era poi anche l'indice dei tuoi stati d'animo (quando eri arrabbiato scrivevi al limite della comprensione).

I ragazzi che tu hai spiritualmente cresciuto e sposato, hanno lavorato un anno e alla fine Mariangela e Luigi Pazzi ci hanno donato la possibilità di rileggere quelle parole che tanto ci hanno messo in crisi e tanto ci hanno aiutato a comprendere la vita nel modo giusto e sereno.

Da queste pagine riemerge, dunque, il tuo pensiero scritto su come deve essere la Chiesa di Dio: viva e presente; credibile e amica degli uomini

nella sua azione e nel suo comportamento. Una Chiesa che deve esistere per gli altri, deve spiegare con chiarezza che ha un messaggio da offrire agli uomini nel suo essere e nel suo agire e che deve essere collegata alla storia. Ma anche una Chiesa che deve concepirsi come popolo di Dio con umiltà nella diversità e non deve fare affermazioni arroganti di tipo assoluto che vanno dall'alto al basso.

Predicavi una Chiesa le cui parole devono essere risposte a domande concrete e vitali e non deve copiare i modelli della società moderna (amministrazione, burocrazia, esercizio del potere).

La Chiesa diventa essenziale quando, di fronte al dolore, non offre solo parole di consolazione ma ripropone le grandi promesse cristiane quando nella predicazione, nei sacramenti, nella liturgia, nella vita quotidiana, conserva e mantiene viva l'immagine di Gesù.

Concretamente “Dio non adempie tutti i nostri desideri ma tutte le sue promesse”. (Bonhoeffer).

Sulla tua tomba non mancherà mai un fiore e un ricordo e tutti i tuoi insegnamenti non andranno perduti.





## PRIME ESPERIENZE PASTORALI DI DON PIERO A SAN MARTINO E A MONTALBANO

*di Luigi Pazzi*

Era stato mandato lì, alla metà degli anni cinquanta e dopo una breve permanenza in città, per fare esperienza. Doveva coadiuvare l'Arciprete nelle sue mansioni pastorali in quel paese, il primo che si incontrava uscendo dalle mura e procedendo in direzione Bologna, poco discosto dalla strada statale. Il paese distava dal capoluogo solo pochi chilometri, ma il vento delle novità cittadine trovava in quel breve tragitto ostacoli impensabili e faticava assai ad arrivare in quei luoghi non toccati da attività economiche che non fossero quelle legate all'agricoltura. La gente del paese si divideva nettamente fra braccianti e possidenti. E, sopra a tutti, si ergevano le tre figure dei "notabili", uomini la cui levatura culturale faceva contrasto con l'arretratezza della massa. Il primo di essi era, di buon diritto, proprio l'Arciprete Mons. M.. Quest'uomo, memore di frequentazioni teologiche e gran padrone di formule latine che usava ostentare con enfasi nelle celebrazioni liturgiche, reggeva da molti anni con cipiglio e fare autoritario la semplice comunità dei suoi parrocchiani.

Gli altri due "notabili" erano il farmacista del paese ed il veterinario.

Dal loro luogo di osservazione privilegiato – la farmacia con le vetrine in posizione dominante sul corso principale – erano soliti vigilare i movimenti della gente negli orari di punta, in particolare quelli della gioventù. Il reverendo non mancava poi di appuntare tutto ciò che, a giudizio di quel gran consiglio di eruditi, fosse passibile di pubblica querela nell'omelia della domenica seguente. Tanto si impegnarono in quest'opera che tutto il paese dovette ingegnarsi nell'escogitare percorsi alternativi, al fine di eludere tali sgradite sorveglianze. Come una spada che fende l'aria per intimorire i nemici e tenerli distanti dalla cittadella, così la retorica tagliente delle omelie domenicali del Monsignore doveva preservare le anime ingenuie dei paesani dagli assalti del maligno. Era certamente opera di questo la crescente corruzione dei costumi e, ancor peggio, la diffusione del comunismo.

Il giovane prete si ritrovò quindi a vivere le sue esperienze di cappellano in quella canonica. Aveva la sua camera al pian terreno, con il letto e – crediamo – ben poche altre cose. Viveva in quella casa anche la perpetua, di nome Arpalice. La sua parlata tradiva una provenienza dall'oltre Po. Il suo aspetto e il suo sguardo ricordavano quello di una serpe velenosa pronta a mordere. I maligni dicevano che tale prima impressione non fosse del tutto fuorviante.

L'umanità della casa era fortunatamente mitigata dalla figura del sacrestano. Il buon uomo si chiamava Batista (Battista). Era sposato con Emma, brava donna anch'essa, e cresceva due figlie. Per loro si sacrificava tanto. Voleva avviarle a quegli studi che a lui invece erano stati negati. La casa in cui la famiglia viveva – un rudere più che una casa – era di proprietà della parrocchia e il diritto di alloggio di cui godeva era l'unica contropartita per i servizi da sacrestano resi da Batista. Non era ovviamente un uomo di cultura e per vivere faceva il fabbro. A lui si rivolgevano quasi tutti in paese: chi per rifare il filo ad una vanga, chi per sostituire il manico di una zappa, chi per riparare la ruota del carro. A corrispettivo di tanta fatica, si dice che richiedesse poco o nulla. Quante volte poi aveva dovuto abbandonare il lavoro per predisporre la chiesa a funerali o battesimi, per suonare le campane negli orari stabiliti, o per assecondare pazientemente gli ordini perentori dell'Arciprete!

Ad alleviare le sue pene non vi erano poi manifestazioni di stima e apprezzamento. Anzi, ogni sera all'ora di cena era di scena l'umiliante replica dello spettacolo delle sere precedenti. Mentre Monsignore era a tavola col giovane cappellano e l'Arpalice fingeva di badare alle sue cose, la porta della cucina puntualmente si schiudeva illuminando appena il viso di Batista. Timidamente, e con voce sottile, egli poneva la solita domanda: "...*matìina?*" (che stava per: "*ci sono istruzioni per domattina?*").

Seguiva allora l'altrettanto solita risposta, secca e stizzita, dell'Arciprete: "*Com chi altar matin!*".

"*Felice notte!*" – diceva poi Batista congedandosi da loro ossequiosamente.

Nei mesi estivi il mestiere di sacrestano faceva carico anche alla moglie Emma, in quanto Batista, grazie ai suoi rudimenti di meccanica, era impegnato alla conduzione delle macchine a vapore presso la grande tenuta della "Cugnola", nei pressi del paese. La tenuta, di oltre seicento ettari, appar-

teneva ad un nobile casato veronese ed era amministrata da un fattore di nome Adelmo. Questi si avvaleva poi di altri collaboratori, fra i quali un certo Pilo.

Una notte, mentre il giovane sacerdote riposava nel suo letto, venne destato da dei piccoli colpi alla finestra. Allarmato, si precipitò ad aprire e, con grande sorpresa, vi trovò Batista. Era in preda ad un tale sconvolgimento che le parole, anche per la necessità di non svegliare l'Arciprete o, ancor peggio, la perpetua, gli uscivano a stento.

*“L'am scusa tant sgnor caplan, ma g'ho tant d'bsogn c'lam diga na Mesa”* disse Batista con grande fatica.

*“Ma, Batista, sono le quattro!”* – osservò il prete.

*“Ma mi g'ho tant 'd bsogn”* – replicò il pover'uomo, sempre più contrito.

*“Allora, se hai così urgenza, andiamo subito!”*.

Così, il cappellano e il brav'uomo si recarono silenziosamente in chiesa e, dopo i rituali preparativi, si diede corso alla celebrazione. Mentre il sacerdote procedeva nel suo ufficio, quell'unico fedele presente continuava a rimuginare fra sé e sé una medesima frase. Accortosi di questo, il giovane prete tese l'orecchio e riuscì ad afferrare quelle misteriose parole ininterrottamente ripetute: *“Al'm scusa signor Adelmo, la colpa l'è 'd Pilo”*.

Il giorno seguente, sia il cappellano che tutto il paese (che ne riderà a lungo), realizzeranno la ragione dei fatti di quella notte. Batista era andato alla lega dei braccianti per verificare lo stato dei suoi versamenti previdenziali e si era accorto che molte marchette per gli anni di lavoro svolti alla “Cugnola” non risultavano versate. Accecato dalla rabbia, si era poi precipitato dal fattore della tenuta, il signor Adelmo, facendogli una grande scenata. Scoprì però, subito dopo, che il fattore si era in effetti comportato onestamente, consegnando il denaro per i contributi al suo aiutante Pilo, affinché provvedesse ad effettuare i versamenti. Il Pilo invece preferì tenere i soldi per sé. Il rimorso per aver comunque procurato un torto a un innocente pesava però in una tale maniera sulla semplice coscienza di Batista da non consentirgli di prender sonno.

E' difficile per noi oggi entrare nello spirito di quell'epoca così lontana. Rendere appieno la misura dell'impatto che quel novello prete

esercitò sulla gente del luogo si rivela perciò impresa disperata.

Non si era mai visto un pastore con una carica umana così grande, pronto ad ascoltare tutti, aperto a tutti. Era interessato alla sua gente senza discriminazioni di casta, idee o fedi, sempre nella consapevolezza che il “sacro” è in ogni uomo e che la “Giustizia” non ha in tasca tessere di partito. Certo è che quella comunità ecclesiale ne rimase profondamente trasformata. Quel paese, che allora era soltanto un recondito recesso del mondo, diventava primo destinatario di quei doni che il Concilio avrebbe sparso ovunque solo molti anni dopo.

E se vi capitasse di passare da quel luogo, ormai periferia cittadina, provate a chiedere ai nonni se si ricordano ancora di quel giovane cappellano lombardo di tanto tempo fa. Rimarrete stupiti di quanto quest’uomo sia ancora presente e vivo nei loro cuori.

*“La parrocchia è costituita dal cuore e dalla casa del parroco, dalla chiesa di pietra, dal cuore e dalla casa dei parrocchiani...”* - don Primo Mazzolari.

*La comunità parrocchiale ed il centro sociale "La Scuola" di Montalbano, per onorare la memoria di Mons. Piero Tollini, primo ed indimenticato parroco di Montalbano, recentemente scomparso, hanno donato una modesta somma, raccolta in occasione dell'ultimo saluto. E' stata equamente ripartita fra: la Parrocchia di Montalbano, La Casona, Soci Costruttori – Gruppo Locale di Ferrara, Gruppo dell'Amicizia di Ferrara di Via Resistenza, 7. E' stato un piccolissimo gesto di vicinanza e di solidarietà nei confronti di chi ha scelto di stare con gli ultimi e i poveri, facendo quotidianamente qualcosa di concreto per portare loro aiuto e sollievo, che don Piero avrebbe certamente apprezzato; infatti ben conosceva e frequentava queste realtà. Rappresenta una piccolissima goccia d'acqua rispetto ai grandi bisogni di coloro che tutti i giorni soffrono, anche vicino a noi. Molto umilmente si è cercato di mettere in pratica quello che ci ha lasciato in eredità don Piero. Che è lo stesso insegnamento che ci ha lasciato l'Abbé Pierre, scomparso anch'egli da pochissimo tempo. "Nella gioia di amare, condividi". Era la frase che stava scritta su una medaglia che portammo a casa da Ferrara parecchi anni fa, dove don Piero aveva portato alcuni dei suoi ragazzi di Montalbano," per incontrare il fondatore delle comunità di Emmaus.*

*Don Piero è stato sempre molto vicino alla gente, prediligendo le persone semplici, più svantaggiate, aiutandole con tutte le sue capacità, la sua generosità e la sua viva intelligenza. Ma ha amato ed aiutato tutti, senza distinzione alcuna, e senza faziosità di sorta, anche nei confronti di quanti si dichiaravano apertamente non credenti. Anche se apparentemente burbero e duro, era persona gentile e sensibile, che apprezzava la bellezza e la grandezza della natura, per la quale raccomandava sempre grande rispetto.*

*Amava sopra ogni cosa la giustizia, la verità, l'onestà e la trasparenza nei comportamenti, rigettando i compromessi, i sotterfugi, gli opportunismi e le convenienze di cui è pervasa la nostra vita. Per questo ha sempre cercato, con perseverante ostinazione durante tutta la sua vita, di diffondere questi valori, e, per questo, è sempre stato un riferimento per tutti, e per i giovani in particolare. Che non mancava mai di stimolare all'impegno, ad assumersi le responsabilità, all'interesse per lo studio, per il lavoro, per lo sport; perché in loro ha sempre visto le ragioni della speranza futura." Ed i giovani, fino alla fine, gli sono sempre stati accanto, frequentando la sua casa, sempre aperta e disponibile ad accogliere chiunque. Per coloro che credono, la testimonianza lasciata da don Piero, è stata una prova di grande generosità del Signore nei confronti dell'uomo. Ma anche per quanti non si riconoscono come credenti, e sono comunque uomini e donne di buona volontà," avendo avuto la fortuna d'incontrare questo vero sacerdote e vero uomo," sarà stato certamente possibile riconoscere ed apprezzare, nelle cose che diceva e, soprattutto, in ciò che sapeva mettere in pratica con estrema coerenza, il seme di una grande speranza per tutti, fatta di attenzione e rispetto della dignità e dei bisogni altrui. Speriamo di mantenere vivo il ricordo di don Piero, continuando la sua opera e costruendo concretamente, "con il filone della schiena" come lui usava dire, giorno per giorno, quel mondo fondato sull'amore, che tutti vorremmo si realizzasse su questa terra.*

# Non ci siamo sentiti estranei al tuo Vangelo

*Una lettera mai inviata* di *Andrea Malacarne*

Ferrara, dopo il 1999.

Caro don Piero,  
ho appena finito di leggere il libretto che hai dedicato agli “anni di Borgo Punta”.

Hai fatto benissimo ad affidare a pagine scritte, seppure con quello stile essenziale ed asciutto che sempre ti ha contraddistinto, la tua esperienza pastorale dal 1971 al 1998, a raccontarla direttamente nella speranza, lo dici tu stesso, “se non di essere compreso, almeno di essere assolto e perdonato” (anche se di questo non hai certamente bisogno). Era giusto che tu mettessi per iscritto la tua versione dei fatti, anche se i frutti del tuo impegno resteranno sempre nel cuore e nella vita di molti di coloro che ti hanno incontrato e conosciuto.

Proprio l’affetto e la stima che ho per te mi inducono però a manifestarti il mio stupore per il modo con cui liquidi, in poche righe e con estrema freddezza, una esperienza, nota come Comunità del Perpetuo Soccorso, che contraddistinse parte dei primi anni del tuo impegno di parroco (direi all’incirca dal 72-73 al 75) e che, tra tanti altri, coinvolse anche me.

Scrivi di quella esperienza: “Il primo errore fu di rivolgermi a una Comunità di giovani ex sessantottini che volevano discutere più di politica che di religione”.

Non c’è dubbio che il bilancio che tu hai tratto di quella esperienza appare, senza appello, negativo. Ma non credo sia utile alla comprensione di ciò che avvenne ricordare i fatti in modo inesatto e distorto. Mi spiego.

Anzitutto non fosti tu “a rivolgermi ad una comunità di giovani sessantottini”, ma fummo noi, provenienti da varie esperienze

ecclesiali e da varie comunità parrocchiali, nelle quali non riuscivamo più a riconoscerci e a trovare una nostra identità, a cercare te per creare un gruppo e una comunità attorno a te e ancora all'interno della Chiesa.

Poi come fai a definire “Comunità di giovani sessantottini” un gruppo di persone di cui facevano parte Moreno Incerpi, le sorelle Dioli (Rina e Giorgia), Enrico Ferri, Bruno Zecchi (per ricordarne solo alcuni, tra i più conosciuti in città)?

Ciò che univa i componenti di quel gruppo non era sicuramente la fascia d'età ma il fatto di provenire da varie e convinte esperienze religiose e di aver seriamente cercato di capire, senza paura di mettersi in crisi e in discussione, la ventata di novità che ha attraversato il mondo tra il 1968 ed i primi anni 70 (in parte anche in seguito al contributo straordinario del pensiero espresso dal Concilio Vaticano II) e come queste nuove e diverse visioni del mondo, e per molti di noi le scelte politiche ad esse conseguenti, potessero essere conciliabili con una esperienza di fede all'interno della Chiesa.

Perché fu spontaneo ritrovarsi attorno a te? Lo dici tu stesso all'inizio del tuo libretto: “i miei maestri sono stati: don Bosco, don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, padre David Maria Turolfo”. Erano anche, assieme a tanti altri, i nostri maestri, quanto meno tra gli autori e i testimoni che più influirono sulla nostra crisi e sulla necessità della nostra ricerca.

Di fronte al contenuto delle tue omelie non ci sentivamo estranei. A lungo i nostri incontri, le nostre discussioni, i nostri confronti nella stimolante diversità di esperienze, di formazione e di pensiero ci hanno arricchito, anche se non lo ricordi o se preferisci, oggi, negarlo, probabilmente perché quella esperienza, tutt'altro che facile in quel periodo, ti costò molto, forse troppo. Probabilmente se quel grande prete e grande uomo attorno al quale ci eravamo raccolti fosse stato meno ‘orso’ e meno ‘montanaro’ di carattere avrebbe potuto sentirsi meno solo e avrebbe tratto da quella esperienza, anche per sé, frutti migliori. Noi abbiamo sicuramente il torto di non aver capito quanto fosse caro il prezzo personale che stavi pagando per la nostra presenza.



Ponesti fine alla vita di quel gruppo il 21 aprile 1975 con una lettera che riporti nel tuo scritto, i cui contenuti rimangono per me ancora oggi oscuri e in buona parte incomprensibili. In quel periodo stavo facendo il servizio militare a Viterbo, venticinquenne, laureato, da soldato semplice per scelta, perché non ritenevo giusto assumere funzioni e responsabilità di comando all'interno di una struttura di cui non condividevo quasi nulla (un piccolo esempio di come, in quel gruppo, intendevamo la coerenza).

Sono certo che buona parte di coloro che parteciparono con entusiasmo alla vita di quella comunità ne conservano un ricordo positivo e ne hanno portato i frutti migliori nella diversità delle esperienze successive, di fede per alcuni (all'interno o ai margini della Chiesa), semplicemente di vita per altri: per tutti, da quel che so, di impegno e di servizio per la libertà e la dignità dell'uomo.

Insomma puoi stare tranquillo: anche con noi hai tutt'altro che perso tempo o, per dirla alla don Milani, "bestemmiato il tempo".

Ti saluto, don Piero, e ti abbraccio con l'affetto che ci siamo reciprocamente dimostrato in ogni successivo, seppur casuale, incontro. Tuo

*Andrea Malacarne*

*p.s.: ho tenuto il tuo libretto sulla mia scrivania per anni, con l'intenzione di scriverti, ma sempre il giorno dopo. Purtroppo, nel frattempo, te ne sei andato. Affido allora queste righe a don Andrea, tuo discepolo e tuo erede naturale, così diverso da te ma anche a te così simile. Mi pare giusto che, di quella esperienza, rimanga scritto anche un altro punto di vista, oltre al tuo. Don Andrea saprà cosa farne e, ne sono certo, come fartelo leggere.*

Ferrara, 20 gennaio 2008



## LA VIA PROFETICA DI UN MAESTRO

*di Giuseppe Stoppiglia*

Non so quale disegno provvidenziale Dio abbia costruito per farmi incontrare don Piero Tollini. Era un giovedì freddo e nebbioso del novembre 1967, dopo il ritiro dei sacerdoti al Cenacolo di Ferrara.

Io, allora, ero un giovane prete all'Oratorio di Comacchio, lui già da tempo parroco a Montalbano. Poche parole, un'occhiata profonda, la scoperta di avere ambedue lo stesso punto di riferimento, lo stesso maestro, lo stesso ispiratore, don Primo Mazzolari e fu subito un'amizizia profonda, intensa, vissuta e coltivata fino alla sua morte.

La vita e il cammino di don Piero hanno aperto una scia, nella quale pure io mi sono trovato. Un cammino di appassionata avventura, sempre tesa creativamente, a cogliere l'Evento, i luoghi dove lo Spirito incontra incessantemente la Storia.

La centralità dell'Evento, il farsi del Vangelo, è stato il messaggio più profondo della sua testimonianza cristiana e anche del suo essere prete. Sacerdozio, il suo, vissuto sempre come una funzione, mai come uno "status".

Essere cristiano per lui non voleva dire essere religioso in una data maniera, fare di se stesso qualcosa (un peccatore, un santo, un prete), ma significava semplicemente essere uomo. Cristo, l'adesione a Cristo, per lui non creava un tipo di uomo, ma un uomo. Non era quindi un atto religioso a fare il cristiano, ma piuttosto prendere parte alla sofferenza di Dio nel mondo. Puntare la strada, la direzione, non sui propri problemi, sulle proprie tribolazioni, sui propri peccati, ma trascinarsi con Gesù sulla strada dell'Evento Messianico.

Chiamava le cose per nome, com'è del resto nella visione biblica, che non era altro che il riconoscimento delle cause e dei meccanismi che stanno all'origine della propria e dell'altrui sofferenza.

Questa scoperta della necessità della solidarietà è stata la guida in tutta la sua vita per un'efficace azione di cambiamento.

Quando Gesù ebbe finito, preso l'aceto disse: "*tutto è compiuto*", abbassò il capo e dette l'ultimo respiro. Accanto alla croce ritroviamo un'idea feconda e cioè che la vita di ognuno di noi ha un messaggio da dare agli uomini, è un'opera compiuta, non un mucchio di pietre o di cose fatte. E' l'idea che esprime San Paolo con la gioia profonda di chi sa di non essere vissuto inutilmente: "*...ho combattuto, ho terminato la corsa, ho conservato la fede, è pronta la corona della giustizia e non solo a me, ma a tutti quelli che avranno atteso*".

Con la consapevolezza di essere servi inutili, c'è la certezza di aver compiuto una missione. E' importante che Gesù dichiarò una vita compiuta, la sua, che finisce nel fallimento e nella sconfitta. Non esiste un'affermazione più spirituale di questa e così è stata la vita di don Piero.

Una vita ben riuscita, una vittoria spirituale, che non si riconosce nel successo esterno, ma nella sua fedeltà interiore, in una continuità e coerenza intima, invisibile e conosciuta appena dal protagonista. Lui voleva essere fedele! Il suo Dio era ogni luogo di vita. Perché essere fedeli a Dio, seguire il misterioso ed invisibile sguardo del Signore, voleva dire essere fedeli alla storia, agli uomini, dando segni d'integrità e di coerenza.

L'ascolto della Parola era un dono di senso per lui e per gli altri. La sua fede, perciò, non era un ingrediente, ma una sfera conoscitiva, che non si identificava con le sfere culturali, anche se passava per esse. Non parlava mai di Dio, lo viveva. Dio per lui non era qualcosa, ma Qualcuno, sempre, anche quando l'orizzonte della sua fede si incrociava con le inquietudini e i problemi del mondo. Dio gli appariva con il volto di una persona d'amare.

Non chiedeva a Dio i miracoli, ma di essere accolto e che tutti i bambini, gli uomini e le donne fossero accolte da Dio. Per far questo aveva lo sguardo ed il cuore misericordioso.

Un prete di frontiera, contrassegnato da uno stile di vita austero, tanto riservato, quanto attento ai cambiamenti ecclesiali, politici e sociali. Destinato fino alla fine della sua vita a fungere da segno di contraddizione. A volte frainteso e non raramente irriso.

D'altra parte è questo il destino di un maestro, inevitabile destino di chi ha accettato di battere una via profetica in nome della propria laicità e della propria santità.

Mi scriveva in un momento particolarmente triste nel 1995:

"A trent'anni dal Concilio, caro Giuseppe, la Chiesa rischia di cadere in una fase di sicurezza che la fa sentire forte per le sconfitte altrui ed è tentata di costruire sulle ceneri, con uno stile che ben poco si addice ai discepoli del Crocifisso. I cristiani, soprattutto i preti, soffrono di un perpetuo ingorgo di attività e non fanno che ridirsi tra loro le medesime cose, mentre l'essenziale, e questo tutti lo sanno, sarebbe che si mettessero a vivere quanto affermano. La fede non è potenza, conquista, dominio: è servizio. Parola consunta da un uso distorto. Servizio nel senso che conduce alla croce, alla lavanda dei piedi. Servire gli ultimi e chi si sente ultimo fra gli ultimi".

Ecco a volte si sentiva come colui che sta consapevolmente all'inferno senza disperare, sapendo di dover testimoniare ed era chiaro che il testimone per lui è colui che manifesta il Volto di Dio, è la testimonianza vissuta di un Annuncio.

Ad un anno dalla morte, la memoria di don Piero, non può diventare nostalgia. Ha bisogno di essere caricata delle domande presenti, orientate a dischiudere il futuro. Senza rimpianti abitiamo il presente con le sue sfide e i suoi tesori, così la sua memoria diventerà terreno di profezia.

Il suo impegno non si è mai consumato nell'ambito della sicurezza. Il volto dell'altro è stato il luogo dove ha incontrato Dio... il volto dell'altro che ti aspetta domani.

Al fondo del suo impegno c'è sempre stato un principio di eterna libertà. Ed al fondo della sua libertà, c'è sempre stato un principio di perenne impegno. Per questo era disarmato come un bambino e come un bambino era vulnerabile.

Il compimento di una stagione non è nel raccolto, ma nel suo essere messo in semina, perché dia frutti. Le stagioni si affratellano e non sempre con i semi seminati in noi. Almeno non subito, specie se vogliamo liberarci e volare, provare e provarci. Il seme però muore e

smuove, germina e rompe, apre e conserva l'attesa di bellezza.

Sì, don Piero è stato un educatore, un uomo libero, una persona creativa, un prete autentico che, lavorando molto su se stesso, ha lasciato un'eredità da far dire a me e a tutti quelli che lo hanno amato: "Don Piero, hai saputo creare della vita attorno a te".

Chiedo al Signore la grazia di lasciarmi, nei giorni che mi mancano alla morte, il calore della sua mano, la freschezza del suo volto e la profondità della sua fede.

Pove del Grappa. Febbraio 2008



## NON C'È NIENTE DI PIÙ RELIGIOSO AL MONDO DEL NOSTRO RAPPORTO CON GLI ALTRI

*La Voce di Ferrara-Comacchio*, 3 marzo 2006

*di Gian Pietro Zerbini*

"Non c'è niente di più religioso al mondo del nostro rapporto con gli altri". E' questo l'incipit di tutta l'azione sacerdotale di don Piero Tollini. Un punto fermo per un uomo di Dio che ha sempre cercato di uniformarsi più al vangelo che al diritto canonico. E' stato un prete che non ha mai cercato compromessi, giudicato per questo in certi momenti come scomodo, ma che ha servito con obbedienza la chiesa ferrarese per oltre cinquant'anni. Don Piero è stato a modo suo un personaggio, alcuni lo consideravano solo un contestatore, ma molti fortunatamente hanno capito i suoi messaggi, a volte anche provocatori, e sono rimasti colpiti dal modo in cui spiegava il vangelo, in maniera radicale.

La prima parte della sua vita sembra un po' un romanzo di Piero Chiara, uno scrittore delle sue parti, che amava mettere in risalto le stranezze di certi personaggi, su tutti "Il balordo", che nella realtà era veramente vissuto ed era un vecchio zio di Tollini. Don Piero era nato il 12 aprile 1921 a Besozzo (Varese) in una famiglia da lui stesso definita originale.

Suo padre aveva una vocazione anarchica e in quegli anni non era il massimo. Sua madre era una donna tutta d'un pezzo, che faceva rigare dritto l'unico figlio dal carattere un po' irrequieto e ribelle. Per rendere l'idea, una volta gli picchiò in testa le scarpe perché il giovane Piero aveva osato chiedere alla donna di servizio di pulirle. Seguirono gli studi in collegio, ma non si è mai riscontrato un particolare impegno o interesse per la religione. Come molti ragazzi della sua sfortunata generazione ha poi toccato con mano il dramma della guerra. Terminata la straziante esperienza bellica, passata in ospedale dove venivano ricoverati i feriti provenienti dai vari fronti, Tollini si trasferì a Milano, impegnato in campo editoriale nella mitica rosea Gazzetta del patron Vismara ed è qui che lesse il libro che gli avrebbe cambiato la vita.

"La più bella avventura", opera scritta da don Primo Mazzolari, fece scoccare in lui la prima scintilla di una vocazione adulta. Fu rapito dalla lucidità di pensiero, da quella visione della società poi diventata profetica, di quel modo con cui quel parroco di Bozzolo nel mantovano parlava e scriveva al mondo di verità, di falsi idoli, di libertà, di giustizia sociale, tutto in chiave rigorosamente cristiana, ma spesso in rottura con certi schemi e tradizioni del passato. Anche don Piero, come don Primo, fu accusato per anni di essere un eretico, addirittura di avere simpatie comuniste solo perché aveva a cuore soprattutto i problemi degli ultimi e dei poveri. "Questo è il Vangelo, il Manifestato di Marx è arrivato solamente 1.800 anni dopo", diceva rispondendo alle provocazioni di certi signori benpensanti in un periodo in cui i comunisti... mangiavano ancora i bambini. Gli insegnamenti di don Mazzolari lo portarono a compiere il grande passo.

Dopo una breve esperienza tra i missionari del Pime e l'ordinazione religiosa avvenuta nei salesiani, grazie all'intercessione di don De Censi, suo confratello nella congregazione di don Bosco, don Piero divenne sacerdote diocesano con l'approvazione dell'allora arcivescovo Ruggero Bovelli. Venne nominato come primo incarico cappellano della Sacra Famiglia, sotto la guida di monsignor Benvenuti, passando poi con analogo ruolo a San Martino. Dopo poco fu spostato a Montalbano, diventando il primo parroco del paese.

Qui si distinse per operosità e determinazione, ampliando la chiesa costruita da monsignor Zanardi, e costruendo tante opere parrocchiali grazie ai proventi del suo hobby, l'apicoltura, imparata da due amici bolognesi, i fratelli Giulio e Giampietro Piana. Facendo tesoro della sua esperienza salesiana avviò l'oratorio che ben presto si animò di molti giovani. In poco tempo divenne un vero punto di riferimento per la comunità. Un legame armonico che durò dalla fine degli anni Cinquanta fino al 1971, anno in cui morì don Matteo Aloja, parroco del Perpetuo Soccorso. A Borgo Punta, in una delle comunità in maggiore espansione, c'era assolutamente bisogno di un parroco dopo la rinuncia di don Carlo Cecchelli e di don William Tunioi. Il vescovo Mosconi voleva risolvere con la consueta decisione e tempestività il problema. La scelta cadde su don Piero e per ben tre volte, come ricorda il suo segretario monsignor



Guido Rossi, sua eccellenza bussò alla canonica di Montalbano per strappare un sì. Dopo un ultimo dialogo surriscaldato, tra due "lumbard" molto fermi sulle loro posizioni, alla fine Tollini, un po' a malincuore disse come Garibaldi a Bezzecca con grande spirito di obbedienza.

Iniziò così per don Piero la lunga (pressappoco come il pontificato di papa Wojtyła), sofferta (tanti i magoni ingoiati), esaltante (ma in fondo le gioie e le soddisfazioni avute sono state impagabili) esperienza al Perpetuo Soccorso, così ben riassunta da lui nell'opuscolo "Gli anni di Borgo Punta" pubblicato al momento del suo congedo nel 1998. Oltre 27 anni in mezzo ad una comunità che lo ha conosciuto sempre meglio, accettandone anche i lati meno affabili del suo carattere a cominciare da un'irascibilità che era come un crescendo rossiniano, ma dopo il "temporale" di pochi secondi, tornava il sereno, don Piero non nutriva rancori. Era stato fatto fin dai primi anni Settanta un lavoro di assistenza ai poveri sfociato poi nel Fraternalità aiuto cristiano, tanti i contributi raccolti per le missioni e per le persone in difficoltà, come ad esempio i terremotati dell'Irpinia.

Sempre in quegli anni, una delle prime amarezze incassate dal nuovo parroco fu il fallimento della costruzione di una comune, naufragata perché si volevano dare istanze politiche a un'istituzione che don Piero voleva esclusivamente evangelica e pastorale. Da lì poi fece dipingere con la vernice a caratteri cubitali su un muro della parrocchia la scritta: *"Il problema degli altri è uguale al mio, risolverlo tutti insieme è la politica, da soli è l'egoismo"*, firmato don Lorenzo Milani. Ed il priore di Barbiana, fondatore della famosa scuola per i figli dei poveri, è stato un'altra figura carismatica nell'apostolato di don Piero e quei banchi rimasti vuoti dal 1967 erano meta di annuali pellegrinaggi. Un legame con quello sperduto borgo toscano maturato dalla preferenza di stare con gli ultimi.

Nelle sue prediche, don Piero ci metteva una passione e un fervore particolare. Nel capolavoro di Ermanno Olmi "L'albero degli zoccoli", il prete che dal pulpito in un marcato accento lombardo ricorda che "al paradìs al cùmincia giù in tèra", sembra proprio don Piero, con una saggezza calata nel reale e con un grande amore per la verità, l'unica che ci

rende veramente liberi. Quella ricerca di verità che lo ha portato a 77 anni a rassegnare le dimissioni al vescovo Caffarra. Ma la vita da pensionato in un'ala del palazzo del Principe, come lui stesso ironicamente definiva la sua ultima dimora in via degli Adelardi, cominciò subito in salita con l'acuirsi di una grave malattia ematica.

Sono stati anni di sofferenza, e bisogna ringraziare il professor Gianluigi Castoldi e la sua equipe, che è riuscito in tante occasioni a scongiurare il peggio, ma anche anni di riflessioni, bilanci, confessioni da ottuagenario. E' arrivata in zona Cesarini anche un'insperata promozione. L'arcivescovo Paolo Rabitti lo ha nominato a novembre monsignore del Capitolo della Cattedrale. Sì, proprio don Piero che negli anni Settanta scriveva Curia con la K, prima ancora che gli Autonomi facessero altrettanto con Cossiga. Un riconoscimento che ci sta tutto, un Oscar alla carriera, perché don Tollini è stato un vero uomo di chiesa, sempre fedele al vangelo, che ha lasciato un segno indelebile nelle coscienze delle persone. Purtroppo poi è arrivato il definitivo peggioramento di salute ad inizio anno che lo ha portato in poco meno di due mesi alla morte nella fatal Toniolo. Ora riposa in pace nella nuda terra, come lui stesso aveva espressamente desiderato.

Caro Piero, grazie per tutto il bene che hai voluto alla tua gente, il tuo è un ricordo che non si cancella.

# IL CAMELLO CHE PASSA PER LA CRUNA DI UN AGO

## Don Milani nella pastorale di don Piero

*di Gian Pietro Zerbini*

*“Il cammello che passa per la cruna di un ago”. L’ultima frase pronunciata in vita da don Lorenzo Milani, riferendosi proprio al “miracolo” che si stava compiendo su di lui, di un “ricco” in procinto di entrare nel regno dei cieli, ha sempre affascinato don Piero Tollini.*

*Del resto, c’è una sottile linea che unisce questi due straordinari uomini di chiesa, spesso criticati per le loro idee giudicate a volte destabilizzanti. La conversione improvvisa, la vocazione adulta e tormentata, quell’amore incondizionato per i più poveri e per coloro che soffrono, sono tutti elementi comuni per questi due sacerdoti, che pur essendo a volte in contrasto con alcune decisioni della chiesa giudicate un po’ antiquate, non sono mai venuti meno all’obbedienza totale verso i rispettivi vescovi.*

*Don Piero non aveva mai conosciuto don Lorenzo, ma ne aveva tanto sentito parlare dal suo maestro don Primo Mazzolari, un’altra grandissima figura profetica di parroco, cui il tempo alla lunga, come per don Milani, ha reso giustizia. Per don Piero i modelli pastorali da seguire erano proprio loro: don Primo, che ha influenzato positivamente anche il Concilio Vaticano II, per il rapporto di grande stima che lo legava ad Angelo Roncalli poi diventato un anno prima della sua morte il grande papa Giovanni XXIII e don Lorenzo, questo sacerdote così fuori dagli schemi classici e proprio perché “scomodo” esiliato nella pieve di Barbiana.*

*Sembra quasi un racconto biblico la vicenda di questo prete fiorentino, che istituì una scuola per i bimbi e i ragazzi più poveri della valle, quelli che venivano regolarmente bocciati perché giudicati ignoranti e indigenti. Lo avevano messo in castigo perché non parlasse, ma la sua esperienza didattica e pastorale ha scavalcato tutti i confini, diventando universale in quanto ora è conosciuta in tutto il mondo. E proprio questa sete di giustizia e l’amore per gli ultimi hanno catturato l’attenzione di don Piero, che ha sempre creduto nell’insegnamento del priore di Barbiana come qualcosa di rivoluzionario, da additare da esempio a tutti quanti erano in cerca della buona novella. Nella parrocchia ferrarese di Santa Maria del Perpetuo Soccorso, retta da don Piero Tollini dal 1971 al 1998, c’era un appuntamento annuale tradizionale. Era il 26 giugno, data della morte di don Milani.*

*Dalla fine degli anni Settanta, dopo la morte della signora Edda, la “perpetua” di Barbiana, quello era l’unico giorno dell’anno che si trovava la pieve aperta e che si potevano visitare quelle aule dove don Milani ha*

*insegnato ai ragazzi e dove gli alunni più grandi insegnavano a loro volta a quelli più piccoli. Era l'unico pellegrinaggio che la parrocchia si concedeva. I mezzi di trasporto: il pullman, o le auto, a seconda delle adesioni, si fermavano nel paese sottostante la pieve e, visto che la strada per salire era sterrata e in alcuni tratti con pericoli di frane, si proseguiva a piedi.*

*Quel sentiero in salita, tra i ciliegi carichi di frutti e la vegetazione rigogliosa di inizio estate, era se vogliamo, senza la paura di apparire blasfemi, una specie di via Crucis, un percorso di meditazione per capire meglio l'atmosfera e il contesto nei quali ha lavorato negli ultimi 13 anni della sua vita il priore toscano. Don Piero ricordava il giorno in cui don Lorenzo fu mandato dal vescovo per punizione in questa sperduta pieve dell'Appennino fiorentino e quando arrivò in chiesa don Milani si fece il segno della croce e scoppiò a piangere.*

*Prima di consumare un pranzo spartano tra quei banchi della scuola di Barbiana era immancabile per la comitiva ferrarese la visita nel sottostante cimitero, dove dal 1967 riposano i resti mortali di don Lorenzo. Ha voluto essere sepolto lì, in un cimitero che al massimo contiene un trentina di tombe. Per ribadire il legame forte di don Piero con il priore di Barbiana, basta andare in Certosa nel claustro 8 dove dallo scorso febbraio è sepolto don Tollini.*

*Nella foto della lapide c'è lui a Barbiana proprio davanti alla tomba di don Milani. Era un suo desiderio, proprio per confermare come la vita e le opere di don Lorenzo abbiano influenzato in maniera netta la sua pastorale. E questo legame è al di sopra di ogni speculazione e di tardivo pentimento. Proprio prendendo ad esempio quei tanti 26 giugno trascorsi alla pieve di Barbiana è doveroso sottolineare come nei primi anni, dopo la morte di don Lorenzo, fossero presenti pochissime persone, qualche ex allievo, ma sempre un numero ridotto.*

*Ecco perché fece specie nel 1992, a 25 anni dalla morte, quando improvvisamente quel sentiero in salita sterrato fu percorso da decina di auto e pullman, alternati da tanta gente. Era l'allora cardinale di Firenze, Piovanelli, che aveva deciso di rendere onore alla figura del priore di Barbiana, finalmente riabilitato, dopo tanti anni in cui la chiesa cercava invece di dimenticarlo.*

*Meglio tardi che mai, segnalò soddisfatto don Piero, ricordando le battaglie che il priore fece per stare dalla parte degli ultimi. Don Piero ha voluto anche che in una grande parete della parrocchia fosse scritta a caratteri cubitali con la vernice bianca sulla pietra una frase che racchiude un pensiero cardine di don Lorenzo Milani: "Il problema degli altri è uguale al mio, risolverlo insieme è la politica, da soli è l'egoismo". Ed è proprio la forza di risolvere i problemi degli altri che consente anche ad un cammello di passare per la cruna di un ago.*

## A DON PIERO, UN RICORDO

La Voce di Ferrara-Comacchio, 10 03 2007

di Cinzia Dal Prà

Una mattina del tempo di Pasqua, correva l'anno 2002, sul sagrato del Duomo della mia città Ferrara, vedo passare con il suo passo lento e misurato, Don Piero. Con un cenno della mano come sono solita fare, lo saluto e lo guardo mentre si dirige verso casa.

Mi raggiunge una amica, G.M., parlottiamo un po' e, per quegli impulsi intuitivi che spesso ti colgono all'improvviso, concordiamo di fargli una visita. Suoniamo allora alla sua porta di quella casa che sta in via degli Adelar-di al n.15 fra il negozio di biciclette, il bar-ristorante e la eliografia Fortini.

Saliamo un po' di scale buie, la casa, molto antica e l'interno silenzioso. Ci riceve nella sua stanza soggiorno, su di un tavolino sono sparsi fogli e libri, dalla finestra si intravede la fiancata sinistra della cattedrale; una stanza sobria, "poco adorna", credo rispecchi proprio chi la abita. Don Piero ha un sorriso dolce e gli occhi trasparenti di un bambino; ci invita a sedere e ci racconta di alcune sue esperienze come parroco a Borgo Punta, la sua tensione alta di portare l'evangelio, la Parola viva di Cristo, le sue delusioni e amarezze, le sue lettere infuocate ai parrocchiani, la sua scelta di mantenersi fedele ai suoi maestri (d. Bosco, d. Mazzolari, d. Milani, p. Balducci, p. Turolodo) ma soprattutto al Maestro per eccellenza, GESU'. Quando gli parlo di Don Milani e di come al tempo dei miei studi per il concorso magistrale fosse stato per me un punto di riferimento come educatore tanto da presentare una piccola tesina su di lui, lui che dalla scuola rivendicava un'attenzione particolare per chi si trovava svantaggiato, si anima, gli brillano gli occhi e mi regalò un suo piccolo libro che ricordava gli anni dal '71 al '98, "*Gli anni di Borgo Punta*" per l'appunto, con una piccola dedica.

E proprio quel piccolo libro che il 26 febbraio nel giorno del suo funerale, l'arcivescovo, in una cattedrale gremita di persone teneva fra le mani per raccontare della sua vita in una omelia, sincera, commossa e viva. Una vita santa direi, limpida e tesa alla Verità, a Dio.

Ho incontrato molte altre volte ancora don Piero quando era in vita, soprattutto l'ho incontrato nella celebrazione della Santa Messa dove, ultimamente, con passo sempre più incerto, saliva i pochi gradini che lo separavano dal Santo Banchetto per celebrare e condividere con noi l'Eucarestia.

Grazie Don Piero e dall'alto del cielo, fra i santi, guarda quaggiù e intercedi per noi.

Mi chiamò per presentarmi una signora della sua parrocchia che stava chiudendo il laboratorio per la creazione delle reti per le bici. Gli sembrava che potessi prelevare le macchine per far lavorare i ragazzi ospiti in una comunità. Non se ne fece nulla perché di quelle reti non c'era più mercato. Fu il primo vero incontro con don Piero Tollini.

Parlammo a lungo della attività di accoglienza che stava nascendo attorno alla parrocchia di S. Agostino. Era molto ben informato, mi incoraggiò molto. Poi il discorso si orientò verso le sue scelte pastorali; stava ormai lasciando la parrocchia per raggiunti limiti di età, ma aveva come un fuoco che gli ardeva dentro e che lo tormentava. Gli sembrava di non essere riuscito a spingere abbastanza il suo gregge verso gli ultimi e ad interessare i fedeli ai problemi della povertà, della casa, del lavoro, della fragilità. "Troppa religione e pratiche devote e poco vangelo di condivisione con i fratelli" diceva. Mi stupì il suo linguaggio tagliente e disincantato e nello stesso tempo giovane e infiammato di sacro furore.

Me ne andai sbalordito, perché di solito i confratelli e i superiori mi invitavano alla prudenza; don Piero invece mi spronò come Don Chisciotte il suo ronzino. Poi lo rividi in via degli Adelardi, accanto al Duomo, prima dell'aggravarsi della malattia. Sapeva delle polemiche e della raccolta di firme contro l'associazione Viale K; mi disse di non tenerne conto e di andare avanti senza paura. Anzi mi disse che aveva discusso con varie persone in nostra difesa.

Fu molto affettuoso e mi volle ricevere in casa sua continuando a ripetermi di aver fiducia nella Provvidenza e di credere che la strada della solidarietà concreta rende vera la fede e addirittura non smetteva di ringraziarmi per le cose e la testimonianza che cerchiamo di fare. Poi mi mise in tasca una busta che aveva preparata nella stanza accanto. Ero molto imbarazzato e commosso e piansi in silenzio mentre lui cominciò l'ora media. Ci lasciammo così e fu l'ultima volta che lo vidi. Anche ora non andrò a trovarlo al cimitero perché Don Pietro non è lì.

Parrocchia di  
**Santa Maria del  
Perpetuo Soccorso**

Via Giovanni XXIII, 62  
tel. 0532-757128

16 marzo 2007  
n. 26

**Don Piero Tollini**

*Riflessioni sulla vita di un "prete"*



Ventisette anni nella nostra parrocchia del Perpetuo Soccorso, dal 1971 al 1998.

Molti di voi l'hanno conosciuto ed imparato ad apprezzare. Era nato a Besozzo (Varese) il 12/04/1921 ed è morto il 24/02/2007.

Al funerale, in cattedrale, era riunita una buona parte della parrocchia. C'erano tanti preti ed il Vescovo ha tenuto una bella omelia. Mi rifaccio a questa omelia e ad un articolo di Gian Pietro Zerbini per parlarvi un po' di don Piero e poi vi aggiungo qualcosa di mio.

Il Vescovo non ha voluto fare un "panegirico" ma ha voluto leggere, alla luce del Vangelo, la testimonianza di vita che don Piero ci ha dato. Ed è questo che interessa a noi "cristiani".

La prima testimonianza che don Piero ci ha dato è stata la "scelta preferenziale" per i poveri. Don Piero ha sempre donato con carità, a piene mani. In parrocchia ha organizzato un gruppo di persone che si tassavano volontariamente con una quota mensile e l'ha chiamata: FAC (Fraterno Aiuto Cristiano). Gruppo, che come potete vedere anche dal



Resoconto Economico parrocchiale opera ancora oggi in modo molto efficace. Un Resoconto Economico che don Piero pubblicava ogni anno a Natale (chiudendolo al 30 Novembre di ogni anno) ed anch'io ho mantenuto questa tradizione.

Da quello che leggo e che mi viene riferito, don Piero era molto schietto ed incisivo quando spiegava il Vangelo. Faceva riferimenti espliciti in campo sociale e politico. In questo era un prete "scomodo". Per anni fu accusato di avere simpatie comuniste e perfino eretiche, esaltato da alcuni ed osteggiato da altri. Quelli che lo conoscevano bene, sanno però che il suo, non era uno "schierarsi politicamente" ma una scelta fatta a causa del Vangelo. La sua era una fedeltà a Gesù Cristo, che è sempre dalla parte dei poveri, dei sofferenti, degli emarginati.

In questo, don Piero, seguiva l'esempio di quelli che chiamava suoi "maestri": don Bosco, don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani.

Di don Piero mi sono stati raccontati anche alcune sue testardaggini, alcune fragilità ed alcuni simpatici aneddoti, dovuti a volte al suo carattere irascibile, a volte ai suoi tentennamenti. Anche noi preti siamo dei poveri peccatori e come tutti abbiamo bisogno di un po' di benevola comprensione e di perdono.

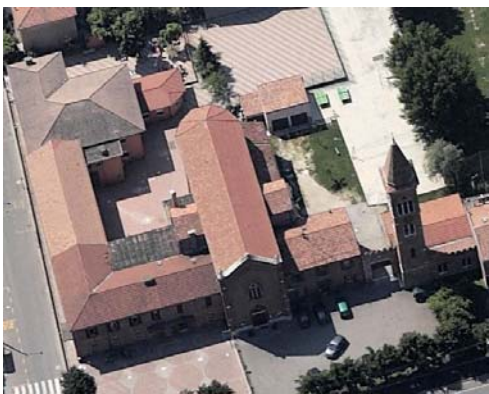
Quello che resta però, ora che la sua vita terrena si è conclusa, è la sua fedeltà a Cristo e

la sua testimonianza con le scelte concrete della sua vita oltre che con le parole.

Don Piero, per 27 anni in questa parrocchia, ha speso la sua vita, le sue energie, la sua passione per annunciarvi Cristo. Ha continuato fino alla fine a camminare nella fede del Signore ed a pregare con molta fedeltà ogni giorno. Vi chiedo di non parlare di lui in modo troppo superficiale o sbrigativo, alcuni

criticandolo per certe sue affermazioni e altri, per le stesse affermazioni, apprezzandolo senza cogliere invece fino in fondo la sua testimonianza di vita. Se vogliamo accogliere don Piero nella verità della sua persona, pur con le sue fragilità, accorgiamoci che è stato "prete" fino in fondo ed allora la sua testimonianza può farci un gran bene.

**don Lino Faggioli**





## UN PICCOLO GRANDE PRETE

da *L'Ippogrifo*, marzo-aprile 2007

di *Alessandro Roveri*

Il 24 febbraio 2007 si è spento a Bologna un piccolo grande prete, don Piero Tollini, che per anni è stato parroco: prima a Montalbano, poi in Santa Maria del Perpetuo Soccorso. Ringrazio subito l'amico Riccardo Roveri e gli Scrittori Ferraresi, che mi danno modo di parlarne sul loro periodico. C'è mancato poco che io traslocassi da Ferrara senza apprendere che il caro don Tollini non è più tra noi, perché non ho tempo di leggere i quotidiani locali. Per fortuna due suoi amici, a nome anche di altri, l'hanno ricordato con una lettera pubblicata il 3 marzo dal quotidiano "La Nuova Ferrara", e il caso ha voluto che quel giorno mi trovassi all'Ariosteia e sfogliassi le cronache ferraresi.

Mi sono precipitato a casa e alle 14 ho inviato al suddetto quotidiano un breve ricordo di don Tollini sotto forma di lettera all'estinto. Ho usato la maggiore concisione possibile, non mancando però di ricordare alcuni personaggi della Ferrara anni Cinquanta, che so essere cari a molti ex studenti. La mia e-mail risulta regolarmente pervenuta al destinatario, ma, per ragioni che ignoro, non è stata pubblicata. La riproduco tale e quale qui sotto, ed approfitto dell'occasione per menzionare altre cose e persone che nella fretta, e per venire incontro alle solite esigenze giornalistiche di spazio, avevo ommesso.

Dispiacerò certo, a qualcuno a causa della mia schiettezza, ma sono certo che farò cosa gradita a molti altri, e non solo nelle due parrocchie di don Tollini.

*Caro don Tollini,*

*devo ai tuoi amici Bardasi e Poluzzi, e all'ospitalità della Nuova Ferrara," la conoscenza, purtroppo tardiva, del tuo trasloco dove Pietro ti avrà certamente spalancato il portone (cosa che, secondo Erasmo, non fece con papa Giulio II della Rovere).*

*Ora Ferrara, che sto per salutare anch'io per sempre (ma in altro modo, per ora), mi sembrerà meno degna di rimpianto. Prima di andarmene, voglio rievocare la nostra semisecolare amicizia.*

*Fu Danilo Dolci, nella seconda metà degli anni Cinquanta, a farci conoscere, in virtù della nostra comune solidarietà con quell'apostolo delle plebi siciliane denunciato (!) per incitamento all'occupazione delle terre incolte. Eravamo, docenti entrambi al vecchio Monti"di via Borgoleoni, molto soli entrambi, patrocinatori di una sinistra democratica che ancora non esisteva: tu, cattolico, orfano di una sinistra dossettiana sconfitta, con in mano L' Adesso"del tuo Mazzolari; io, laico non credente, con in mano la mia Nuova repubblica"di Unità Popolare, il periodico di Calamandrei e Codignola al quale collaboravo, orfano di un socialismo che finalmente, faticosamente, andava emancipandosi dalla subalternità allo stalinismo comunista. Al Monti ci sentivamo meno soli grazie alla presenza di Antonio Rinaldi, mio ex professore all' Ariosto"e compagno in Unità Popolare, e grazie al geniale bidello Gaetano Cimatti, uscito dal Pci per incompatibilità con il centralismo sedicente democratico. Li avrai già incontrati, lassù: uomini di buona volontà, di cuore generoso, di nobili sentimenti.*

*Ricordi quando venivo in Santa Maria del Perpetuo Soccorso ad ascoltare i tuoi commenti al Vangelo? Eri sempre lo stesso, anche in veste pastorale. Ora posso dirti tutta la mia ammirazione per il tuo impegno per i diseredati dell'America latina, per il tuo ribellarti alla mercificazione del santo Natale, per la tua fedeltà al Discorso della Montagna di Gesù. Avevo bisogno di ascoltare una voce ecclesiale "di sinistra," perché non ho mai capito come certi preti possano stare "a destra," al fianco dei miliardari e dei potenti. Di Mammona, insomma, per usare le parole di Cristo.*

*Grazie, don Tollini: sono i preti come te a fare la forza della Chiesa. Sarai sempre con me, fino alla fine della mia vita.*

*Tuo Alessandro Roveri."*

Posso ora completare il riferimento al vecchio "Monti" di via Borgoleoni. A condividere l'amicizia mia e di Rinaldi per don Tollini per esempio, c'era anche il professore Franco Giovanelli, che come Rinaldi proveniva da Partito d'azione.

Quel "tuo Mazzolari", l'uomo che aveva raccomandato il giovane Tollini, lombardo, alla diocesi di Ferrara, aveva fondato nel 1949 la coraggiosa rivista "Adesso", alla quale Tollini collaborava. Dà un'idea di quel che Mazzolari rappresentava nel mondo cattolico italiano il disgusto da lui provato, e non dissimulato, nel 1929 dinanzi al Concordato tra la Santa Sede e l'Italia fascista: un fastidio, al di là del Tevere, che poi si convertì, dopo il 1945, in un titolo di merito, per lui e per la Chiesa.

Eravamo insomma, Rinaldi Giovanelli, ed io come laici, e don Tollini come sacerdote, degli isolati minoritari tollerati. I socialcomunisti governanti il Comune di Ferrara non gradivano l'antistalinismo della nostra tradizione azionista, e dal canto suo don Tollini restò confinato in parrocchie di periferia, e venne sottoposto da certe autorità ecclesiastiche a una diffidente censura. In Santa Maria del Perpetuo Soccorso - mi riferì - si giunse a mettere le mani sui compiti scritti dei fanciulli da lui preparati alla prima comunione. Ma io voglio ricordare in questo momento soltanto le cose belle: l'ospitalità dell' "Ippogrifo" e la decisione dell' arcivescovo di Ferrara che incaricò don Tollini dell'insegnamento di religione al "Monti".

Il resto è silenzio, come disse Amleto.

*di Andrea Zerbinì*

“Quasi apis ‘argumentosa’ Domino deservisti”: hai fedelmente servito il Signore come ape che rende “luminose le cose dal di dentro” e nell’operosità zelante hai fatto risplendere il loro significato. Questa immagine, tratta dall’ antifona del Breviario romano nella festa di S. Cecilia, è apparsa ai miei occhi figura di valore, per dire di don Piero e del suo prendersi cura delle cose di Dio, del Bene e della vita degli uomini, di ciò che sta più a cuore a “un Dio che si consuma con noi” ( p. Turollo).

Quando entrai per la prima volta in canonica, ancora seminarista, fu proprio l’immagine di un’ape che vidi, attaccata al vetro della finestra e poi, lì vicino, un’ arnia in cera e alcune stampe alle pareti raffiguranti apicoltori che raccoglievano il miele. In una vetrinetta, in bella mostra, vi erano minerali e fossili: preannunciavano le future escursioni ai giacimenti di fossili della “pesciaia” di Bolca e le lunghe camminate, il pomeriggio della domenica, su e giù lungo i calanchi dell’ Appennino bolognese con mazzetta e scalpello in cerca di conchiglie e minerali. Sulla scrivania in ordine si trovavano la rivista *il Regno*, il breviario, l’agenda delle omelie, il vangelo nella traduzione interconfessionale; su una delle pareti la tela di un grande crocifisso moderno e, di fianco, un piccolo quadretto con la foto di don Primo. In cucina, sulle mensole, aglio e peperoncino e, in tanti barattoli di vetro, zafferano, spezie ed erbe odorose di ogni genere. Fui sorpreso quella prima volta, vedendo così ben mescolati insieme sacro e profano: il buon profumo del basilico, dell’origano, della maggiorana con anche quello dell’incenso; davanti agli occhi mi si aprì la prima Bibbia di don Piero: la Natura.

Alla mia prima messa c’era posta per me: una lettera di don Piero e dei ragazzi di p. Simoncini sul prete, così come l’avevano incontrato al vivo attraverso figure sacerdotali di valore: “La nostra ricerca è incominciata un giorno nelle scorse vacanze: c’eri anche tu. Ricordi il piccolo cimitero di Barbiana? ... non confondere mai la Parola di Dio con la tua e non contrabbandarla nemmeno con la cultura della tua preparazione. Serbala

intatta perché abbia sempre ad illuminare le concrete situazioni dei tuoi fratelli”; era la seconda Bibbia che, insieme all’eucaristia, don Piero metteva nelle mie mani. La Bibbia dei poveri infine, di questo già ha detto con singolare vivezza il vescovo Paolo, all’omelia in cattedrale, parlando di quell’opzione preferenziale per i poveri in ragione del Vangelo come tratto qualificante il sacerdozio di don Piero il quale, con la tradizione patristica, definiva i poveri “Vicari di Cristo”.

“Una parrocchia senza poveri cos’è mai?” - E’ don Mazzolari che parla - “Una casa senza bambini, forse anche più triste”. E continua don Piero: “Purtroppo ci siamo abituati a case senza bambini e a chiese senza poveri, tanto che abbiamo l’impressione di starci bene... Veramente, per grazia di Dio, i poveri non ci sono mancati”. Tutte le volte che da casa di mio papà ritorno in parrocchia, alla curva di Borgo punta, quasi istintivamente gli occhi sono attratti dal mosaico della B.V. del Perpetuo Soccorso e, subito dopo, rivedo don Piero la domenica mattina sulla porta della chiesa ad accogliere la gente prima dell’inizio della messa. Uomo e prete di confine, in attesa, sulla soglia che separa la chiesa dal mondo, i laici dai chierici, quasi ad offrirsi come piccolo ponte tra il vangelo, l’eucaristia, i poveri e la gente. E’ questo un altro aspetto che il vescovo ha sottolineato come tratto significativo della testimonianza di don Piero: “Il senso maturo della sua ‘piccolezza’”. Ma, per grazia, non è proprio questo il prete? Un poco di lievito che si scioglie nella pasta, si perde e si trasforma in essa, donandosi tutto; presbiteri nella comunità dei fedeli: un unico pane per tanta gente.

Ricordo che, una mattina in ospedale, avevamo parlato insieme, a tratti; don Piero faceva fatica a parlare, ma io avevo continuato a incalzarlo con alcune domande sul come comprendere oggi una riforma nella chiesa. E lui, che era di poche parole, mi rispose che il cristianesimo doveva umanizzarsi, volgersi verso l’uomo, perché è attraverso gli uomini che Dio si mostra e vuole essere incontrato da noi, è la strada di un umanesimo “essenziale”; poi aggiunse: “La chiesa deve centralizzarsi”, “centrarsi”- si corresse - e io gli chiesi: “In che senso?” - Rispose: “Il centro è Cristo”. Quella volta, la penultima che lo vidi tra noi, gli chiesi di benedirmi, lo fece con mano tremante e poi in silenzio toccò stranamente le cose attorno a lui: il suo braccio, il mio, la coperta, indicò gli oggetti sul comodino, poi sollevò lo sguardo verso di me e, dopo un momento di incomprendimento, capii il linguaggio dei suoi occhi, sembrava dicesse: “Ma come, don Andrea, dopo tanto tempo che ci conosciamo non hai ancora capito che

già tutto è benedetto? In ogni cosa è racchiusa la benedizione di Dio, perché ogni cosa è suo dono, perché Lui è in tutte le cose”.

Per corrispondere così a questa sua “ultima e silenziosa lectio”, desidero dedicargli, con l’affetto di un’intima gratitudine, un breve testo di Virgilio, il quale tratta, nel libro IV delle Georgiche, della vita delle api: api come gli uomini prese a simbolo della grandezza d’animo, della laboriosità perseguita attraverso la piccolezza, del prendersi cura della vita della loro comunità con sollecitudine e disinteresse, grazie ad una intelligente e vigilante attenzione al bene comune. Esse fanno pensare anche ai cristiani come ai servi del Regno, intenti alla cura dei poveri e della casa del Signore, il quale al suo ritorno li farà entrare nella gioia del suo riposo.

“Nessuna passione innata di possedere incalza le api cecròpie, ognuna al suo posto di lavoro. Le anziane badano alle dimore, a munire i favi e plasmare i tetti con arte; ma sfiancate tornano a notte fonda le più giovani, le zampe colme di timo; colgono dovunque il cibo, sui corbezzoli e i salici grigi, la cassia, lo zafferano rossastro, il tiglio unto e i giacinti oscuri.

Per tutte uno solo è il riposo, una sola la fatica: al mattino si riversano dalle porte; non c’è sosta; di nuovo, quando la sera ordina di abbandonare finalmente il pascolo nei campi, allora si avviano a casa, allora si rifocillano; si leva un ronzio, rumoreggiano intorno alle entrate e sulle soglie. Poi, quando ormai si sono adagiate nelle stanze da letto, c’è silenzio per tutta la notte e il giusto sonno si impossessa delle membra stanche” (Georgiche, IV, 175).

## PRIMO MAZZOLARI, PROFETA DISARMATO

### Antologia di testi



*Primo Mazzolari nacque il 13 gennaio 1890 a Boschetto cremonese. Studiò nel Seminario di Cremona e fu ordinato sacerdote il 25 agosto 1912. Scoppiata la prima guerra mondiale, fu Cappellano militare al fronte e in Alta Slesia.*

*Dopo la lunga esperienza della guerra — il suo secondo Seminario — come Egli la chiamava, l'esperienza della "Pieve sull'Argine" a Cicognara, finché nel 1932 fu nominato Arciprete di Bozzolo. Ivi continuò il suo apostolato fino alla morte avvenuta il 12 aprile 1959.*

*La più bella Avventura è rimettersi di continuo sulla traccia del “prodigo”, su quella via saremo incontrati da Colui che, pur essendo straniero e samaritano, si è fatto prossimo a noi; saremo cercati da quel pastore che non è mercenario e che lasciò le “novantanove” pur di trovare la pecora perduta: insieme faremo strada verso il Padre.*

Lui, il Padre, rimane sempre anche quando coloro che amiamo passano, essi ci lasciano ma rimangono nascosti con il Figlio amato nel mistero della carità paterna; poiché ciò che l'amore ha congiunto qui sulla terra non potrà essere disgiunto proprio lassù nel cielo, nella “grande Casa dell'Eterno che non conosce assenti” direbbe don Primo.

Così, credo fermamente che, anche ora, una parte di noi è presso coloro che amiamo, lassù, e una parte di loro resta quaggiù con noi, sempre per quel mistero della carità del “Padre nostro” che è la medesima sostanza, sia della comunione dei santi in cielo, sia della nostra eucaristia in terra. C'è un parrocchia della terra ed una del cielo, ed esse si incontrano ogni volta che si fa famiglia insieme, spezzando il pane attorno all'altare di Dio.

Ho pensato anche che sarebbe stato molto più efficace e coinvolgente per ciascuno riscoprire alcuni tratti significativi della carità pastorale di don Piero attraverso alcuni testi antologici di don Mazzolari, il suo maestro; entrambi, pur in situazioni e in forme diverse, per molti di noi, con la loro vita, sono stati “*forma gregis ex animo*” come dice 1Pt 5,3; dal profondo della loro vita ci sono stati modelli nella comunità cristiana, senza fare da padroni sull'eredità del Signore che è il suo popolo santo.

don Andrea

**Dalla prefazione di Nazareno Fabbretti alla V<sup>a</sup> edizione de P. MAZZOLARI, "La più bella avventura, sulla traccia del 'Prodigio', Brescia V. Gatti editore 1968.**

*So che succede a molti quello che succede a me: si rileggono le pagine più intense di Don Primo Mazzolari - a otto anni dalla sua morte - e si ha l'impressione di aver già sentito quei termini, quelle proteste, quelle testimonianze. Questo è accaduto, di recente, nel riaprire tre libri fondamentali di Don Mazzolari, tre libri a suo tempo sequestrati, proibiti, o sconsigliati: Tempo di credere, Impegno con Cristo, La più bella avventura.*

*Dove abbiamo già sentito queste cose, in questi ultimi mesi?*

*Quando l'ho scoperto, ho ringraziato Dio, che rende giustizia ai suoi amici nel modo più imprevedibile ed amoroso. "Queste cose" - quelle cioè che furono la passione sacerdotale, l'"ostinazione" cristiana, e l'anticipazione pastorale di Don Mazzolari - io le ho sentite riemergere ed echeggiare nei più coraggiosi interventi del Concilio. Spesso erano i medesimi termini, le stesse parole. Ma anche se non erano termini e parole precise, si trattava dello stesso spirito, del medesimo zelo, di un'identica passione ecclesiale. ... Anche a voler restare soltanto alle pagine dei tre libri citati, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Specialmente a proposito di ecumenismo, di dialogo, di "teologia dei lontani", di apostolato dei laici; degno della nostra epoca, Don Mazzolari ha percorso i tempi in maniera "profetica", con intuizioni che, purtroppo, oggi come oggi, quasi nessuno si ritiene obbligato a riconoscergli. ... Anche adesso, non gli preme che la verità: e la verità resta quella che è, anche se nessuno osa ancora fare il nome di colui che non a caso, da vivo, meritò da più parti il titolo di "parroco dei lontani".*

*Chi fu vicino a Don Mazzolari quando egli sembrava - ed era - un "segno di contraddizione" nella cultura cattolica italiana, sa bene che soprattutto ai giovani egli dette, come nessun altro in quegli anni, l'esempio della fedeltà, della ubbidienza e della pazienza. ... Nella luce e nel clima del Concilio, è, prima di tutto, proprio questo esempio religioso e morale che ci restituisce la misura di lui sacerdote, testimone e scrittore. Proprio i suoi libri più amati - quelli stessi che accesero, forse disordinatamente, la nostra adolescenza e la nostra giovinezza - ci dimostrano, nella prospettiva che vanno acquistando, come egli valesse assai più della sua opera scritta, come fosse uno di quei "profeti disarmati" che ci guadagnano più ad essere ascoltati che letti.*

*Questo prete rustico e sensibile, che per circa trent'anni è stato parroco di campagna in una condizione di spirito sostanzialmente equivalente a quella del "curato" di Bernanos, è stato sempre il contrario di un prete di cultura, di un prete da tavolino, di un teologo scolastico. Ha sempre guardato "con occhi senza palpebre", come soleva dire del cristiano realista, le creature e le cose per quello che erano, senza cadere mai nella tentazione di ridurle agli schemi mentali che anche lui, istintivamente, poteva essersi fatto.*

*Dagli esordi quasi clandestini del suo ministero parrocchiale sotto la minaccia e la percossa fascista, fino alla crisi di crepacuore mentre commentava il Vangelo del "Buon Pastore" alla sua gente di Bozzolo - crisi che lo condusse alla morte il 12 aprile 1959 - egli scelse sempre il posto fra gli "ultimi", la testimonianza fra i "lontani".*

*... Ci basta il dovere di tenere vivo, aperto e chiaro il discorso che egli ha iniziato con noi e per noi. Sappiamo che si tratta soprattutto del discorso sui "lontani" cioè della necessità, proclamata addirittura come programma della Chiesa da Paolo VI nella sua prima enciclica, di portare il "dialogo" oltre tutti gli schemi e i confini di ieri, fin dove la verità e la carità lo consentono, assai oltre i termini suggeriti, ieri e oggi, dal nostro timore e dalla nostra pigritia.*



## «Padre!»

In bocca a Gesù, la parola «Padre» ha un sapore diverso che non sulla bocca degli uomini; che non la stessa idea e sentimento di un cristiano qualunque che creda nel Signore. Per noi, la realtà «Padre» ha qualche cosa di fondamentale, di dolcissimo. A volte, non sappiamo comprendere la paternità piena e amorosa di Dio, e appoggiare a quella tutta la vita, specialmente quando deve avere una paternità. Nella nostra devozione, ci fermiamo a Cristo: ma Gesù è «via» che conduce al Padre, all'unità.

Qual è la nostra devozione al Padre?

La sacerdotalità è un'espressione della paternità divina sulla terra, come Cristo è espressione della paternità del Padre. «... glorifica il Figlio Tuo...».

La croce è la glorificazione del Cristo. Dov'è che il Padre ha coronato il Figlio? Sulla croce. Per noi, la gloria è il Padre! Non una piccola riuscita carriera... «Regnum meum non est de hoc mundo!».

Quindi non possiamo pretendere le glorie di quaggiù. Glorificazione non è un titolo di carriera. Tutto, dopo il sacerdote e il vescovo, non è che un'aggiunta di vanità umana...

La glorificazione di Cristo è la croce: quella del sacerdote è l'altare. Nulla vi è di più grande dell'altare! (*Prete così*, 32-33)

Aprite il cuore!... Povera gente!... Portate davanti all'altare di Dio i bisogni del popolo. Fate sentire che almeno il sacerdote capisce. Allora vedrete che all'altare le mani e le braccia dei sacerdoti si allargheranno di più... A volte, tra le mani del sacerdote e il popolo c'è troppo distacco perché, prima di salire all'altare, egli non è disceso a comprendere la sua gente. (*Prete così*, 66)

Cristo si fa povero, non ha niente. Di questa sua povertà ecco i due momenti: Betlemme e il Calvario. I due momenti dell'impotenza del Signore, dove l'uomo ama Dio per sé e non per i suoi attributi! Così il sacerdote deve mettersi in una condizione d'amabilità: non ostentare la potenza o l'intelligenza, che non sono amabili per se stesse. La povertà è l'attitudine dell'amabilità! Nella venuta di Gesù in terra, vi offro un piccolo richiamo legato all'attestazione dell'amore. Gli uomini non riuscivano più ad amare Dio per timore della sua potenza. Abbiamo buona maniera!... un tono rispettoso!... Dobbiamo rispettare il mistero dell'incredulità!

Il comando di Cristo: «Nolite iudicare ut non iudicemini» deve essere applicato non solo nelle piccole cose della vita, ma anche in questa, proprio nel momento più importante quando cioè si trova l'oscurità della fede!

Non abbiamo il diritto di giudicare; abbiamo anzi il dovere di inchinarci dinanzi a questi misteri d'oscurità.

Da anime che ora chiamiamo nemici, a volte possiamo trarne dei santi! Dobbiamo rispettare la possibilità di «figli di Dio» che vi è nei travati.

Sono tabernacoli chiusi, ma «tabernacoli», dove Cristo è sofferente nella loro incredulità! (*Prete così*, 76-77)

Secondo lo spirito rivelato dalla carità del Padre, i più bisognosi hanno diritto ad essere aiutati dalle nostre preghiere. Pregare per quelli che ne hanno più bisogno, perché hanno più bisogno di amore...

La nostra preghiera deve camminare sull'esempio di Gesù: deve abbracciare il bene di tutti i tempi e di tutti gli uomini, senza escludere nessuno.

Il vangelo è la poesia più alta, perché è il divino portato sulla terra... Tutto quello che c'è nel Padre è stato segnato sul volto di ogni uomo. Tutto quello che è del Padre è nelle nostre cure, ed è motivo di preghiera... (*Prete così*, 90-91).

### «Padre Santo»

La santità appartiene solo a Dio e, per grazia, può diventare di ciascuno di noi. Gesù non vede santificazione che «nella tua parola». Non c'è santificazione che non sia nella verità, la quale è l'introduzione e l'ambiente della santità.

La verità è la manifestazione di Dio nella nostra vita personale. Non dobbiamo opporre nessuna resistenza alla verità! Dobbiamo sempre cedere di fronte ad essa, anche se costa il rinnegamento delle nostre idee più amate. (*Prete così*, 109)

Gettiamo le nostre anime al di là di ogni frontiera, per unirci in Cristo!

Se togliete al cristianesimo la «cattolicità» che cosa rimane? Unità, di cui la santa comunione è l'aspetto quotidiano! Non so se potrò parlarvi della ss. Eucaristia. Ma io l'intendo così: quando ogni mattina ricevo Cristo vivo, vero, reale, incarnato, in me ricevo insieme tutta l'umanità... «Io farò pasqua coi miei discepoli». Ma nei discepoli c'erano tutti gli uomini. Se ne manca uno, Dio non è contento. Il nostro cuore diventa l'abitazione di Dio e dell'umanità. È in Cristo e per Cristo che facciamo l'unità. (*Prete così*, 111-112)

### «Padre giusto»

Pare che la giustizia sia più in alto della santità. «Beato chi ha fame e sete di giustizia ...». Il sacerdote deve aver sete di giustizia! Deve rivoltarsi contro l'ingiustizia, anche se la conculcazione non lo riguarda. Siamo gli interpreti della giustizia, anche quando non siamo colpiti noi; anche quando è colpito il nostro nemico. (*Prete così*, 113)

Nell'orto i tre che Gesù aveva preso con sé, perché vigilassero e pregassero, si addormentarono. E il Signore tornò invano per tre volte da loro, in cerca di conforto. L'agonia del Getzemani continua nel mondo. Quante volte Gesù verrà a scuotere anche noi, a domandarci l'atto di presenza consapevole a questa sua sofferenza nel mondo! Siamo vigilanti!... L'ordine sacro vi dà questa comprensione di Cristo-umanità! In quanti contadini, operai, vecchi, giovani, in quanta gente che non è nessuno, vedrete il Cristo sofferente e agonizzante!

Sappiate compatire, perdonare, andare incontro, insegnare a soffrire, a vivere in nome di Cristo. ... Non c'è predilezione più grande da parte di Dio che poter partecipare alla sua testimonianza nel mondo. Non c'è gioia, non gloria più grande! Fino a che Cristo ci farà riposare, raccogliendoci in grembo: allora avremo la felicità che ci sarà stata anticipata sulla terra. (*Prete così*, 115)

La visione del mondo, secondo il Vangelo è in queste tre parole: un padre, dei figliuoli, una casa. ... E Gesù, senza sforzi, senza affanni, di sopra o dentro, a sfondo o a cornice di ogni suo insegnamento, traccia, con le parole più comuni, coi gesti più ordinari e con nettezza di sguardo e sicurezza divina, la sua visione del mondo.

Il *Padre nostro* ne è il momento lirico; il Figliuol Prodigo il momento drammatico: ove però il Padre rimane come rimangono le dolci attribuzioni dei figliuoli, anche se sono poco fratelli. Rimane la casa, benché essa non sia sempre lo splendore della carità paterna. La realtà quotidiana, dentro e fuori della casa, è quella che è: ma in ogni cosa c'è un cuore, c'è un pensiero d'amore in ogni fatto. Gesù non chiuse gli occhi nel guardare il mondo; non diminuì la durezza delle creature; non levigò artificiosamente né strade, né sentieri, rimasti calvari gli uni e le altre; ha notato il limite segnato dagli uomini tra chi è dentro e chi è fuori; lo ha lasciato dramma e spasimo e agonia per sé e per i suoi, ma ha spezzato le antitesi, ha colmato l'abisso tra casa e lontananza. (*La più bella avventura*, 42-43)

### «Il povero di fronte a Cristo»

Di fronte a Cristo - non di fronte ai cristiani - il povero è di casa: «... di loro è il Regno de' Cieli».

Di casa, meglio della Maddalena, della Peccatrice, dell'Adultera, della Samaritana, di Zaccheo, del Prodigo. Son poveri anche costoro, ma d'una povertà che non è né appartiene a Gesù, come appartiene a me. Per quanto grande sia la sua compassione, per quanta confidenza mi suggerisca la sua bontà, Gesù non è un peccatore. «Chi mi convincerà di peccato»? Si è preso sulle spalle i peccati, si è fatto «peccato», ma la sua divina purezza risplende sotto il volto di «peccato» che continuamente gli faccio. La mano ch'egli mi tende, benché forata da' chiodi, appunto perché forata, è una mano immacolata. Non ha orrore della mia vergogna, non mi respinge, m'invita, mi sollecita vestendosi di miseria: ma quella miseria è unicamente mia, l'ha presa a prestito da me, per pietà: un gran volto di pietà, un gran cuore di pietà... «Ho pietà di questo povero popolo».

Il povero, invece, è quasi fratello carnale di Gesù. Il Figlio di Dio è consustanziale al Padre: il Figlio dell'Uomo, consustanziale al povero, l'uomo vero.

Gesù non ha disdegnato nulla dell'uomo. Ha rifiutato la reggia, non la regalità. «Pilato gli disse. - Ma dunque sei tu re? Gesù rispose - Tu lo dici: io sono re: io sono nato per questo e per questo sono venuto al mondo...» (Gv., XVIII, 37).

Ha rifiutato la ricchezza, non la generosità: il privilegio dello star bene, non quello di soffrire per tutti e più di tutti. «E si è fatto uomo», volle essere uomo, quindi povero, perché ogni altra condizione umana è diminuzione dell'uomo.

Chi è ricco è meno uomo: chi è misero è meno uomo. Il povero secondo il Vangelo è l'uomo: la condizione per esser vero uomo. La prima beatitudine non è caminata nella fantasia esaltata di un mistico, ma nella realtà immutabile: definisce l'uomo nella sua sostanza, che è di limite, cioè di povertà. Il «povero in ispirito» è l'uomo promosso a uomo. «Son ridiventato uomo» diceva uno che aveva perduto tutte le sue ricchezze.

La ricchezza è un'evasione voluta dall'uomo. La miseria un'esclusione coatta. L'una e l'altra due sventure.

Com'è la povertà di Gesù? Una povertà fondamentale, continua, elettiva. Oblatus est quia ipse voluit. Pauper sum quia ego volui.

Nessuno l'ha condannato a fare il povero: volle essere povero: pauper et hilaris.

S. Francesco d'Assisi, così mirabile nella sua povertà, non ci ha dato che uno sbiadito commento della povertà del Maestro. Gesù prese dimora nella povertà. Per mamma, la più povera delle mamme. Per custode, un manovale. Nasce a Betlem, fuori di casa, senza casa; una stalla al posto della casa; una greppia al posto della culla; si fa scaldare da un bue e da un asino. L'adorano i pastori: fugge davanti al crudele e prepotente Erode come fa il povero accetta l'esilio come i poveri. Poi torna a Nazareth, a una casa abbandonata. Vive coi poveri del paese: parla come un povero: veste come un povero: cammina come i poveri: lavora come i poveri.

Tra i poveri inizia il suo ministero. Poveri sono i suoi apostoli: le turbe che lo ascoltano e lo seguono son di povera gente. Predica la buona novella ai poveri.

I miracoli più grandi sono riservati ai poveri: le attenzioni più delicate per i poveri. E' perseguitato, arrestato, giudicato, flagellato, come un povero. Condannato alla morte dei poveri, muore nudo sulla croce: il più povero di tutti i poveri che il mondo abbia mai visto.

Uno sprovveduto del senso della povertà cristiana, ha tanto sottomano per costruirvi sopra non so qual fantasia classista o demagogica. Ma il povero non è una classe, ma l'umanità, e Gesù si è fatto povero per essere con tutti, non con questi ad esclusione di quelli. Se un povero si mette di fronte a Cristo con animo partigiano, non capisce Gesù. Si servirebbe di lui, invece di servirlo e di aiutarlo a salvare tutti gli uomini. Purtroppo, in certi tempi non lontani, fu il torto di molti, anche di molti cristiani.

La povertà di Gesù non è un'arma, nè un pretesto di piccole rivendicazioni: è la nostra umanità, l'umanità di tutti, nessuno escluso.

Egli non ha voluto l'inutile bardatura della ricchezza che gli uomini si contendono fino alla ferocia. La ricchezza è una cosa inutile. Non importa se proprio le croci inutili sono le più contese quaggiù, mentre quella che salva e libera, pochi se la mettono sulle spalle. Chi si crede ricco sta come il Fariseo che si crede buono, come il Maggiore che si crede a posto: non è nella verità.

Non c'è dottrina più rivoluzionaria di quella di Cristo: non ce n'è una meno classista o partigiana. Chi l'inscrive sulle carte delle piccole rivendicazioni di parte, non capisce che Gesù Povero non ha rivendicato il diritto alla ricchezza, ma osò affermare la povertà come l'unica condizione di vita umana che spalanca il Regno della Beatitudine. «Beati i poveri, perché di questi è il Regno dei Cieli». (*La via crucis del povero*, 19-24)

Gesù non è soltanto il Gesù de' poveri, è il Povero, il più povero degli uomini. Egli quindi ci parla «dal di dentro» della povertà, come di ogni altra sua beatitudine; per cui la sua voce, sia che inviti a benedire il Padre, sia che inviti a pazienza o am-

monisca o rimproveri, piega e persuade perché viene offerta in una comunione pienamente sofferta. Si è sempre poveri, tanto poveri quaggiù! Un cristiano non dovrebbe lasciarsi ingannare da una manata di terra o di monete. Chi si sente povero comprende perché comunica col povero, appartiene alla santa razza dei poveri, fuori della quale ogni parola è vuota, come ogni elemosina. (*La via crucis del povero*, 35-36)

**«Il nostro impegno»**

«Ecce ego, mitte me»

Ci impegniamo

noi e non gli altri

unicamente noi e non gli altri

né chi sta in alto né chi sta in basso né chi crede né chi non crede.

Ci impegniamo

senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto,  
come noi o in altro modo.

Ci impegniamo

senza giudicare chi non s'impegna

senza accusare chi non s'impegna

senza condannare chi non s'impegna

senza cercare perché non s'impegna

senza disimpegnarci perché altri non s'impegnano.

Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito più che al successo di noi stessi o dei nostri convincimenti.

Noi non possiamo nulla sul nostro mondo, su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere e senza nome.

Se qualche cosa sentiamo di potere - e lo vogliamo fermamente - è su di noi, soltanto su di noi.

Il mondo si muove se noi ci moviamo

si muta se noi ci mutiamo

si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura

imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

L'ordine nuovo incomincia se alcuno si sforza di divenire un uomo nuovo.

La primavera incomincia col primo fiore la notte con la prima stella il fiume con la prima goccia d'acqua l'amore col primo sogno. (*Impegno con Cristo*, 9-10)

Dov'è Cristo? Dove cercarlo? «Ecce ipsi dicunt ad me: ubi est Verbum Domini?» (Geremia). Tragica assenza. Questa nostra civiltà, che porta il nome di lui, non è che un sepolcro del vivente. Chi lo cerca in essa, si sente ripetere le parole del mattino pasquale: «non è qui: questo è il luogo dove l'avevamo posto».

Con chi è il Cristo? Con noi o con gli altri? Di qua o di là della barricata? E se non fosse con nessuno? Come nei giorni della desolazione «se alcuno ci dice: il Cristo eccolo qui, eccolo là - noi non lo crediamo perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e faranno gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti» (Mt 24,23).

E, se da questa assenza, qualcuno vuol concludere che Cristo non è più il vivente, gli dico, in verità, che vi sono assenze che lo fanno presente più di certe presenze che lo bestemmiano davanti alla coscienza e davanti alla storia. Non è necessario che Cristo si manifesti sul piano delle grandezze temporali. ... Quando non si è sicuri né della propria strada, né del proprio lavoro, né della propria conquista, implicitamente si ammette che un altro può aver ragione. E l'altro, qualunque sia il nome che gli volete dare, è Cristo, il Presente. ... Comunque si svolgano i fatti, per un cristiano resta il dovere di prendere la barca e di passare di là.

La fede, che è vivere, non tiene conto del tempo. Come il pane quotidiano, essa va spezzata sotto un cielo tranquillo come sotto la burrasca. Verso la novità ci si avvia come si può, non come si vorrebbe, perché la nostra vocazione cristiana ci è tracciata dalla grazia sopra uno sfondo di realtà non d'immaginazione.

Quei cristiani, che, prima di muoversi, vogliono veder chiaro e piano, si dimenticano che sul calvario non c'è nulla di piano né di chiaro, a meno che si consideri il mistero della croce una regola d'applicarsi esclusivamente agli altri. ... Per un cristiano, il vivere la propria fede è sempre un'avventura, un perdersi: e la pace, una conquista tribolata o un duro raccolto con le mani forate dai chiodi della croce.

Chi vuol vedere «come la si mette» prima di impegnarsi, non sarà mai un figliuolo di pace. ... Questa è buona volontà: imbarcarsi e remare contro vento per vedere di giungere o di far giungere qualcuno all'altra riva. E agli uomini di buona volontà, Cristo si manifesta. Più che vedere cosa sappiamo fare da noi, egli vuole una testimonianza d'amore, la quale non può essere che un atto di sofferenza audacia.

Questo è il vangelo. Ma come possiamo capirlo, se abbiamo ridotto le virtù ad una sola: la prudenza; e la tattica dei cristiani militanti ad evitare la persecuzione? ... Non basta una fede qualunque: bisogna lavorare con Cristo, secondo il suo spirito, non secondo il nostro. Averlo con noi, non in ostaggio o prigioniero, ma guida. Impegnare il Cristo e impegnarsi col Cristo: comprometterci con lui e comprometterlo. (*Impegno con Cristo*, 40-43)

La fede non è una creazione nuova? ... Non è un riprendere in mano tutta la realtà, tutte le creature con lo sguardo di Cristo? (*Prete così*, 93)

### **«Il dramma intimo della propria indegnità»**

Ma egli (il sacerdote) avverte e vive in una sofferenza, che gli uomini troppo di rado intravedono, il dramma intimo della propria indegnità. - Clama, ne cesses - è il dovere del profeta. «Predica la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, sgrida, esorta ...» (S. Paolo). Sottrarsi gli è impossibile: come Giona. ... Ogni prete ha lo strazio di dovere quasi sempre predicare delle parole che sono più in alto, se non proprio in aperto contrasto, con la sua vita. Ogni volta che noi predichiamo il Vangelo, condanniamo noi stessi ... Questo momento è di tutti i sacerdoti: in modo particolare del parroco, vale a dire del vostro prete, quello che avete vicino e di cui conoscete le debolezze più che le virtù e che credete di avere misurato perché è meno intelligente di voi, più piccolo di voi ... Dal pulpito o dalla balaustra il vostro prete incomincia a parlare ... Non è la parola che gli manca: ma la

parola gli fa male al cuore, al suo cuore prima che al vostro. Egli è il testimonio della verità e della menzogna: la verità che è in Dio, la menzogna che è nell'uomo.

La prima ondata di pietà e di misericordia scende dal cuore del sacerdote e ci dà garanzia della pietà e della misericordia di Dio. (*Il parroco*, 17-18)

**«Non si può chiudere il cuore!»**

Saldezza e vita; dottrina integrale e amore ardente. Non si può chiudere il cuore! ... L'apostolato è in rapporto con la nostra capacità di amare Cristo e le anime, e in rapporto dell'apprensione affettiva dell'ora presente. Dobbiamo essere pietre vive, amanti! Io amo tanto Pietro, appunto perché è l'esempio.

Non siamo assenti! Dobbiamo comprendere il cuore di chi viene, dobbiamo essere sacerdoti sul tipo di san Pietro. «Capacità cordiale!» di comprensione, come è voluta da Gesù. Sentiamo l'angoscia di certe pene disperate che non conoscono uno sfogo. Si soffre, è vero! Chi ha del cuore, soffre! Chi non vuol sentire, porta in fondo in fondo il proprio cuore ... il cuore del sacerdote sia sulla porta dell'anima, la sua prima parola una introduzione di carità.

Come dobbiamo costruire la carità? Sul cuore di Cristo che è di una sensibilità infinita. Sul cuore di Cristo, capace di intuire, di piangere, di soffrire!

Chiudere gli occhi e il cuore. È uno dei più gravi torti del prete, quello di chiudere gli occhi e il cuore. In un libro di un polacco ho letto che, un giorno, un prete chiedeva a un contadino se conoscesse il vangelo; e quello, per risposta disse: «E tu conosci il dolore?». La possibilità di far conoscere il vangelo è in rapporto alla capacità di conoscere il dolore. Cuore aperto, e presente a tutte le vicende. ... Il prete deve essere il «presente», il «sensibile»!

Uno scrittore francese, autore di una bella Vita di Gesù, Mauriac, sulla parola «presente» ha una bella pagina. Chi ha paura di soffrire è in condizione d'inferiorità alla missione del sacerdote. Chi ama ha gli occhi aperti! ... Occorre tenere gli occhi aperti sulla vita e sulle difficoltà della propria gente, sulla maniera di pensare della propria gente, anche se non è sempre una maniera ortodossa. ... Il prete deve tenere gli occhi e le orecchie aperte ai discorsi e ai bisogni della gente. Cercare di parlare con la gente, senza dire sciocchezze, per conoscere, vedere, capire. ...

Rimanere: è una disposizione a cui il sacerdote non può rifiutarsi; rimanere nella vita, nella realtà del mondo. Gesù è rimasto. Non c'è maniera più aderente, più irradicabile di rimanere di quella di Gesù, che è rimasto nella vita del mondo per il mistero dell'incarnazione. Non si può mandar via Gesù dalla vita, perché è l'Uomo: «Ecce homo!». Egli rimane fino alla fine del mondo, non solo come autorità e grazia, ma in ogni uomo, in quanto si è fatto uomo. Gesù rimane anche per la crocifissione. ... Il sacerdote deve rimanere alla maniera di Cristo incarnato e morto. Deve tenere gli occhi e il cuore spalancati! ... Il nostro cuore ha il dovere di rimanere aperto non solo per la carità, ma per la responsabilità che noi abbiamo delle anime dei nostri fratelli che ci furono affidate, perché il sacerdote è colui che raccoglie dal cuore dei fratelli l'offerta per presentarla a Dio. (*Prete così*, 44-49)

## «La Parola»

Qual è la parola di cui particolarmente ha bisogno il novecento?

È la parola che dal regno dei servi ci deve portare nel regno dei figliuoli di Dio.

In questo momento non saprei precisare quella che meglio conviene al nostro tempo fra le molte che il vangelo ci offre. Mi limito a segnare con quali accenti essa non deve essere presentata al nostro tempo.

*1. Non può essere una parola generica e vaga come da tempo è purtroppo il suono del nostro linguaggio.*

Da una parte e dall'altra della mischia certe parole vengono ripetute ad ogni scopo. Vogliamo tutti la stessa cosa: tutti siamo per l'ordine, per la giustizia, per la pace. Tutti soldati del bene comune, e intanto ci uccidiamo a migliaia, a centinaia di migliaia. Il cristiano non deve prestarsi a favorire o a perpetrare un equivoco così diabolico. Cristo non ha mai parlato vagamente. I principi fondamentali li ha misurati di fronte al reale quotidiano, senza timore di diminuirli o di sconciarli. «Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei...». «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti...». «Vi è stato detto... ma io vi dico...».

*2. Non può essere la ripresa di movimenti spirituali già chiusi, con richiami a terz'ordini, provvidenziali al loro tempo, reminiscenze più o meno lodevoli, nei nostri. Il voltarsi indietro non è evangelico. Chi si volta indietro rischia di rendere inamabili anche le pagine migliori della nostra storia.*

Il passato ci può servire di guida, ma non lo si ripete. La tradizione è vita che sale, non gesti o parole ripetute, quasi avessero un significato magico. Non è tradizionalista chiunque vuol esserlo, ma chi si mette in grado di continuare vitalmente un passato, che ha le promesse dell'oggi e del domani. I ripetitori, chiunque essi siano e per quanto valgano, non sono gli uomini nuovi di cui abbiamo bisogno.

*3. Non dev'essere una parola esoterica, per questa o quella parte eletta, ma per tutti, particolarmente per i poveri.*

La nuova cristianità dovrà essere una migrazione del popolo verso Cristo.

Le classi dirigenti hanno smarrito le qualità indispensabili per un rinnovamento cristiano: la dedizione vitale, l'immaginazione, lo slancio e l'esemplarità di chi si sente guida. Esse sanno molto dubitare, molto profittare, troppo patteggiare.

*4. La parola non deve avere nulla di panoramico o di programmatico, come certi manifesti; né deve affidarsi soltanto a una più larga conoscenza dottrinale della religione, come all'unica ricetta. Un maggior bagaglio culturale non ha mai fatto camminare più speditamente.*

*5. La parola dev'essere testimonianza: una testimonianza non aggiunta, ma sgorgante dalla Parola stessa, e che sia esemplarità nella vita e offerta piena nella morte. Fra molta gente, che ha imparato a far morire altri per una fede che forse non ha, un gruppo di uomini liberi e consapevoli fino al martirio è la novità più rivoluzionaria che il presente possa attendersi: la rivoluzione che impegna veramente perché dovrebbe essere accettata non dalla parte del lupo, ma dell'agnello.*

*6. La parola dovrà avere un accento laico, poiché la nuova cristianità non può*



essere che il frutto di una collaborazione piena leale dignitosa del clero con un laicato che si assume il grande compito di portare tutto il vangelo in tutta la vita. (*Impegno con Cristo*, 131-133)

### «L'Eucaristia»

Nessuno è più viandante di un cristiano. Un altro può sostare ove gli piace, poiché davanti ad ogni sorgente l'attende una sete. Il cristiano ha la sete di tutte le cose visibili e invisibili; la sete che non si può frazionare in piccole avventure, saldato com'è a qualcuno, che pur non conoscendo ancora bene, pur non sapendo con qual nome chiamarlo, sa di dover cercare in un'avventura, che gli impone il ritorno, qualora la strada non cammini. (*Tempo di credere*, 15-16)

Ma se per noi, che ci scordiamo di tenere il posto dei personaggi evangelici, il pellegrino è già il Signore, per i due è ancora il forestiero. Noi gli diciamo di restare per il bene che vogliamo a noi stessi, ma i due lo sforzano a rimanere perché hanno pena di lui che di notte vuole avventurarsi lungo strade malsicure. Son degli smarriti, ma da quando il pellegrino ha parlato, avvertono la pena di un altro cuore e possono ospitarla nel loro povero cuore. (*Tempo di credere*, 154)

L'eucarestia non può avere una preparazione diversa di questo sguardo di pietà che, raccogliendo il Cristo da ogni strada buia e abbandonata, ne vive in pieno l'avventura e gli chiede, invece di un piccolo rifugio, la forza di riconoscerlo ovunque, di amarlo ovunque, di ospitarlo ovunque. Il mistero è un fatto che continua. La memoria soccorre la fede, ma più che la memoria, il vedere come il Signore entra tutti i momenti nel nostro mondo per rimanere con noi. La nostra miseria ferma l'Onnipotente; la mia stanchezza misura Dio. Una stalla, la casa di un ladro, una taverna, non importa; ogni giorno c'è un Cristo che si ferma con me, che scende nella mia povertà, e accetta la mia miserabile ospitalità. (*Tempo di Credere*, 156-157)

Capisco adesso perché il Signore entra nella taverna di Emmaus. La taverna come il presepio, è la casa dell'Accondiscendente, la scuola che confonde i savi e depone i potenti. [...] Che povera forza una forza che uccide. Mentre il forte si veste di povera carne, una carne che ha freddo, che ha fame. Già piange, già sanguina questa povera carne di un Dio fatto bambino, di un Dio fatto pellegrino. ... Capisco adesso perché il Signore entra nella taverna di Emmaus. La taverna come il presepio, è la casa dell'Accondiscendente, la scuola che confonde i savi e depone i potenti. [...] Che povera forza una forza che uccide. Mentre il forte si veste di povera carne, una carne che ha freddo, che ha fame. Già piange, già sanguina questa povera carne di un Dio fatto bambino, di un Dio fatto pellegrino. (*Tempo di credere*, 158)

Cristo entra e si mette a tavola con loro. Sulla strada era un viandante con viandanti; nella taverna, un commensale tra commensali. Si eguaglia. Non è sempre più grande la carità che si mette al di sotto. Ci sono umiliazioni che pongono in maggior evidenza il distacco e la superiorità di chi s'abbassa. Gesù è più vicino e più nostro, quando si mette a tavola con gli apostoli. Pietro che se lo vede in ginocchio

davanti, col catino e l'asciugatoio, si schermisce e protesta: ma, quando gli siede accanto, se ne sta tranquillo. Tanto chi è al di sopra come al di sotto degli altri, è in disagio e mette in disagio. Nel cenacolo di Gerusalemme, come nella taverna di Emmaus, Cristo si fa l'eguale. La comunione comincia con una dichiarazione d'eguaglianza. I grandi doni si fanno soltanto tra eguali: le grandi imprese si fanno soltanto con eguali. (*Tempo di credere*, 164)

Benedire ... è la preghiera di grazie che scopre, dietro le creature, il volto e il cuore del Padre, che riunisce alla sorgente ogni rivolo di bene, che riporta alla Casa ogni stanchezza, e ricostituisce nell'unità ogni buona voce. Il pane benedetto si frange da sé, senza bisogno di minacce o di violenze, di guerra e di rivoluzione per spartirlo. L'amore, lievitando di nuovo, lo divide secondo il bisogno misurato sulla carità. Le mani dell'uomo ritrovano istintivamente il gesto del Padre, che vede il proprio volto risplendere nel volto di tutti i suoi figliuoli, e riconosce ad ogni bocca un egual diritto, come eguale per tutti è la sua sollecitudine, il suo sole, l'acqua. (*Tempo di credere*, 169)

La fede è conservata nel Cenacolo, ma vive, si manifesta, opera e conquista fuori del Cenacolo. ... Il Cristo che vediamo lungo le strade e i campi, nelle officine, negli ospedali e nelle prigioni, ha un volto che non combacia esattamente con le descrizioni di una certa teologia concettualista che si tiene sdegnosamente distaccata dal reale. [...] Perché noi cerchiamo quella faccia del Signore che si rifrange, dalla luce del mistero quotidiano della *fractio panis*, sul volto d'ognuno e che costituisce il suo volto di oggi, come lo può vedere anche chi è fuori del cenacolo, ma non fuori della chiesa. (*Tempo di credere*, 188-189)

### «Non spegnere lo Spirito»

Il Signore non è venuto per accrescere le nostre disquisizioni, ma per accompagnarci fino all'uscio di casa, che è poi il suo cuore, ove sta la salvezza.

Tutti abbiamo sete di redenzione, e nonostante le apparenze, c'è una parte verginale della nostra anima, quella per cui siamo tutti fanciulli, tutti poeti, tutti credenti, che è sempre disposta «a vendere tutto» pur di raggiungere la salvezza. - Non serriamo, adunque, il regno di Dio davanti alla gente. - Non spegniamo lo Spirito. Non angustiamo le ampiezze sconfinite della carità di Cristo con certe sovrastrutture devozionali o concettuali. Al banchetto della parabola c'è sempre posto, e certe nostre preoccupazioni sono ridicole.

D'accordo: non tutte le poesie sono la poesia: non tutte le dottrine sono la verità: non tutti i beni sono il bene... ma è così evangelico rispettare un'iniziazione al regno di Dio, che è diffusa ovunque e dà voce ad ogni creatura.

Per dare di più, non è necessario spegnere il lucignolo fumigante o abbattere il tempio del dio ignoto, dal quale è bene partire, per fare conoscere l'unico e vero Dio. La vita si riprende senza schiantare ogni vita: il sole sorge e splende anche se una fiammella fumiga e gli occhi che avevano sospirato verso la luce, fissando quella piccola fiamma, la trovano veramente bella.

Ecco: io ho una fede e ne sento l'assoluta unicità: ma se per comunicarla spe-

gnessi qualche cosa di divino, d'inizialmente divino che c'è in un altro, finirei per togliere senza dare. Occorre rispettare gli altari preparati per la manifestazione del Dio vivo e vero.

Per questo, m'inginocchio davanti all'altare di questo dio ignoto, che tiene adesso nel cuore del fratello il posto del Dio vivo e vero, e gli dico amabilmente, con s. Paolo: ciò che tu adori senza conoscerlo, io ho la grazia di conoscerlo. Il mio Dio è il tuo Dio, più qualche cosa (perdonatemi un linguaggio quantitativo che sa di bestemmia) che tu nonosci ancora. Da questa camera alta del cuore, non manomessa, ma illuminata, come in un presepio, il Cristo, che è già presente, e non come un dio alieno, nascerà. Tale è la mia responsabilità di credente: ma anche chi non crede ha il preciso dovere di non spegnere lo spirito e di non chiudere il regno di Dio. (*Impegno con Cristo*, 91-92)

### «Testimoni e profeti»

Dietro l'esempio di Cristo e nelle proporzioni chiaramente segnate dai limiti stessi della persona umana, ogni cristiano è testimone e profeta. Più o meno consapevolmente, lo è pure ogni uomo, poiché Cristo è posto «qual segno di paragone, affinché i pensieri dei cuori siano rivelati». Nessun personaggio, piccolo o grande, nessuna azione e nessun pensiero sono riusciti finora, in terra cristiana, a sottrarsi a tale confronto.

C'è un'ora nella vita d'ognuno, nella quale il misurarsi con Cristo, anche per chi ha cercato di evitarlo con ogni mezzo, diviene ineluttabile. Nessuna abilità diplomatica, nessun calcolo di prudenza terrena ci salva da questa confessione. Soltanto, dopo un tale incontro, l'uomo e le sue cose prendono luce e valore, poiché quaggiù tutto finisce in religione. Si arriva al confronto per un impulso misterioso del nostro cuore, su cui la grazia agisce direttamente oppure indirettamente, per mezzo del testimone o del profeta, il quale ha per vocazione di mettere a fuoco il nostro confronto con Cristo.

La prima condizione, richiesta al testimone o al profeta, è una chiara coscienza cristiana per discernere ciò che conviene e ciò che non conviene col vangelo.

Una chiara coscienza cristiana serve sempre, specialmente quando gli avvenimenti hanno proporzioni e svolgimenti fuori del dominio degli stessi uomini che ne sono protagonisti o attori. La prima cosa che va difesa sul piano religioso per aiutare il confronto del nostro mondo col Cristo, è la chiarezza del nostro giudizio cristiano. ... I cristiani, quando va male, ricevono inviti affannosi da questi o da quelli. Ognuno vorrebbe avere il vangelo dalla sua, e fa proposte e offre motivi e scopi che possono sollecitare qualsiasi mediocre cristiano. ... È già molto (sarei tentato di dire troppo e mi parrebbe più esatto) che un cristiano accetti, senza interrogarsi, certi doveri, o che li accetti come gli vengono suggeriti, senza un'adeguata purificazione o una condegna sofferenza. Non tutti i doveri sono doveri sul piano cristiano: non tutti gli olocausti sono olocausti sul piano del calvario.

Pochi cristiani si chiedono se, sotto il nome di dovere, non venga contrabbandata la negazione di un dovere più alto: pochi dubitano che ci possano venir

comandati doveri che tradiscono il vero dovere che ci lega a Dio e ai fratelli.

La regola del dovere per il dovere viene accolta, venerata e predicata anche da parecchi cristiani. Eppure viviamo in un tempo in cui non tanto importa l'adempimento dei doveri comandati dagli uomini, quanto il saggiare se abbiano un fondamento etico. Come si può pensare che proprio il vangelo esalti una fede formale, che nega l'adorazione «in spirito e verità»? Il sabato varrebbe più dell'uomo, la lettera più dello spirito. Il bene è lo spazio vitale del dovere. Ove comincia l'errore o l'iniquità, cessa, con la santità del dovere, la sua obbligatorietà, e incomincia per il cristiano un altro dovere: disobbedire all'uomo per obbedire a Dio.

Una chiara coscienza cristiana ci farà cauti nel parteggiare per favorire gli interessi religiosi. Non mancano neanche coloro che si compromettono come cristiani e con responsabilità di cristiani, sia per contrastare idee opposte alle nostre, come per aprire strade alla nostra religione, favorendo il successo di imprese materiali almeno assai discutibili se non proprio riprovevoli. (*Impegno con Cristo*, 59-61)

Nessuna meraviglia se un profeta, che venga meno alla fedeltà della sua testimonianza, trovi larga udienza e lodi tra gli uomini. «Guai a voi, quando gli uomini vi esaltano!». Così il vangelo stesso ci premunisce contro una tentazione che ci può portare a divenire cortigiani del male o per paura o per blandizia.

Se quanti vogliono servire la verità rinunciassero ad essere benvenuti dagli uomini, particolarmente dai potenti, la cristianità avrebbe meno pagine oscure nella sua storia e maggior rispetto intorno alle sue istituzioni.

Quando il profeta, con l'aiuto di Dio, rimane fedele, egli paga il suo *non licet* come l'hanno pagato tutti i profeti, «dal giusto Abele fino al figlio di Zaccaria». ...

La storia della chiesa ha delle ore nelle quali l'unica testimonianza sopportabile è il martirio. «Beati voi, quando vi oltraggeranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per cagion mia. Rallegratevi e giubilate perché il vostro premio è grande nei cieli, perché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi» (Mt 5,11-12). Chi ne sospira il sorgere, forse non sa quel che si dice: ma chi rifiuta d'accoglierlo, non capisce che il Cristo è inconfondibile e che se qualche suo discepolo «ama il padre e la madre più della verità, non è degno di lui».

Chi testimonierà dopo di me! ... Il compito del profeta è quello di rendere testimonianza, non di durare. Soltanto la verità del Signore «manet in aeternum». Quale ricompensa è serbata al profeta? La salvezza, perché così parla il Signore: «Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo...» perché non si devono temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima. E con la salvezza, la somiglianza col Maestro.

«Un discepolo non è più del Maestro, né un servo più del suo padrone. Basti al discepolo di essere come il suo Maestro ed al servo d'essere come il suo padrone».

Infine, verrà dato al profeta fedele, il riconoscimento nell'ultimo giorno.

«Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io riconoscerò lui davanti al Padre mio». E per chi, nell'ora dello scramento e della persecuzione, raccoglierà un profeta nella propria carità, sta la divina promessa: «Chi riceve un profeta come profeta riceverà premio di profeta». (*Impegno con Cristo*, 64-65)

### «L'uomo di corti desideri»

Anche il [fratello] Maggiore s'accontenta di poco: un capretto per un evviva coi suoi compagni! Che uomo di corti desideri!

E' proprio una stoltezza rifiutare ai cristiani di oggi la briciola che basta a farli contenti! Un posto distinto nel corteo; un po' di riguardo; l'invito a una cerimonia; una bella funzione con Te Deum ...; un complimento, un numero nel protocollo; un presentat'arm!; uno scambio di visite; una siepe intorno, perché stiano all'ombra e al riposo ... - A me non hai dato neppure un capretto -.

Il privilegio non è qualche cosa di più di un piatto di lenticchie in cambio della primogenitura dell'amore e della croce. Il privilegio vuol dire insufficienza o incapacità di farsi amare per se stesso. Il cristiano che ha fede e si sente, per grazia di Dio, un soldato, non si lascia andicappare. Gli basta la libertà comune che chiede non per sé soltanto, ma per tutti; anche per i suoi nemici. Per sé accetta con gioia il privilegio della persecuzione, l'unico promesso dal Signore.

Ragionando come ragionano gli uomini, la religione che è bontà e verità assoluta avrebbe tutti i diritti. Cristo Gesù non li ha fatti valere. Non dico che vi abbia rinunciato, ma l'Incarnazione è, rispetto all'uomo, un piede d'uguaglianza, quindi una effettiva rinuncia alle prerogative divine. Dell'umano egli si è appropriato l'infimo aspetto: si è fatto l'ultimo degli uomini - «l'obbrobrio di questi e la spazzatura della plebe ...».

Per sé e per i suoi s'è accontentato - non l'ha neppur richiesto - del diritto comune: predicare e operare come uomo, e ne accettò anche le conseguenze: la persecuzione e la morte, perché chi è davvero oltre l'umano, l'uomo lo onora in tal modo.

Gli Apostoli, finché rimangono fuori dello spirito del loro Maestro, invocano fuoco dal cielo sulle città che non fanno loro delle accoglienze cordiali. Più tardi godettero di essere creduti meritevoli di patire contumelie a motivo del nome di Gesù. Con questo animo, che è la forza di un altro mondo, conquistarono il mondo. «Haec est vietoria nostra, fides nostra, quae vicit mundum».

Il privilegio è una tacita abdicazione al primato dello spirito, un elemosinare alla mensa degli uomini le briciole che essi fanno cadere con disdegnosa accondiscendenza e che ci lasciano raccattare non senza compromessi umilianti. (*La più bella avventura*, 86-87)

### «La Tua parola»

*Parla, Signore. Non badare se per la Tua parola il mio povero cuore si spezza, se mi ribello e mi dispero e Ti rinnego. La Tua parola rimanga contro di me, mi condanni, mi laceri. Attraverso queste lacerazioni passerà la Tua agonia, che non ha ancora trovato un po' di pietà.*

*Signore, parla Tu in quest'ora di divoratori, su questa strada divenuta peggiore di quella di Gerico. Signore, parli chi crede in Te.*

*Non lasciare che altri ripetano le grandi parole rubate al Tuo Vangelo.*

*Staccate dal Tuo Cuore, seminano strage anche se pretendono giustizia e pace.*

*La rivoluzione sarà vinta se la Tua Parola verrà ripetuta, ora e sempre, da chi ha il dovere di diffonderla anche se gli manca la forza di farla. Così sia. (Il Samaritano, 239)*



L'ultima messa di don Piero, 24 dicembre 2006

*Di là sono atteso: c'è il Grande Padre Celeste e il mio piccolo padre contadino. La Madonna e la mia mamma. Gesù morto per me sul Calvario e Peppino morto per me sul Sabotino. I santi, i miei parenti, i miei soldati, i miei parrocchiani. I miei amici tanti e carissimi. Verso questa grande Casa dell'Eterno, che non conosce assenti, m'avvio confortato dal perdono di tutti, che torno a invocare ai piedi di quell'Altare che ho salito tante e tante volte con povertà sconfinata, sperando che nell'ultima Messa il Sacerdote Eterno, dopo avermi fatto posto sulla sua Croce, mi serri fra le sue braccia dicendo anche a me: “entra anche tu nella Pace del tuo Signore”.*

(Dal testamento di don Primo Mazzolari, *La più bella avventura*, 28)

“Si può parlare di coscienza comunitaria soltanto quando una comunità sa di avere una propria storia vissuta alla presenza di Dio”.

G. LOHFINK